



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE, SOCIOLOGIA
E COMUNICAZIONE**

Dottorato di ricerca in Comunicazione, ricerca,
innovazione – Metodologia delle scienze sociali

CONNESSIONI MAFIOSE

Uno studio sulle reti sociali 'ndranghetiste

Candidata:

Raffaella Gallo

Tutor:

Prof. Carmelo Lombardo

Anno accademico 2017-2018

*Parlate della mafia.
Parlatene alla radio, in
televisione, sui giornali.
Però parlatene.*

Paolo Borsellino

INDICE

Introduzione	p. 5
1. Per una definizione del fenomeno mafioso	p. 8
1.1. Il profilo socio-giuridico della mafia	p. 8
1.2. La segretezza mafiosa	p. 12
1.3. Valori e rituali mafiosi	p. 14
1.4. <i>Private relations</i> : parentela e fratellanza	p. 15
1.5. <i>Public relations</i> : il controllo del territorio	p. 17
1.6. La pratica estorsiva	p. 19
I diversi volti dell'estorsione – Le fasi della prassi estorsiva – Risvolti collusivi	
1.7. Il capitale sociale mafioso e l'importanza dei rapporti collusivi	p. 29
1.8. L'uso della violenza	p. 33
2. Lo studio di caso	p. 36
2.1. La 'Ndrangheta camaleontica	p. 36
L'imprescindibilità dei legami di sangue – La struttura del potere 'ndranghetista	
2.2. L'insediamento mafioso a Lamezia Terme	p. 44
2.3. Gli schieramenti in campo	p. 46
3. Il disegno della ricerca	p. 50
3.1. Gli studi sociologici sulla mafia	p. 50
3.2. La proposta metodologica	p. 55
3.3. Le fonti e la raccolta delle informazioni	p. 56
3.4. La costruzione del database	p. 62
3.5. L'analisi statistico-descrittiva degli affiliati	p. 64
3.6. Social Network Analysis	p. 66
L'analisi di rete delle organizzazioni mafiose – L'applicazione dell'approccio reticolare al fenomeno mafioso	
4. Analisi statistico-descrittiva delle cosche	p. 71
4.1. Il campione completo	p. 71
4.2. Il profilo socio-anagrafico degli affiliati	p. 75
4.3. La collocazione degli affiliati nella cosca	p. 77
4.4. Le attività illecite della cosca	p. 80
4.5. Brevi riflessioni	p. 88
5. Il network mafioso lametino	p. 92
5.1. Le caratteristiche strutturali della rete	p. 92
5.2. L'appartenenza alle cosche	p. 96

5.3. Le diverse forme di potere	p. 104
5.4. Il potere formale	p. 108
5.5. I leader della rete	p. 110
Le star della rete – Vicinanze strategiche – I broker della rete	
5.6. I vip della rete	p. 119
6. I legami mafiosi	p. 121
6.1. I legami caratterizzanti dei sistemi relazionali ‘ndranghetisti	p. 122
6.2. I legami presenti nel network delle cosche lametine	p. 124
6.3. L’intensità delle relazioni mafiose: una definizione	p. 126
6.4. Panoramica dei legami nella rete mafiosa lametina	p. 130
7. I collaboratori di giustizia	p. 132
7.1. I tratti giuridico-sociologici del collaboratore di giustizia	p. 133
7.2. La lealtà ‘ndranghetista	p. 135
7.3. La reazione della cosca al pentitismo	p. 137
7.4. I profili dei collaboratori di giustizia lametini	p. 140
I coniugi Notorianni – Torcasio Angelo e Cosentino Battista – La famiglia Cappello – I coniugi Giampà – Muraca Umberto Egidio	
7.5. Le motivazioni della scelta collaborativa	p. 152
8. Conclusioni	p. 153
8.1. Punti di forza e di debolezza delle cosche lametine	p. 153
8.2. Lo studio della mafia	p. 156
8.3. È possibile contrastare la mafia?	p. 157
8.4. Propositi di ricerca	p. 158
Indice Tabelle e Grafi	p. 160
Bibliografia	p. 162
Atti giudiziari e relazioni istituzionali	p. 169

INTRODUZIONE

Il discorso sulla mafia trova spazio, nell'opinione pubblica come nella letteratura scientifica, fin dalla fine dell'Ottocento, quando si ebbero le prime informazioni su una «società di malfattori» attiva nel profondo sud italiano. Negli ultimi decenni, però, a partire soprattutto dalle plateali dimostrazioni di forza operate da Cosa Nostra con le stragi degli anni Novanta del secolo scorso, la visibilità della mafia è cresciuta esponenzialmente, generando una letteratura specifica molto eterogenea – tralasciando la stampa quotidiana e d'inchiesta, hanno scritto libri sulla mafia magistrati, giornalisti, scienziati sociali di varia formazione, politici, letterati, etc. –, talvolta incoerente e spesso poco attenta, che negli ultimi anni ha visto un'intensa proliferazione per via del cosiddetto «effetto Gomorra» (Sciarrone 2009a, p. XIV; La Spina 2009; Santoro 2010). Quando si verifica un aumento, in un certo senso, compulsivo della letteratura su un dato fenomeno sociale, si corre il rischio che si manifesti una distanza tra la teoria e la ricerca empirica: «si tendono a privilegiare le teorizzazioni astratte, mentre mancano il più delle volte espliciti modelli empirici di osservazione. [...] E il rischio in questo caso, è quello enunciato da Becker (1998, trad. it. 2007, 26): "quando manca la conoscenza vera, il nostro immaginario prende il sopravvento"» (Sciarrone 2009a, p. 326), tanto più quando ci rapportiamo a un fenomeno, per sua natura, inaccessibile, segnato da una segretezza intrinseca, che ne rende ancora più difficile uno studio empirico.

L'indagine empirica, oltre ad escogitare un modo per valicare il muro imposto dalla segretezza, deve confrontarsi con una spiccata capacità evolutiva della mafia, che si delinea come un'organizzazione estremamente mutevole e versatile, abile nell'assecondare la mutevolezza contemporanea pur mantenendo vive arcaiche tradizioni. Come scriveva, infatti, Giovanni Falcone in un articolo pubblicato da *L'Unità* il 31 maggio del 1992, pochi giorni dopo la strage di Capaci: «proprio la particolare capacità della mafia di modellare con prontezza ed elasticità i valori arcaici alle mutevoli esigenze dei tempi costituisce una delle ragioni più profonde della forza di tale consorte, che la rende tanto diversa»¹.

¹ L'articolo è consultabile online: <http://www.libertaegiustizia.it/2017/05/23/io-falcone-vi-spiego-cose-la-mafia/>

Dunque, quando si affronta il discorso sulla mafia – su un’organizzazione tendenzialmente segreta, mimetica e in continuo mutamento, che impiega molte energie nella costante protezione di se stessa e delle proprie attività lucrative da sguardi estranei – diventa cruciale il «problema del riconoscimento» (Santoro 2015). Il riconoscimento della mafia, spiega La Spina, può assumere diversi significati: prima di tutto, dal momento che la sua peculiarità consiste nella segretezza delle sue forme e delle sue attività, riconoscerla vuol dire individuarne la presenza in un dato territorio; in secondo luogo, il riconoscimento della mafia è fondamentale per gli stessi mafiosi, o per le persone che con essa collaborano, dal momento che la maggior parte delle attività che svolge devono sì restare segrete, «ma non tutte, e non per tutti» – come specificheremo con attenzione in seguito, la mafia, nonostante sia un’organizzazione tendenzialmente segreta, per operare al meglio necessita di un certo grado di visibilità e notorietà; in ultimo, «ri-conoscere» le mafie vuol dire conoscerle di nuovo, «analizzarle sotto una luce diversa da quella in cui eravamo abituati a vederle», conoscerle con metodi differenti e conoscerne aspetti nuovi o fino a quel momento trascurati – in questo senso, grande importanza assume l’innovazione teorico-metodologica nello studio del fenomeno (2015, pp. 97-99). Questi diversi significati, dunque, corrispondono a diversi obiettivi che il ricercatore si pone, che spesso si amalgamano e si sovrappongono nel farsi della ricerca.

Tenendo presenti le difficoltà di uno studio empirico della mafia e cercando di destreggiarci nella mole sconfinata di studi di settore, cercheremo di accorciare la distanza tra teoria e pratica della ricerca, proponendo uno studio applicato del fenomeno mafioso.

Nel primo capitolo, elaboreremo una definizione teorica del fenomeno, mettendo in luce tutte le caratteristiche che rendono la mafia italiana un fenomeno criminale, in un certo senso, unico nel suo genere. Nel secondo capitolo, ridurremo il campo d’osservazione facendo uno zoom sulla mafia calabrese e, in particolar modo, sulle cosche che operano sul territorio di Lamezia Terme, un comune in provincia di Catanzaro. Essendo quella lametina una mafia poco nota agli studi di settore – ma più che nota agli inquirenti e alla comunità calabrese, mafiosa e non –, il nostro obiettivo sarà quello di «riconoscere» (nel primo senso poc’anzi inteso) la ‘ndrangheta lametina, sottolineandone la presenza, le caratteristiche e la pervasività in quello specifico territorio.

Nel terzo capitolo, proporrò una precisa prassi analitica che consenta, innanzitutto, di *descrivere* la configurazione delle cosche, in quanto, si ritiene che il primo passo per

una buona ricerca empirica sia un'attenta descrizione del fenomeno di interesse, soprattutto se l'oggetto d'indagine si presenta oscuro e tendenzialmente inaccessibile allo sguardo di un osservatore esterno.

Saranno, successivamente, illustrati due distinti momenti analitici. In un primo momento (quarto capitolo), attraverso la costruzione di una matrice *casi per variabili* per mezzo del software SPSS, sintetizzeremo in variabili le principali caratteristiche dei soggetti mafiosi, con l'obiettivo di fare una descrizione statistica del campione degli affiliati. In un secondo momento, utilizzando gli strumenti della *Social Network Analysis*, analizzeremo il sistema relazionale delle cosche, concentrando l'attenzione, in primo luogo, sulla complessiva struttura della rete mafiosa lametina e sui soggetti più rilevanti al suo interno (quinto capitolo) e, in secondo luogo, sulle relazioni che la compongono (sesto capitolo).

Nell'ultimo capitolo, con la curiosità di osservare le situazioni in cui crollano le certezze valoriali e gli equilibri interni mafiosi, concluderemo il lavoro dedicando un breve spazio ai collaboratori di giustizia, quelli che comunemente e, il più delle volte, impropriamente chiamiamo "pentiti".

1. PER UNA DEFINIZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO

Cos'è la mafia? Bella domanda... sono ancora oggi alla ricerca di una risposta definitiva.

Angelo Provenzano²

1.1. Il profilo socio-giuridico della mafia

Per avviare un discorso intono al fenomeno mafioso è essenziale, in primis, confrontarsi con la disciplina giuridica, che ha tracciato un confine teoricamente netto di ciò che può essere considerato mafioso.

Il reato di *associazione di tipo mafioso*, identificato con il noto articolo 416-bis c.p., è una fattispecie del reato di associazione per delinquere definito dall'articolo 416 c.p. – facente parte della categoria dei delitti contro l'ordine pubblico (Titolo V c.p. artt. 414-421) – che detta tre elementi costitutivi del reato associativo: a) l'esistenza di un *vincolo associativo* tendenzialmente permanente, stabile e continuativo che vada oltre la realizzazione dei singoli delitti concretamente programmati; b) l'*indeterminatezza del programma criminoso* che «attiene al numero, alle modalità, ai tempi, agli obiettivi dei delitti, che ben possono essere anche violativi di una medesima disposizione di legge e non avere necessariamente la medesima qualificazione giuridico-penalistica» (Ord. Perseo, p. 470); c) dall'esistenza di una *struttura organizzativa* più o meno definita – non è necessario che preveda una vera e propria distribuzione dei ruoli – idonea e adeguata a realizzare gli obiettivi criminosi perseguiti in un generico programma delittuoso – non circoscritto a uno o più delitti determinati.

La cosiddetta legge Rognoni-La Torre (L. 646/1982), rispondendo alla «necessità di reprimere condotte di elevatissima pericolosità sociale, ovviando da un lato alla inadeguatezza delle sole misure di prevenzione quale strumento di contrasto al fenomeno mafioso, e dall'altro alla difficoltà di prova di alcuni requisiti della fattispecie di cui all'art. 416 c.p.» (Ord. Chimera, p. 53), ha introdotto nel codice penale italiano la

²Angelo Provenzano è il figlio di Bernardo Provenzano, «Capo dei capi» di Cosa Nostra. La citazione è tratta da un'intervista rilasciata a *Il Giornale* il primo dicembre 2008 (<http://www.ilgiornale.it/news/noi-figli-provenzano-assolviamo-pap.html>).

fattispecie delittuosa dell'associazione per delinquere di tipo mafioso la quale, tenuti presenti i presupposti del reato associativo semplice appena illustrati, specifica:

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri (terzo comma del noto articolo 416-bis del c. p.).

Vengono introdotti, quindi, nuovi elementi definitori – che potremmo riconoscere di natura principalmente sociologica – che caratterizzano il metodo mafioso: la forza di intimidazione del vincolo associativo e la condizione di assoggettamento e di omertà derivante da tale caratteristica intimidatoria; inoltre, vengono identificate le peculiari attività atte a produrre un ingiusto vantaggio per i diretti interessati o per terzi.

Ciò che contraddistingue il *metodo mafioso* è più attentamente definito con l'art. 7 del D.L. 152/1991 convertito con L. 203/1991, nella quale sono definite due aggravanti del reato: una attinente alle modalità oggettive della condotta illecita e l'altra alla volontà del soggetto di favorire o facilitare consapevolmente le attività del gruppo³.

Il metodo mafioso è adottato dal soggetto che nel delinquere presenta se stesso come affiliato o emissario di una famiglia mafiosa, sfruttando il naturale potere intimidatorio del vincolo associativo al fine di generale uno stato di assoggettamento e omertà nelle vittime; le modalità con cui il soggetto «spende il nome dell'associazione» posso variare «a seconda del grado di “mafiosità” del territorio e della consapevolezza assunta, nella società civile, circa l'esistenza e l'operatività in tale contesto di un generalizzato potere mafioso» (Ord. Perseo, p. 250) – l'esplicitazione dell'appartenenza alla cosca può essere più o meno diretta, nella maggior parte dei casi il soggetto ricorre a minacce velate con il riferimento a individui di fama mafiosa o con l'utilizzo di frasi ed espressioni tipiche del gergo mafioso⁴. In questo modo, quindi, l'utilizzo del metodo

³ Per approfondimenti sulla legge di riferimento si rimanda a Francolini 2016.

⁴ Da quanto si legge dalle testimonianze riportate negli atti giudiziari letti per la nostra ricerca, ad esempio, gli affiliati delle cosche lametina nelle modalità di richiesta estorsiva fanno spesso riferimento ad affiliati detenuti: «la richiesta estorsiva – si legge nell'Ordinanza Perseo – non è (soltanto) quella avanzata in modo eclatante ed esplicito, attraverso il ricorso ad esplicite minacce, ma quella molto più subdola ed insidiosa che si cela nei toni pacati e concilianti, nelle apparentemente umili e cortesi istanze di aiuto e collaborazione e che, pur tuttavia, per il puntuale riferimento a detenuti o ad altri soggetti

mafioso rende illecite – e illegali – anche quel tipo di attività e finalità di per sé astrattamente lecite (*ivi*, p. 472).

La «forza di intimidazione del vincolo associativo» si configura come una caratteristica dell'associazione che rappresenta «non la modalità di azione, ma la struttura intrinseca del predetto sodalizio, differenziandolo nettamente da altre forme associative». In altre parole, non sono di per sé gli atti di intimidazione perpetrati da uno o più affiliati a generare lo stato di assoggettamento e omertà che rende favorevole la realizzazione del reato, bensì la «naturale capacità di sopraffazione e prevaricazione» dell'associazione in sé – nei confronti degli estranei quanto, in certa misura, dei propri accoliti (Ord. Medusa, p. 266) – e soprattutto il *riconoscimento* di questa da parte della comunità come «un'entità reale e minacciosa, che domina incontrastata il territorio e di fronte alla quale le resistenze dei singoli sono destinate inesorabilmente a soccombere» (Ord. Perseo, p. 723).

Per quanto riguarda l'elemento organizzativo già proposto nella definizione del reato associativo semplice, nel caso delle associazioni per delinquere di tipo mafioso l'esistenza di una struttura si pone come requisito necessario – nonostante non sia compiutamente tipizzata data l'impossibilità di definire normativamente una struttura organizzativa interna (Ord. Chimera, p. 53). A tal proposito, è previsto un ruolo particolare per il *promotore* – colui che consente all'associazione per delinquere comune di acquisire nel tempo la caratteristica della “mafiosità”, cioè, la forza d'intimidazione che genera lo stato di assoggettamento e omertà – mentre ai vertici dell'organizzazione – a coloro che detengono le redini del sodalizio esercitando poteri decisionali – viene riconosciuto un *ruolo direttivo*. Accanto a queste due figure troviamo l'*organizzatore* il quale, sotto le direttive dei capi ma con un certo margine di autonomia, assicura l'efficienza dell'organizzazione svolgendo «attività di coordinamento dei singoli associati, di adeguamento delle strutture e delle regole di comportamento in maniera tale da assicurare maggior operatività al sodalizio, di

notoriamente facenti parte della medesima organizzazione, non ammette risposte alternative» (p. 462 – la modalità viene sottolineata in diverse occasioni e in riferimento a diverse circostanze estorsive riportate in tutti e quattro i documenti analizzati). C'è da aggiungere che il riferimento ad amici o parenti detenuti, oltre a camuffare sotto cordiali forme l'esplicita richiesta di denaro o oggetti utili (ad esempio capi di vestiario richiesti gratuitamente “a titolo di regalo” o con sconti forzati ai commercianti) o a richiamare esplicitamente soggetti intrinsecamente pericolosi, serve a sottolineare quell'implicita norma di sostegno reciproco propria delle consorterie 'ndranghetiste, al fine di mettere in evidenza la coesione – e quindi la pericolosità dal punto di vista della vittima – della cosca.

fissazione di tempi e modalità per la realizzazione degli obiettivi sociali» (*ivi*, p. 54). Si definisce, seppur in modo più problematico, anche la semplice *condotta di partecipazione*, che non dipende dalla sola volontà del soggetto di aderire all'organizzazione ma anche da un effettivo contributo al raggiungimento delle finalità dell'associazione, oltre che del riconoscimento e del consenso da parte del sodalizio stesso⁵.

In ultimo, affinché un'associazione mafiosa sia considerata tale, è necessario che persegua «alternativamente e non cumulativamente» le finalità tipiche elencate dalla norma: la gestione e il controllo delle attività economiche⁶ afferenti al settore pubblico come al settore privato e la generica intenzione di operare al fine di realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

Le tre condizioni aggiuntive che caratterizzano le associazioni mafiose distinguendole dalle associazioni per delinquere comuni, si legge nell'Ordinanza Chimera, sono proprio i «tre momenti che evidenziano l'essenza del potere mafioso» generando quella *forza* socialmente – e sociologicamente – rilevante propria del fenomeno mafioso.

A ben guardare, però, quelli che possiamo definire i “connotati sociologici della definizione giuridica” – la forza d'intimidazione del vincolo associativo, l'assoggettamento e l'omertà – altro non sono che effetti manifesti dell'azione combinata di alcuni aspetti costitutivi della fenomenologia mafiosa: segretezza, ritualità, violenza, riconoscimento e legittimità sono gli elementi che in concorso tra loro costituiscono l'essenza della mafia italiana, la quale si definisce nelle sue diverse forme – a seconda del periodo storico e/o del contesto geografico – sulla base dell'incisività e del bilanciamento di questi singoli elementi. Ognuno di questi aspetti trova la sua manifestazione empirica in specifici comportamenti o attività associative che rappresentano i nodi cruciali del più ampio operato mafioso e che determinano quotidianamente quello stato di assoggettamento e omertà richiamato dalla norma giuridica.

In virtù di ciò, obiettivo dei prossimi paragrafi sarà analizzare gli aspetti costitutivi del fenomeno mafioso attraverso la descrizione delle loro manifestazioni empiriche più significative e – forse – più evidenti.

⁵ Per approfondimenti sulle difficoltà nella definizione e nella concreta individuazione della condotta di partecipazione all'associazione si rimanda all'Ordinanza Chimera (pp. 54-55).

⁶ Con il termine *gestione* si intende, in senso ampio, l'esercizio di attività aventi rilevanza economica; mentre, per *controllo* si intende il condizionamento di attività economiche (Ord. Chimera, p. 58).

1.2. La segretezza mafiosa

Le società segrete assumono il segreto come loro elemento costitutivo, in questi casi «la formazione di una comunità deve servire a garantire che certi contenuti rimangano segreti» (Simmel 1908, trad. it. p. 328). Non vi è dubbio che le cosche mafiose possano essere a pieno titolo classificate come società segrete, che fanno del segreto la loro forma di esistenza (Paoli 2000): «nell'universo mafioso la segretezza svolge non solo una funzione di protezione nei confronti dell'esterno, ma serve anche a dare un'immagine di potenza sia agli appartenenti, sia ai non appartenenti» (Sciarrone 1999, p. 4.).

La forza attrattiva del segreto, spiega Simmel, risiede nel principio di «separatezza sociologica», che consiste in una differenziazione positiva operata sulla base dell'esclusione tra chi *possiede* il segreto e gli individui a cui invece è negato, identificabile con un valore e un potere aggiunti: «poiché – scrive Simmel – l'esclusione degli altri da un possesso interverrà specialmente in caso di un grande valore di questo, è psicologicamente ovvio il rovesciamento per cui ciò che è negato a molti dev'essere qualcosa di particolarmente dotato di valore» (1908, trad. it. p. 310).

L'appartenenza a una società segreta è in grado di soddisfare al tempo stesso il bisogno di separazione – di differenziazione e unicità – e il bisogno di socialità proprio di ogni individuo: essere parte di una società segreta vuol dire sentirsi diversi – migliori – dalla maggioranza evitando il rischio dell'isolamento, in quanto, ci si sente comunque parte di una comunità.

Nel caso delle società segrete mafiose, il principio di esclusività e differenziazione si declina sicuramente nel rapporto con la società più ampia ma, in una certa misura, anche nelle dinamiche interne alla società segreta stessa.

Nella prima circostanza, la separazione scandita dal segreto è sinonimo di valore: «uno battezzato rispetto agli altri si crede e si sente come un dio» afferma il collaboratore di giustizia Giuseppe Di Bella (in Nuzzi e Antonelli 2010, p. 27). La differenziazione degli affiliati rispetto a chi non *merita* di possedere il segreto spesso viene confermata dall'utilizzo di quotidiane strategie di esclusione che, oltre ad avere la funzione pratica di nullificare eventuali attività d'intercettazione da parte delle forze dell'ordine, hanno un alto valore simbolico: strategie comunicative create *ad hoc* al fine di ostacolare la comprensione dei non membri – linguaggi in codice, messaggi cifrati scritti o orali, una particolare mimica condivisa solo dagli affiliati – da un lato, e la consegna di specifici

«ornamenti» durante l'affiliazione e i riti di passaggio o l'utilizzo di segni distintivi – ad esempio, tatuaggi o cicatrici – dall'altro, sono tutti modi per escludere i non-membri e, al contempo, distinguere – tra loro e dagli esterni – gli affiliati.

Le dinamiche di gerarchizzazione, d'altro canto, sono la manifestazione della separatezza sociologica all'interno dei confini del gruppo. Dipendentemente dal grado gerarchico e del ruolo che ricoprono nell'organizzazione, gli affiliati hanno accesso a differenti livelli di segretezza rispetto agli scopi e ai contenuti dell'associazione – il grado di segretezza sembrerebbe distribuirsi quasi in modo concentrico intorno al centro del gruppo variando a seconda dei differenti gradi gerarchici (Sciarrone 2006; Gratteri e Nicaso 2012; Catino 2014): «per come mi chiedete – spiega ad esempio il collaboratore di giustizia Muraca Umberto Egidio – questa metodologia [riferito a una precisa prassi omicidiaria] non era conosciuta da tutti gli affiliati in genere, ma solo da quelli che avevano compiti nelle azioni di fuoco. [...] Venivano fatte riunioni ristrette ai quali partecipavano solo gli affiliati interessati nell'azione di fuoco ed i capi della cosca, per organizzare gli omicidi. Per quanto concerne gli omicidi, questi non venivano portati a conoscenza di tutti gli affiliati» (Ord. Chimera, p. 373).

Mantenere il segreto, però, non è cosa facile e «le tentazioni del tradimento sono così molteplici» – soprattutto in contesti rischiosi come quello mafioso – che la naturale fiducia che si genera tra i membri di una società segreta da sola non è sufficiente a garantire il senso di sicurezza che favorisce la permanenza dei soggetti all'interno del gruppo: la protezione del segreto – e della società stessa che ha come elemento costitutivo la segretezza – necessita dell'elaborazione di tecniche che incentivino la lealtà dei consociati.

A tal proposito, Catino (2014) individua alcune regole atte a favorire la protezione del segreto all'interno delle organizzazioni mafiose. Prima fra tutte è il «reclutamento tramite cooptazione», preceduto da una fase di osservazione dell'aspirante affiliato e successivamente sostenuto dalla figura di un garante interno che si assuma la responsabilità del nuovo affiliato: «il capobastone, l'affiliato più anziano del gruppo – spiega il collaboratore di giustizia Giuseppe Di Bella –, propone un soggetto rischiando, perché se introduce quello sbagliato fanno fuori pure lui. [...] Il capobastone infatti è come un allenatore di calcio. Va nei bar, nei locali, e se trova qualcuno che merita lo mette alla prova» (in Nuzzi e Antonelli 2010, p. 35).

A tutela della segretezza, inoltre, durante la prima interazione tra due membri è necessario «presentarsi» per interposta persona: non si può dichiarare a un estraneo di

far parte dell'organizzazione e, qualora il reciproco riconoscimento tra due membri – appartenenti alla medesima organizzazione o a organizzazioni affini – fosse indispensabile per perseguire fini comuni, i soggetti devono essere presentati da un terzo membro già conosciuto come tale da entrambi.

In ultimo, per proteggere la segretezza come la reputazione, «non ci devono essere relazioni con le forze dell'ordine» – nella 'Ndrangheta fanno eccezione gli affiliati con la dote di *santista* – e si deve sempre «dire la verità» ai consociati – o quanto meno ai superiori in grado. Esemplificativo, a tal proposito, è la formula pronunciata durante i riti d'iniziazione 'ndranghetisti, che elenca gli averi simbolici che costituiscono la «dote» assegnata al nuovo affiliato: «la dote del neo picciotto – spiega il collaboratore di giustizia Luciano Lo Piccolo – è un mazzo di carte da giuoco, un coltello a punta, un rasoio e la scuola di politica e di falsa politica, questa dote gli viene consegnata per rito e a parole dopo i dovuti baci e abbracci» (in Gratteri e Nicaso 2012 p. 25); il mazzo di carte simboleggia le abilità di guadagno dell'affiliato, il coltello la difesa della propria persona e dei «maestri» – rappresentanti dell'organizzazione in generale –, il rasoio l'arma per punire i traditori, infine, la politica e la falsa politica rappresentano la verità e l'inganno da utilizzare rispettivamente «con i maestri, con i compagni e con chi la merita» e «coi sbirri» (Codice di Seminara riportato in Gratteri e Nicaso 2012 p. 25).

Accanto a queste regole di comportamento, a difesa della segretezza le organizzazioni mafiose mettono in pratica ulteriori strategie “a lungo termine”, riconoscibili ormai come elementi costitutivi del fenomeno mafioso: assumere l'omertà come valore, fare della ritualità uno stile associativo e identificare l'associazione con le relazioni familiari.

1.3. Valori e rituali mafiosi

Nelle società segrete la fiducia reciproca tra i membri nella capacità di saper tacere – elemento necessario alla sopravvivenza della società segreta stessa – dev'essere al tempo stesso un valore e un'imposizione: la fiducia si costituisce intorno a un fattore soggettivo che si appella al valore morale dell'individuo e a una coercizione formale che incentivi il silenzio (Simmel 1908).

Il valore dell'omertà – in quanto risiede nella sfera morale dell'individuo – si configura come fattore soggettivo indispensabile per il mantenimento del segreto: il mafioso deve

innanzitutto assumere l'omertà come un valore; prima ancora che un'imposizione, l'omertà deve essere qualcosa in cui *credere*. Per questo motivo gli affiliati vengono educati fin dai primi anni di vita all'atteggiamento omertoso, considerato naturale espressione delle caratteristiche identitarie e delle virtù che un uomo d'onore deve possedere.

Il fattore soggettivo, dicevamo, è accompagnato dalla coercizione formale alla segretezza: «le società segrete cercano naturalmente mezzi per incentivare psicologicamente il silenzio che non è coercibile in maniera diretta» spiega Simmel, precisando che «il giuramento e la minaccia di pene occupano qui il primissimo posto» (*ivi*, p. 323).

In tal senso, ricoprono un ruolo fondamentale come tecniche coercitive di difesa della segretezza i rituali mafiosi (Pizzorno 1997; Sciarrone 2006, Catino 2014), durante i quali la lealtà degli affiliati viene confermata ufficialmente e, allo stesso tempo, incentivata con l'enunciazione delle regole comportamentali e, soprattutto, delle punizioni conseguenti al tradimento del segreto. Il rito d'iniziazione in particolare serve per rafforzare, da un lato, il senso di appartenenza del nuovo affiliato, dall'altro, la paura per le ripercussioni qualora si infrangesse il segreto: «come il fuoco brucia questa sacra immagine, così brucerete voi qualora vi macchiate di infamità» è la frase con cui, durante il rito d'iniziazione 'ndranghetista, viene suggellato l'ingresso del nuovo affiliato all'*Onorata società*, ed è proprio in simili promesse punitive, a nostro avviso, che può essere riconosciuta l'azione coercitiva del rituale ai fini della protezione del segreto⁷.

1.4. *Private relations*: parentela e fratellanza

Accanto all'omertà come valore, alla ritualità e alla diversa distribuzione della segretezza all'interno della gerarchia stessa dell'organizzazione, possiamo trovare un'ultima tecnica che, insieme alle altre, rafforza l'azione difensiva del segreto: la strategia organizzativa “a conduzione familiare”.

⁷ Simile è la formula pronunciata durante il rito d'iniziazione a Cosa Nostra: «Pigghiaru a santa, ci detturu focu e nna' misiru nna' manu, poi ci fecero giurare: io giuro di essere fedele alla famiglia, se io dovessi tradire le mie carni saranno bruciate come brucia questa santona» (in Cannavò 2008, p. 8; vedi anche Grasso e La Volpe 2009, p. 132).

Benché esista una distinzione formale tra la famiglia biologica e la *famigghia* mafiosa, nelle principali consorterie italiane i legami di sangue hanno da sempre ricoperto un ruolo di primo piano nel sistema di reclutamento – l'educazione trasmessa all'interno delle famiglie mafiose garantisce la formazione di individui idonei e già predisposti all'affiliazione, i *giovani d'onore*⁸ – e nella distribuzione del potere – in molte cosche il comando viene tramandato per via ereditaria (Paoli 2000; Sciarrone 2008).

I legami di parentela nel contesto mafioso assolvono sostanzialmente la funzione di incentivi alla lealtà – e conseguente rafforzamento della fiducia reciproca e della solidarietà (Paoli 2000) – all'interno dell'associazione: tradire qualcuno con cui si ha un legame più intimo creato dal vincolo di sangue, infatti, è sicuramente più difficile che tradire qualcuno con cui si instaura un semplice legame di collaborazione sulla base di interessi comuni.

La necessità di instaurare fitte reti di parentela, dunque, rimane dipendente dall'obiettivo intrinseco della società segreta mafiosa, la protezione del segreto. A dimostrazione di ciò, la testimonianza del collaboratore di giustizia Francesco Fonti che descrivendo il suo ingresso rituale alla 'Ndrangheta afferma: «giurai di essere sempre fedele all'Onorata Società, di *rinnegare padre, madre e sorella, di dare il mio sangue* se necessita ed ogni tragedia e infamità sarebbe stata a mio carico e a discarico di tutta la società» (corsivo aggiunto, in Gratteri e Nicaso 2013, pp. 41-42). Parole significative che spiegano come i legami familiari, nonostante si configurano elementi imprescindibili dell'affiliazione mafiosa, siano funzionali prima di tutto al mantenimento del segreto, tanto da essere sacrificabili nel caso in cui minaccino la segretezza intorno alla quale si costituisce l'associazione (Paoli 2000; Zagari 1992).

La sola discendenza biologica da una famiglia mafiosa, però, non garantisce necessariamente l'acquisizione di abilità sufficienti per farne parte in maniera attiva, d'altra parte, non essere “geneticamente” mafioso non esclude automaticamente la possibilità per un individuo di far parte dell'organizzazione. Non è raro, infatti, che la mafia recluti soggetti esterni al nucleo familiare che posseggono i requisiti adatti e mostrino spiccate capacità criminali; in questi casi, la *famiglia* chiede loro di assimilare valori, regole e consuetudini mafiose e, soprattutto, di confermarne la condivisione attraverso un giuramento. Riprendendo il concetto di «contratto di status» weberiano, la

⁸ Il titolo di *giovane d'onore* viene assegnato a tutti i bambini nati in famiglie 'ndranghetiste a indicare una sorta di pre-adesione alla cosca, che verrà ufficializzata – dopo il quattordicesimo anno d'età – con il *battesimo* – termine con cui viene indicato il rituale d'iniziazione.

Paoli (2000) propone di considerare l'affiliazione mafiosa al pari di un «contratto di affratellamento», che ha la funzione di instaurare una sorta di «parentela rituale» tra il neofita e la *società* – rafforzando allo stesso tempo quell'«unità armonica» propria della società segrete (Simmel 1908).

L'affratellamento che avviene per mezzo del rituale d'iniziazione – che non a caso richiede simbolicamente e materialmente il sangue per suggellare la nuova unione – ha un duplice valore: per gli affiliati di discendenza mafiosa, è una conferma della congiunzione tra la famiglia biologica e la cosca; mentre, per gli altri affiliati rappresenta la formazione di un legame intimo e vincolante, una sorta di surrogato del legame di parentela.

Richiamando tutti gli elementi essenziali dell'affiliazione, quindi, potremmo definire la mafia come una peculiare forma associativa *unitaria* – perché fondata sulla condivisione di un forte «sentimento di appartenenza» generato dall'affratellamento – *durevole* – grazie alla continua formazione di nuovi legami di parentela – *contrattuale* – perché regolata da un codice d'onore scritto che ne definisce la componente normativa – e *sacra* – perché istituzionalizzata per mezzo di rituali pseudoreligiosi –, che ha come fine ultimo la protezione della *segretezza*, suo elemento costitutivo.

1.5. *Public relations*: il controllo del territorio

Benché la segretezza sia un suo tratto identitario – che le consente di definirsi come «un mondo stregonesco, segreto, buoi, appassionato sostenitore delle definizioni che la vogliono un'entità trascendente fin quasi al modello fantastico-legendario» (Coppola, Giunta e Lo Verso 2010, p. 81) –, la mafia necessita comunque di un certo livello di pubblicità per operare nella società in cui si inserisce (La Spina 2015). L'efficacia stessa del *metodo mafioso*, d'altronde, si fonda proprio sul pubblico riconoscimento e sulla reputazione dei membri dell'associazione, «anzi – sottolinea Sciarrone – il riconoscimento stesso fa parte della propria reputazione: si è *davvero* mafiosi se si è riconosciuti da altri come tali» (2002, p. 49; vedi anche La Spina 2015).

Il necessario riconoscimento da parte del mondo esterno, contrariamente a quanto si potrebbe pensare di primo acchito, non contraddice affatto l'identificazione della mafia come società segreta. Lo stesso Simmel (1908), infatti, riconosce l'esistenza delle *società relativamente segrete*, gruppi dei quali è nota la loro unione – è riconosciuta

dagli esterni la loro esistenza – ma, a seconda delle circostanze e dei soggetti con cui si relaziona, rimane segreta l'identità dei suoi membri o gli scopi che persegue o alcune delle sue disposizioni particolari⁹. La caratteristica più interessante di questo tipo di società segreta consiste nella sua particolare resistenza ai «disturbi» esterni: essendo organizzata fin dal principio secondo un certo grado di pubblicità, infatti, può tollerare più facilmente d'essere scoperta; la segretezza relativa, nonostante garantisca una minore protezione dall'occhio esterno, offre il vantaggio di un certo grado di flessibilità che permette al gruppo di reagire in modi più innovativi e rapidi alle intrusioni esterne. La mafia potrebbe rientrare in questa particolare forma di società segreta, in quanto, per un verso si serve di alti livelli di segretezza per proteggere gli elementi funzionali alla regolazione di legami interni all'organizzazione – i criteri di selezione dei nuovi affiliati, i rituali d'iniziazione, il sistema gerarchico –, per altro verso mantiene un certo livello di visibilità, funzionale alla formazione delle relazioni collusive. In altre parole, la mafia utilizza la segretezza, per così dire, *assoluta* come strategia protettiva per difendere tutto ciò che riguarda le dinamiche “intime” dell'organizzazione, che vengono protette come se il loro svelamento «fosse altrettanto dannoso quanto gli scopi e le azioni, o addirittura l'esistenza, della società» (Simmel 1908, trad. it. p. 331). Viceversa, un certo grado di visibilità rappresenta la strategia integrativa che permette all'organizzazione di relazionarsi e collaborare con il mondo esterno¹⁰. In sostanza, il valore aggiunto dei gruppi mafiosi – in quanto società *relativamente* segrete – consiste nell'abilità di rimodulare continuamente il grado di segretezza respingendo intromissioni esterne di avversari e forze dell'ordine e, allo stesso tempo, mantenendo l'apertura necessaria alla sua riproduzione (Sciarrone 2002, p. 52; Catino 2014, p. 268).

La segretezza relativa delle cosche mafiose è fondamento delle tecniche di controllo del territorio – intendendo con questa espressione «l'offerta di protezione su ogni tipo di

⁹ Simmel distingue questo idealtipo di società segreta dalla *società segreta invisibile*, per la quale l'invisibilità si configura come strategia protettiva rispetto alle intrusioni esterne: i suoi membri pur avendo rapporti visibili frequenti nascondono il fatto stesso di costituire una società; gli individui sono visibili ma rimane segreta la loro unione.

¹⁰ Chiaramente, nel momento in cui si prende in considerazione questa seconda circostanza, si va oltre ciò che Simmel intendeva per segretezza relativa, la quale si configurerebbe non solo come un elemento che permette alla società segreta di sopportare e affrontare l'intrusione esterna, bensì anche come una strategia che mira al riconoscimento *volontario* di se stessa, al fine di raggiungere il preciso obiettivo di affermazione nel più ampio tessuto sociale.

transazione economica, l'estensione delle attività criminali lucrative in più ambiti, lo stabilire una rete densa di relazioni in differenti ambienti istituzionali, l'acquisizione di adeguati mezzi di controllo sulla comunità locale nel suo insieme» (Sciarrone 2002, p. 55; Sciarrone 1999, p. 3) –, che prendono forma principalmente attraverso le dinamiche di estorsione-protezione e di accumulazione di capitale sociale.

Nei prossimi paragrafi, distingueremo queste due dimensioni del potere mafioso – la prassi estorsiva e il capitale sociale – pur tenendo presente la loro continua sovrapposizione, sia dal punto di vista simbolico che pratico – l'esercizio dell'estorsione-protezione, infatti, è il primo elemento che garantisce alla mafia di acquisire quelle risorse economiche e relazionali che rendono appetibile per i soggetti esterni instaurare relazioni collusive (Sciarrone 2006, p. 371).

1.6. La pratica estorsiva

La mafia è un fenomeno a carattere fortemente territoriale, elemento riscontrabile innanzitutto osservando le dinamiche estorsive, manifestazioni palesi del suo potere. L'estorsione – nelle sue differenti forme – è il biglietto da vista con cui la cosca mafiosa si presenta all'interno della comunità e, nelle zone ad alta intensità mafiosa, ha acquisito un riconoscimento tale da essere ormai parte della *routine* economico-imprenditoriale: la maggior parte degli imprenditori che vogliono lavorare in certe zone, infatti, sanno di doversi relazionare con la cosca locale e, per certi versi, assumono tale situazione come una consuetudine sociale. Come spiega Scaglione ripercorrendo l'evoluzione dell'estorsione in Sicilia – un'evoluzione sicuramente riscontrabile anche in altre regioni ad insediamento mafioso –, in seguito alla c.d. «strategia dell'inabissamento» adottata da Provenzano in poi, «il pizzo ha così finito per essere considerato da moltissimi imprenditori alla stregua di qualsiasi altro “costo d'impresa”, o, nella migliore delle ipotesi, come un inevitabile “evento atmosferico” indissolubilmente legato al contesto siciliano» (2008, pp. 84-85).

A tal proposito, interessante – e conferma del fatto che un simile atteggiamento si definisce anche in altre regioni ad alta densità mafiosa – è quanto si legge in un atto giudiziario prodotto dalla procura di Lamezia Terme (Cz) nell'ambito dell'operazione antimafia *Medusa*, in cui il magistrato, riportando l'intercettazione ambientale di una conversazione avvenuta tra alcuni soci dell'Associazione Antiracket “Ala”, valuta

l'atteggiamento delle vittime, sottolineando l'aspetto abitudinario della pratica estorsiva (corsivo aggiunto, Ord. Medusa, pp. 108-109):

il passaggio intercettivo appena letto, riveste grande rilievo, pur nella sua brevità, in quanto — a livello generale — ci fa comprendere dalla viva voce degli imprenditori come essi abbiano piena consapevolezza della suddivisione del territorio di Lamezia Terme in zone di influenza collegate rispettivamente alle famiglie di 'ndrangheta evidentemente riconosciute come 'titolari' e 'presenti' in quel dato territorio. [Tutto ciò] ci fa comprendere quale sia la 'forma mentis' dell'imprenditore lametino, il quale [...] associa automaticamente un determinato territorio ad una famiglia di 'ndrangheta, sintomo evidente dello stato di assoggettamento che conduce l'imprenditore *automaticamente* a rivolgersi alla famiglia dominante su quel dato territorio, allorquando riceva un qualsivoglia atto intimidatorio, per 'mettersi a posto'. Cosicché, *nella stragrande maggioranza dei casi, l'esponente di 'ndrangheta non deve nemmeno compiere lo sforzo di recarsi dall'imprenditore per esigere l'estorsione, perché, tanto, sarà lo stesso imprenditore a mettersi in contatto con lui, in qualche modo, pur di riguadagnare la sua (fittizia) serenità.*

D'altronde, è in primis l'istituzionalizzazione della pratica estorsiva – quindi il suo tacito riconoscimento – che garantisce l'efficacia e la praticabilità del metodo mafioso. La pratica estorsiva, però, non svolge solo una funzione economico-sociale – aspetto che approfondiremo ulteriormente in seguito – permettendo alla mafia di guadagnare facilmente denaro e affermare il proprio potere sul territorio, ma svolge anche un'importante funzione di incentivo alla cooperazione tra gli stessi affiliati. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, infatti, avanzare le richieste estorsive non è una mansione meramente esecutiva dettata dalla routine, ma «esige tatto, capacità di comprendere chi si ha davanti e di interpretare le sue reazioni, sapiente dosaggio di avvertimenti e rassicurazioni» (La Spina 2016, p. 243). Le diverse fasi del processo estorsivo, inoltre, richiedono la collaborazione di più affiliati: il primo contatto è spesso eseguito da un vertice della cosca o da un soggetto a lui molto vicino e come tale riconosciuto dalla comunità – ad esempio, un parente prossimo –, diversamente non si innescherebbe «la forza intimidatrice del vincolo associativo»; gli atti ritorsivi e intimidatori ricadono il più delle volte nelle mansioni di bassa manovalanza affidate agli affiliati di minore grado gerarchico; infine, una volta stabilita la relazione, l'estorsione è mantenuta nel tempo da affiliati di livello medio-alto che hanno dimostrato di possedere

le abilità necessarie e che, in molti casi, lavorano in coppia¹¹. Chiaramente, la distribuzione dei compiti non è rigida ma può variare nel tempo e/o a seconda dei singoli casi estorsivi¹², ciò che ci interessa sottolineare è la necessità di una continua collaborazione tra i membri della cosca e gli effetti che questo produce a livello relazionale. L'organizzazione del settore estorsivo esige: a) una continua comunicazione tra affiliati di status diversi; b) un certo grado di coordinazione e un'attenta programmazione – se così non fosse e, ad esempio, più persone andassero a riscattare il pizzo, la morsa estorsiva sarebbe stretta a tal punto da indurre le vittime a rivolgersi alle autorità perché incapaci di affrontare la pressione psicologica ed economica. La combinazione di questi due elementi – la comunicazione intra-gerarchica e la coordinazione delle attività – produce una spiccata sincronia tra gli affiliati, rafforzando l'immagine della mafia come «unità armonica»: infatti, per un verso, lo svolgere una costante e continuativa attività insieme, passando molto tempo a stretto contatto e condividendo i rischi dell'azione illegale, fortifica le relazioni tra i collaboranti che seguono il medesimo caso estorsivo; per altro verso, la coordinazione tra le diverse richieste estorsive rafforza anche le relazioni tra gli affiliati che, seppur non operano quotidianamente insieme, perseguono comunque un costante obiettivo comune.

1.6.1. I diversi volti dell'estorsione

Il compimento dell'estorsione può assumere forme differenti, che si distinguono sia per il tipo di compenso richiesto – somme di denaro, beni, servizi o, addirittura, cogestione dell'azienda – che per la frequenza del riscatto.

Per una descrizione analitica del fenomeno estorsivo, ci sembra utile riprendere la «tipologia del pizzo» proposta da Scaglione nell'ambito di una ricerca sul contesto

¹¹ Una distribuzione dei ruoli così articolata emerge con grande frequenza dai documenti letti per la ricerca svolta sulle cosche lametinae.

¹² Relazionarsi, ad esempio, con un imprenditore proveniente dal nord Italia, che si presume non conosca le consuetudini locali, richiede tendenzialmente l'intervento di un vertice che compia l'estorsione in prima persona; viceversa, nei paesi più piccoli a tradizionale insediamento mafioso, dove la maggior parte dei compaesani si conoscono tra loro, anche affiliati di basso livello possono seguire da soli tutte le fasi del processo estorsivo, è sufficiente che siano riconosciuti dalla vittima come affiliati o semplicemente vicini ad una certa famiglia.

siciliano ed elaborata sulla base di due coordinate: a) la frequenza del pagamento, che può essere saltuario o periodico; b) l'atteggiamento dei mafiosi, che può manifestarsi in una riscossione «parassitaria» – statica – del pizzo o in una forma di condizionamento della generale attività economica – esazione «dinamica» (per una descrizione delle differenti forme estorsive vedi anche Punzo 2016). Dall'incrocio di queste quattro modalità, l'autore ha individuato altrettanti tipi di forme estorsive (2008, p. 91): un primo tipo di pizzo (richiesta periodica/esazione parassitaria) equivale a «un'imposta periodica» che richiede il pagamento in denaro o merce – la quale può essere richiesta gratuitamente o con un ingente sconto; un secondo tipo di pizzo (richiesta periodica/esazione dinamica) si concretizza nell'acquisto di prodotti e servizi erogati da ditte imposte dalla cosca, nell'imposizione dei video poker, nelle assunzioni coatte di manodopera; un terzo tipo di pizzo (richiesta episodica/esazione parassitaria) corrisponde alla c.d. «messa a posto», ovvero, una percentuale sull'importo complessivo dei lavori che l'imprenditore deve riservare alla cosca; un ultimo tipo di pizzo (richieste episodica/esazione dinamica) consistente in subappalti, restrizioni e delimitazioni dell'attività economica, compartecipazione all'azienda della vittima da parte del mafioso, fino all'espropriazione dell'azienda della vittima.

L'autore, inoltre, offre un ottimo strumento di guida all'interpretazione della realtà del fenomeno estorsivo, elaborando una seconda tipologia delle estorsioni sulla base del contesto mafioso presente sul territorio – «unitario» o «frammentario/conflittuale» – e delle modalità di gestione del racket scelte dalle cosche – estorsione «a tappeto» o «casuale» (*ibidem*, pp. 93-97).

Il primo idealtipo merso è l'estorsione «sistematica» – contesto unitario/imposizione a tappeto –, operata in contesti in cui è attiva un'organizzazione verticistica e unitaria che rivolge l'attenzione a tutti gli imprenditori, i quali ottengono in cambio protezione e tengono, generalmente, un atteggiamento remissivo o tollerante.

Il secondo idealtipo è l'estorsione «tradizionale» – contesto unitario/imposizione casuale – che si manifesta nei casi in cui organizzazioni criminali stabili, che operano in circostanze di debolezza della società civile locale, rivolgono le loro attenzioni estorsive ad alcuni soggetti economici rilevanti ma facilmente aggredibili, al fine di penetrare al meglio nel tessuto sociale senza opprimerlo – per questo estorcono beni e denaro solo agli imprenditori più facoltosi.

Il terzo idealtipo è l'estorsione «complessa o molteplice» – contesto frammentario o conflittuale/imposizione a tappeto – che si manifesta in circostanze di conflitto o

concorrenza tra diversi gruppi criminali attivi su un medesimo territorio: in tale contesto l'alta e continua pressione estorsiva coinvolge tutti i soggetti economici senza distinzioni e può sfociare in manifestazioni violente – sintomo della rivalità tra le cosche. In taluni casi, soprattutto se la pressione estorsiva e concorrenziale raggiunge livelli insostenibili per la collettività, spiega l'autore, i gruppi mafiosi possono decidere di spartirsi equamente i proventi estorsivi o dividersi le aree di pertinenza – che, come vedremo, è quanto succede nel contesto mafioso di Lamezia Terme.

Un ultimo idealtipo è l'estorsione «predatoria» – contesto frammentario o conflittuale/imposizione casuale – che, simile al banditismo, colpisce solo aree circoscritte, è episodica e la morsa estorsiva colpisce gli imprenditori più facoltosi e consiste in una richiesta in denaro spesso sproporzionata. La strategia predatoria si manifesta soprattutto in zone in cui sono presenti organizzazioni criminali meno efficienti – o, possiamo aggiungere, anche alla presenza di organizzazioni più stabili che attraversano momenti di difficoltà –, quando le cosche hanno bisogno di un guadagno facile e veloce per affrontare le ingenti spese processuali conseguenti a un'intensa attività di contrasto: «tale aumento di attività illecite – si legge nell'Ordinanza Perseo – è dovuto al fatto che queste persone [gli affiliati] temono un'imminente operazione da parte delle forze di polizia e, quindi, agiscono con il fine di raccogliere più denaro possibile per affrontare poi le spese legali e per gestire un periodo di latitanza, in quanto, [...] non vogliono affrontare da detenuti un eventuale processo a loro carico» (p. 1187).

L'azione estorsiva che contraddistingue le organizzazioni di stampo mafioso implica quasi sempre – fanno eccezione per i casi o i momenti in cui le cosche adottano la strategia predatoria – uno scambio con le vittime, che consiste nell'offerta – o meglio nell'imposizione – di una qualche forma di protezione (La Spina 2013, p. 13); ed è proprio quel meccanismo dell'«estorsione-protezione» che configura la mafia come un'«industria della protezione privata» (Gambetta 1992). Il meccanismo di «estorsione-protezione», spiega Sciarrone, assolve diverse funzioni nelle zone di tradizionale insediamento mafioso: innanzitutto, funge da principio regolatore dell'economia locale, rendendo operativo il controllo del territorio; è lo strumento principale di accumulazione delle risorse economiche che infoltiscono la c.d. *bacinella comune* (cassa comune), proventi utili al mantenimento ordinario dell'organizzazione; è il criterio di costruzione della reputazione mafiosa; concorre a costruire il sistema relazionale mafioso essendo alla base dell'accumulazione, del mantenimento e della

riproduzione del capitale sociale mafioso (2002, p. 56; 2006, p. 370).

Ciò che la mafia propone di proteggere e tutelare sono i diritti *economici* di proprietà, legati al potere e alla capacità di un soggetto di disporre, direttamente o indirettamente, di una risorsa privando gli altri di questa possibilità – questi si distinguono dai diritti *legali* di proprietà sanciti dallo Stato (Vannucci 2015, p. 129).

In ambiti economici illegali, in cui i diritti di proprietà per definizione non possono essere tutelati dallo Stato, la mafia tutela, da altri concorrenti o dalle autorità, attori attivi in mercati paralleli e attività economiche sommerse (La Spina 2013): in questi contesti, nella tutela dei diritti di proprietà, i sodalizi mafiosi «per un verso se ne fanno garanti al proprio interno, tra i loro componenti, e per altro verso operano anche nei confronti di altri soggetti, non affiliati, estromettendoli da certi mercati illegali, ovvero mantenendoveli sotto la propria protezione» (La Spina 2016, p. 240).

La mafia, però, si sostituisce allo Stato anche in ambiti economici legali, imponendo la propria protezione sia da condotte illegali (furto, incendio, attentati alle persone o alle cose) – che il più delle volte è proprio la stessa organizzazione a mettere in atto – sia da condotte legali alterando, ad esempio, la libera concorrenza (La Spina 2013, p.13). In questo contesto, a pagarne le conseguenze sono gli imprenditori che non fanno parte o non si servono del circuito criminale e che sono costretti a subire la morsa estorsiva sottostando alle regole economiche e politiche dettate da mafiosi e collusi.

Il meccanismo di estorsione-protezione può raggiungere anche livelli di complessità elevati. Esemplificative, a tal proposito, sono le *catene estorsive* che si verificano soprattutto nei settori dell'impresa edile e della distribuzione alimentare: in tali casi la cosca costringe la ditta vittima di estorsione a servirsi di altre ditte anch'esse sotto estorsione – ad esempio, impone a una ditta di costruzioni di comprare il materiale da ditte che a loro volta devono corrispondere, a titolo estorsivo, una percentuale dei guadagni alla cosca – innescando così una catena di estorsioni che assicura un costante guadagno al sodalizio e gli garantisce il monopolio delle attività economiche in quel dato settore imprenditoriale, annientando, di fatto, la libertà d'impresa.

1.6.2. Le fasi della prassi estorsiva

La pratica estorsiva, a prescindere dalla sua forma e dalla scelta strategica adottata dall'organizzazione, si svolge in diverse fasi: a) il primo approccio/intimidazione, b) la

negoziiazione e c) la richiesta vera e propria (Punzo 2016). Essendo un processo dinamico, la consequenzialità dei diversi passaggi può variare e rimodularsi a seconda dei casi e degli obiettivi dell'organizzazione.

A nostro avviso, la fase iniziale è la più significativa, in quanto, durante il primo contatto si stabilisce la relazione di potere tra l'estorsore e la vittima e si definiscono – in maniera più o meno esplicita – le regole del gioco. Componente chiave dell'approccio estorsivo è la violenza, non tanto nel suo uso effettivo quanto nella sua promessa: durante l'avvicinamento della vittima – prima della richiesta estorsiva vera e propria –, infatti, il mafioso difficilmente compie atti violenti perché sa che attirerebbe l'attenzione non solo della comunità o del soggetto colpito ma, soprattutto, delle forze dell'ordine; la minaccia della violenza, al contrario, è qualcosa di “privato” e la paura che genera incentiva la collaborazione della vittima scoraggiando la denuncia alle autorità.

Una distinzione terminologia – con fini puramente analitici – può essere utile per comprendere meglio la modulazione della violenza operata dalla mafia nell'abito delle estorsioni: accanto alla distinzione *promessa* della violenza e *uso effettivo* della violenza, possiamo distinguere l'*atto intimidatorio* dall'*atto ritorsivo*¹³. Il primo viene compiuto prevalentemente durante la fase iniziale e può concretizzarsi in parole – più o meno velate – o gesti – ad esempio, lasciare dei proiettili o una bottiglia di benzina davanti all'esercizio commerciale della vittima o davanti la sua abitazione o quella dei parenti – che hanno lo scopo di intimidire – e non colpire materialmente – il malcapitato. Intimidatorio, in sostanza, è quell'atto che opera una violenza simbolica che trova la sua forza nel chiaro riconoscimento – soprattutto nelle zone a tradizionale insediamento mafioso è noto a tutti il significato di tali gesti o espressioni verbali.

Potremmo, invece, definire atto ritorsivo quel momento in cui la cosca compie azioni effettivamente violente – ad esempio, l'incendio doloso dell'esercizio commerciale di proprietà della vittima o l'aggressione fisica alla stessa. Nella maggior parte dei casi, la mafia ricorre a tale uso esplicito della violenza quando vuole impartire una punizione, quindi, nel caso in cui la vittima non ceda alla pressione estorsiva, non rispetti le condizioni imposte o denunci il reato alle forze dell'ordine – l'atto ritorsivo viene compiuto prevalentemente nelle fasi successive del processo estorsivo.

Come già affermato, l'estorsione è un processo dinamico, perciò, quella finora descritta

¹³ Anche Scaglione (2008) ha proposto una distinzione simile parlando di «danneggiamenti simbolici» e «danneggiamenti materiali».

non è da considerarsi una rigida prassi, piuttosto degli elementi comportamentali ricorrenti, che possono variare a seconda delle specifiche situazioni e delle esigenze della cosca. Esistono, infatti, circostanze in cui l'uso della violenza è lo strumento più efficace per affermare o confermare il potere mafioso e, in quanto tale, *deve* essere adoperata con maggiore enfasi dalla malavita. Ciò si verifica, ad esempio, nelle fasi di nascita di una data cosca (Ord Perseo, p. 724) o quando avviene un cambio di gestione o un riassetto dei vertici all'interno della cosca: in questi casi, il boss può decidere di commettere «atti intimidatori a tappeto» con l'obiettivo, per un verso, di verificare quali e quanti imprenditori pagavano già il pizzo al referente precedente, per altro verso, di mettere al corrente le stesse vittime del cambio di gestione e di eventuali nuove regole comportamentali (Ord Perseo, p. 413; Ord Medusa, p. 18). In entrambi i casi, la funzione degli atti violenti è di palesare alla collettività l'esistenza, l'affermazione del potere mafioso – o di un *nuovo* potere mafioso nel caso di riassetti interni alla cosca – e la conquista da parte di questo del controllo del territorio (*ibidem*).

1.6.3. Risvolti collusivi

Quando si affronta analiticamente un discorso sul fenomeno estorsivo, un aspetto importante da considerare è il comportamento degli imprenditori che lavorano nel contesto mafioso e la loro reazione alle richieste estorsive. Seguendo La Spina, si possono individuare tre soggetti distinti: gli *acquiescenti*, che pagano anche se non vorrebbero farlo; i *conniventi*, che pagano spontaneamente istaurando un rapporto collaborativo di scambio reciproco; infine, i *resistenti*, che rifiutano di pagare ribellandosi alla morsa estorsiva (2013)¹⁴.

In questa sede, vogliamo concentrare l'attenzione su quegli imprenditori che decidono di adeguarsi al contesto imposto dalla mafia e di sfruttare le opportunità da questa offerte.

A tal proposito, interessante ed esemplificativo è il caso di D.A., un imprenditore calabrese che da vittima di estorsione ha deciso, non solo di accettare di buon grado i servizi di protezione offerti dalla mafia, ma di instaurare con questa un fruttuoso lavoro di collaborazione. Assecondando la spinta offerta dalla relazione estorsiva, D.A. ha

¹⁴ Per approfondimenti sull'argomento e per ulteriori tipologie di risposta all'azione estorsiva si rimanda a Cerrotino, La Spina e Signorino 1999; Sciarrone 2009; La Spina 2016.

seguito un graduale percorso di inserimento nei circuiti criminali, che lo ha portato ad instaurare con alcuni affiliati «legami personali di fedeltà» talmente forti da decretare col tempo la sua stessa affiliazione. Utilizzando la terminologia presa in prestito dalle classificazioni di alcuni autori che hanno affrontato con attenzione il discorso sul fenomeno estorsivo, potremmo affermare che D.A. da «imprenditore acquiescente» – che accetta il ricatto estorsivo cercando il più possibile di minimizzare i costi (Signorino 1999) – è divenuto dapprima un «imprenditore colluso cliente» – che intrattiene con il referente mafioso una relazione «a carattere altamente personalizzato», stabile e continuativa, che richiede prestazioni di diversa natura non necessariamente legate all'attività d'impresa (Sciarrone 2009, p. 95-96). Con il tempo si è creato un rapporto di complicità e amicizia con l'esponente di riferimento della *commissione* della cosca – con il quale ha avviato inizialmente una cogestione della propria attività per creare, in un secondo momento, un'impresa in comproprietà – fino a definirsi un *affiliato* dalla cosca, un «imprenditore mafioso» (*ibidem*) – nonostante la sua affiliazione non sia stata mai ufficializzata con un rituale, D.A. era comunque riconosciuto dagli altri affiliati e dai restanti membri della commissione come affiliato del clan.

Le parole dell'imprenditore intercettate durante un colloquio in carcere con la sua convivente – tendenzialmente contraria alle attività criminali del compagno – mettono chiaramente in luce la capacità attrattiva dalla cosca che, in questo caso, ha generato una grande riverenza e un forte sentimento di gratitudine da parte dell'imprenditore:

P.I.: non me la sono cercata io questa situazione hai capito?

D.A.: neanche io me la sono cercata

P.I.: tu te la sei cercata e cazzo se te la sei cercata!

D.A.: eh si

P.I.: in dieci anni, ogni volta che hai patito, se mi fossi stato a sentire, tu non avresti mai patito ed io ho fatto... ho fatto sempre i problemi che tu...

D.A.: ...ma li tieni 8000 euro per pagare la mazzetta...là...al mese...al mese

[...]

D.A.: sopra Polistena...sopra Polistena dovevamo pagare il 10 per cento, dovevi cacciare 800 milioni... (di mazzetta, n.d.r.)

P.I.: va bene...va bene...va bene (P.I. cerca di non protrarre il discorso n.d.r.)

D.A.: hai cacciato una lira?

P.I.: va bene...va bene...ti sto dicendo che va bene!

D.A.: sopra Nocera...

P.I.: va bene! Ti sto dicendo che non mi interessa questo discorso!

D.A.: ...hai cacciato una lira?

P.I.: facevi un altro lavoro

D.A.: che lavoro facevo?

*D.A.: intanto a me mi ha cacciato da ...incomp... perché Ottavio materiale non me ne dava
...incomp... quello non me lo dava*

P.I.: lo so, lo so, lo so

D.A.: a tutto ha apparato lui [riferendosi al membro della commissione suo amico]

P.I.: lo so

*D.A.: mi ha fatto riprendere di nuovo il rispetto perché per come mi portavano a me ...per
violenza carnale le genti si schifavano, mi chiamavano ...incomp... hai capito?...incomp...
lui ha preso e gli ha rotto la faccia tutti...*

P.I.: queste cose io le so...

*D.A.: sai cosa gli ha detto alle persone: "le persone se camminano al mio fianco vuol dire
che sono persone serie, prima sapetele le cose e poi...incomp..."*

La progressione di status evidente nella storia di D.A. è, ovviamente, un caso d'eccezione che non si verifica con alta frequenza all'interno del contesto mafioso, ma ci aiuta a evidenziare alcuni aspetti di primaria importanza. Innanzitutto, sottolinea la forza coercitiva operata dalle cosche nelle dinamiche di controllo del territorio e di regolazione dell'economia locale: «molti operatori economici – spiega La Spina – devono aver chiaro che se lavorano ciò avviene perché e nella misura in cui i mafiosi consentono loro di farlo» (2016, p. 246), le uniche alternative in tali circostanze sono collaborare/assoggettarsi al potere mafioso o “cambiare lavoro”. In secondo luogo, mette in luce la «capacità di attrazione gravitazionale esercitata dalla mafia» e la sua abilità nel proporre incentivi alla collaborazione che non siano di natura necessariamente coercitiva o economica – nel caso di D.A. la riabilitazione della propria reputazione. In ultimo, suggerisce il bisogno per la mafia di creare un terreno fertile per cooperazioni di diversa natura e di formare relazioni con soggetti esterni all'organizzazione – che talora diventano interni con il passare del tempo – creando, così, «una rete che è molto più vasta degli affiliati in senso stretto, una trama di scambi che non riguarda soltanto le attività economiche»: «chi è a disposizione – continua La Spina – sarà pronto a seguire indicazioni quando ci sono le elezioni locali o nazionali, a dare una mano se si tratta di coprire attività illegali, riciclare, produrre fatture false, intestare fittiziamente beni, creare sedi di comodo per ottenere fondi pubblici, fornire informazioni o contatti utili, ad esempio con le banche, offrire un'apparenza presentabile e illibata alle attività dei malavitosi» (ivi, p. 247).

Questo passaggio ci collega direttamente al secondo elemento che, accanto alla pratica estorsiva, definisce le dinamiche di controllo del territorio: l'accumulazione di capitale sociale e la formazione della c.d. *area grigia*, definita dal momento di *incontro* tra la mafia e «un'ampia varietà di attori, diversi per competenze, risorse, interessi e ruoli sociali» (Sciarrone 2012, p. 67).

1.7. Il capitale sociale mafioso e l'importanza dei rapporti collusivi

Il concetto di capitale sociale – definibile come il set di risorse accessibili e fruibili attraverso le reti di relazioni – è ormai noto da tempo alle scienze sociali, per questo motivo ci limiteremo a sottolinearne gli aspetti più utili per affrontare un discorso sul capitale sociale mafioso¹⁵. Come vedremo, l'argomento verrà trattato secondo due distinte prospettive analitiche: il punto di vista collettivo/individuale e il punto di vista interno/esterno.

Il capitale sociale, a seconda delle circostanze e della sua specifica utilizzazione, può essere generalmente inteso come «bene pubblico» o come «bene particolaristico» (La Spina 2005 e 2008a; vedi anche Putnam 2000, trad. it. p. 17). Il capitale sociale come bene pubblico – così inteso da alcuni approcci teorici che ne sottolineano l'importanza come risorsa della comunità (ad esempio: Putnam 1993; Fukuyama 1995) – si configura come una «proprietà del contesto, nel senso che se ne assume la presenza o l'assenza in una determinata comunità come dato macrosociologico costante», al di là dei comportamenti discordanti di singoli individui (La Spina 2008a, p. 51). Il capitale sociale come bene particolaristico – così inteso dagli autori che adottano una prospettiva individualista (ad esempio: Burt 1992; Pizzorno 2001; Portes 1998; Nan Lin 2001) –, dal canto suo, può essere inteso come un «“pacchetto” più o meno ricco e complesso di relazioni di dare e avere» fruite solo da uno o alcuni attori sociali (individui, famiglie, gruppi o categorie) orientati da finalità particolaristiche. In questa sede ci soffermeremo su questo secondo volto del capitale sociale – che «riguarda piuttosto il piano microsociologico e i reticoli di relazioni» supportati dalla reciprocità – essendo quello che caratterizza l'agire e il contesto mafioso (2008a, p. 52).

¹⁵ Per un'attenta ricostruzione della sua evoluzione teorica e dei diversi approcci analitici al concetto di capitale sociale rimandiamo ai lavori di altri autori: Portes 1998; Bagnasco et al 2001; Lin 2001; Andreotti e Barbieri 2003; Bagnasco 2003; Tronca 2007; Donati 2008; Andreotti 2009.

La diffusione del capitale sociale particolaristico, spiega La Spina, di norma, è associata a una condizione di «legalità debole», ovvero, ad una situazione in cui gli attori sociali di una data comunità danno per scontata l'inefficacia, la lentezza e l'inaffidabilità delle istituzioni pubbliche che dovrebbero garantire l'osservanza delle norme (2008a e 2009): la legalità debole è presente «quando risultano sistematicamente inefficaci norme diverse da quelle di diritto penale, che tuttavia devono essere prese in considerazione da parte dell'imprenditore»; questo tipo di illegalità «dipende ovviamente dall'inclinazione dei singoli violatori, che tuttavia a sua volta è favorita o ostacolata in modo determinante da certi atteggiamenti culturali diffusi nella varie comunità sociali e dal comportamento dei soggetti incaricati di vigilare sul rispetto delle norme» (2008b, pp. 22-23).

In tale contesto – rappresentativo soprattutto della situazione del Mezzogiorno – le autorità e le norme pubbliche sono considerate inattendibili da parte di tutti gli attori sociali coinvolti – dai cittadini e dalle imprese che dovrebbero rispettarle e beneficiarne, come dagli stessi amministratori che dovrebbero garantirne il rispetto e l'efficacia (La Spina 2008a). Si viene così creando un vicendevole rafforzamento tra la diffusione del capitale sociale particolaristico e dell'economia debole, tale per cui «in presenza di istituzioni deboli (e quindi inaffidabili, lente, porose, permeabili), la cui debolezza è a propria volta favorita dalle diverse dotazioni dei due tipi di c.s., attori sociali razionali saranno ulteriormente sollecitati a creare c.s. particolaristico e ad avvalersene proprio perché non è possibile fare affidamento su regole universalistiche e imparziali» (*ivi*, p. 57). In questo modo, quindi, cittadini e imprenditori saranno incentivati a rivolgersi «a “istituzioni” e “sistemi normativi” percepiti come più forti e affidabili», favorendo la tendenza a richiedere servizi di tutela, protezione e mediazione nelle controversie agli esponenti mafiosi (La Spina 2008b).

Abbiamo visto, dunque, quali sono i presupposti e gli elementi contestuali che favoriscono – e ne sono a loro volta rafforzati – il capitale sociale come bene particolaristico, ovvero, di utilità del singolo attore sociale (individuo, gruppo o categoria). Il concetto di capitale sociale, però, può essere letto adottando una seconda prospettiva analitica, che affianca i momenti di chiusura e apertura di un gruppo verso l'esterno nelle dinamiche di costruzione del capitale sociale. In tal senso, è utile richiamare la distinzione di Putnam tra *bonding social capital* e *bridging social capital* (2000, trad. it. pp. 20-22):

Tra tutte le dimensioni su cui variano le forme di capitale sociale, la più importante è forse la distinzione tra capitale sociale che apre (*bridging*) e capitale sociale che serra (*bonding*). Alcuni tipi di capitale sociale tendono, per scelta o per necessità, all'isolamento e rinforzano identità particolari e gruppi omogenei. [...] Altri reticoli sociali guardano all'esterno e comprendono persone di diverso livello sociale. [...] Il capitale sociale che serra assicura reciprocità specifica¹⁶ e mobilita la solidarietà. [...] Al contrario, reti includenti risultano migliori per allacciarsi ai vantaggi esterni e per la diffusione delle informazioni» [...] Il capitale sociale che serra costituisce una specie di "supercolla" sociale, mentre quello che apre produce un lubrificante sociologico. [...]

Molti gruppi si chiudono in se stessi per quanto concerne certe dimensioni sociali ma, allo stesso tempo, si aprono rispetto ad altre. [...] In sostanza, quelle di *capitale sociale che apre* e di *capitale sociale che serra* non sono categorie mutuamente esclusive, i cui reticoli sociali possono essere nettamente divisi, ma dimensioni su cui è possibile paragonare le diverse forme di capitale sociale

Adottando questa prospettiva analitica al contesto mafioso, possiamo notare che i mafiosi – e l'organizzazione mafiosa come attore sociale – possono fruire del set di risorse che compongono entrambe le dimensioni di capitale sociale proposte da Putnam. La mafia, infatti, è dotata di un capitale sociale *bonding* che si compone di tutte quelle relazioni interne, formate su base familiare o associativa, che connettono gli affiliati tra loro e che si configurano come suoi elementi caratterizzanti – abbiamo già sottolineato l'importanza dei legami familiari all'interno delle organizzazioni mafiose; allo stesso tempo, sono abili costruttori di quei legami-ponte che compongono il capitale sociale *bridging* e che gli danno accesso a tutta quella serie di risorse "esterne" che, per certi versi, ne determinano il potere e la forza (Sciarrone 2002 e 2006).

Nell'instaurare fruttuose relazioni con soggetti esterni al sodalizio – che possano facilitare gli affari loschi e allargare il suo campo d'azione – la mafia non si rivolge solo al mondo illegale della criminalità generalmente intesa, bensì, penetra anche nel mondo legale – nella società civile, nelle istituzioni e nella politica – ricercando la cooperazione con soggetti che detengono una qualche forma di autorità, ricoprendo posizioni di responsabilità e/o possedendo risorse in virtù delle quali sono capaci di esercitare una sostanziale influenza in situazioni e decisioni di rilevanza collettiva

¹⁶ Putnam distingue tra reciprocità *specifica* «farò questo per te se tu farai quello per me» dalla reciprocità *generalizzata* «farò questo per te senza attendermi in cambio nulla di preciso, nella fiduciosa prospettiva che qualcun altro, strada facendo, farà qualcosa per me» (trad. it. p. 18). La reciprocità generalizzata, specifica l'autore, è quella che si sviluppa più di frequente nel capitale sociale come «bene pubblico», come «virtù civica».

(Sciarrone 2006). È nel “grigiore” e nell’ambiguità delle relazioni, a cavallo tra legalità e illegalità, quindi, che si crea la cooperazione tra la mafia e il mondo l’esterno, una cooperazione che si esprime nella *reciproca convenienza*.

L’area grigia, infatti, non si compone solamente di relazioni utili alle organizzazioni criminali mafiose, bensì, al suo interno si creano rapporti di scambio vantaggiosi per i mafiosi quanto per i soggetti esterni: di là dell’ovvio guadagno economico e materiale derivante dalle attività illecite, la mafia trae dal rapporto con le classi dirigenti quella legittimazione alla base del suo processo di istituzionalizzazione e della conseguente acquisizione consenso (*ibidem*); dal canto loro, le classi dirigenti traggono notevoli benefici servendosi delle reti sociali mafiose, una forma di capitale sociale preziosa per entrambi (*ibidem*). In quest’ottica, la mafia può essere considerata «una struttura di servizio nei confronti di segmenti di classi dirigenti», il che «implica un processo di *vicendevole riconoscimento*, vale a dire una legittimazione che avviene in base a un principio di *reciprocità*» (corsivo aggiunto, *ivi*, p. 387).

La mafia e le classi dirigenti, quindi, instaurano un rapporto di *interdipendenza* – sarebbe fuorviante, infatti, intenderlo come un rapporto di subordinazione dell’una o dell’altra (*ivi*, p. 378) – che può generare diverse situazioni di cooperazione (Sciarrone 2012, pp. 73-76): la «complicità», uno scambio economico tra gli attori che muove da una logica strumentale e si definisce nella sua specificità e limitazione nel tempo e nei contenuti; la «collusione», una situazione di scambio continuativo mossa da una logica di compartecipazione; la «compenetrazione», situazione caratterizzata da «rapporti organici» tra mafia e classi dirigenti, in cui «al rapporto di scambio si associa un processo di identificazione» – grazie al quale, in taluni casi, si sancisce un vero e proprio ingresso dell’*estraneo* nell’organico del sodalizio criminale.

Tutto ciò non sarebbe possibile se i mafiosi non fossero tanto abili nel creare un capitale sociale stabile – ovvero nell’«allacciare relazioni, instaurare scambi, creare vincoli di fiducia, incentivare obblighi e favori reciproci» – e non possedessero spiccate capacità di *networking*, ponendosi, a seconda delle circostanze, «come mediatori, patroni, protettori in strutture relazionali di natura diversa che essi riescono a utilizzare per i propri obiettivi» (Sciarrone 1999, p. 9). Ciò che rende, inoltre, i mafiosi ottimi «imprenditori sociali» è la scelta di un *modus operandi* che opti per la cooperazione – pur non escludendo coercizione e uso della violenza quando necessario – privilegiando strumenti come la negoziazione, l’offerta di incentivi e la capacità di indennizzare chi risulta temporaneamente perdente (Sciarrone 2006, p. 394).

1.8. L'uso della violenza

Un ultimo elemento, cui abbiamo già brevemente accennato, da considerare nella descrizione del fenomeno mafioso, è la violenza: l'uso specializzato della violenza, infatti, è una componente essenziale dell'agire mafioso; «processi di quotidianizzazione della violenza fanno sì che nei vuoti lasciati dall'allentarsi del monopolio statale della violenza, l'uso della forza, anche estrema, diventi, in questi contesti, una presenza costante della vita quotidiana che tende a dominare l'intera esistenza» (Massari 2015, p. 237).

L'uso della violenza svolge un ruolo di primo piano all'interno dei contesti mafiosi e, al pari delle tecniche estorsive con le quali è in un rapporto simbiotico (Catanzaro 1988; Sciarrone 2009; Punzo 2016) – l'estorsione senza gli atti violenti che l'accompagnano non avrebbe possibilità d'essere, così come le pratiche violente diverrebbero eventi rari se non dovessero supportare all'azione estorsiva quotidiana –, anch'essa è più di un semplice strumento per acquisire guadagni facili o manifestare gli istinti vendicativi.

La violenza mafiosa, infatti, ha molteplici significati. Una prima funzione, solo apparentemente banale, è proteggere il segreto – e quindi l'associazione stessa – per mezzo della paura: la violenza, infatti, attraverso specifici e ormai *riconoscibili* atti, che promettono ritorsioni nel caso in cui il silenzio venga tradito, garantisce il rispetto del principio d'omertà da parte di consociati ed estranei.

In secondo luogo – ancora una volta in concerto con le tecniche estorsive –, si rivela il mezzo quotidiano per confermare il potere della cosca e rafforzare il controllo del territorio: «sia la violenza *inflitta* che la violenza *minacciata* – che nutrono e sostengono la reputazione mafiosa – rappresentano, dunque, risorse indispensabili per garantire l'efficacia e la continuità del proprio potere e assicurare il controllo sulla società circostante» (Massari 2015, p. 222); un potere e un controllo possibili solo nella misura in cui la mafia riesce a crearsi un certo tipo di reputazione a cavallo tra timore e buona immagine di sé¹⁷ – è, infatti, l'elemento reputazionale che rafforza, da un lato, la sua forza intimidatrice e, dall'altro, la sua forza attrattiva.

All'interno del gruppo criminale, invece, la violenza, che trova la sua

¹⁷ A questo proposito, sottolinea La Spina, «l'uomo d'onore vuole essere un membro rispettabile e autorevole della sua comunità, riconosciuto come tale sia dai suoi compaesani o vicini di quartiere, sia, quanto meno nei suoi desideri, anche da esponenti di istituzioni pubbliche, quali il parroco, gli amministratori locali, e così via» (La Spina 2016, p. 242)

istituzionalizzazione nel c.d. *gruppo di fuoco* – un gruppo di affiliati appositamente selezionati all'interno di ogni cosca per compiere i più efferati delitti¹⁸ – si configura anche come un ottimo incentivo alla cooperazione (Campana e Varese 2015). In tal senso, la violenza svolge una duplice funzione: dimostra il valore dell'affiliato confermando lo status di *uomo d'onore* e rafforza la coesione interna del gruppo.

Essere capace di compiere azioni violente è una dimostrazione delle abilità criminali dell'affiliato, in quanto, «informazioni sull'affidabilità e competenza di una persona sono trasmesse mentre viene portato a termine un atto violento» (*ivi*, p. 202) e, allo stesso tempo, è un ottimo mezzo per acquisire prestigio all'interno dell'associazione: «il togliere la vita, uccidere competitori temibili – spiega Arlacchi – è onorevole al più alto grado. [...] Tanto più temibile e potente l'ucciso, tanto più “degnò e meritevole” l'uccisore» (2007¹⁹, p. 40).

D'altra parte, la condivisione di un atto criminoso violento è garanzia di reciproca lealtà, in quanto, «può essere usato come arma di ricatto per chi abbia intenzione di tradire o pentirsi» (Campana e Varese 2015, p. 202) – commettere insieme un omicidio, ad esempio, assicura che le due o più parti coinvolte non si accusino a vicenda – e per questo motivo, in taluni casi, viene espressamente richiesto all'affiliato di superare la cosiddetta *prova di sangue*.

Esemplificativa della doppia funzione simbolica della violenza all'interno del circolo di sodali è l'esperienza del collaboratore di giustizia Piraina Luca che, raccontando il suo primo omicidio, afferma: «[il boss] mi disse che dovevo essere io a sparare e che *non potevo rinunciare*; io non ho saputo dire di no e accettai; [...] in realtà al momento dello sparo avevo un po' di timore e per tale motivo pur avendo la volontà di compiere l'atto allo stesso tempo era come se non avessi altra via di uscita essendomi reso conto di essere ormai entrato in una situazione più grande di me da cui non potevo tirarmi in dietro»; dopo aver portato a termine la missione «*mi fecero gli auguri per aver compiuto il mio primo omicidio*» (corsivo aggiunto, Ord. Perseo, pp. 239-240). Dalla

¹⁸ L'ufficialità del gruppo di fuoco all'interno delle organizzazioni mafiose emerge dall'attenta regolazione dei compensi: «si parla di un compenso di 5/6000 euro per ogni omicidio commesso – dichiara il collaboratore di giustizia Torcasio Angelo – a tal proposito voglio specificare che quella somma era l'importo complessivo che veniva in media destinato al "gruppo di fuoco" composto in genere da tre o quattro persone o anche di più a seconda del tipo di omicidio da commettere; colui che sparava in ogni caso era destinatario della somma maggiore pari a circa 1.500/1600 euro e gli altri che facevano la staffetta o lo scambio percepivano dagli 800 ai 1000 euro» (Ord. Medusa, p. 150).

¹⁹ Il testo a cui facciamo riferimento è una nuova edizione – revisionata con l'aggiunta di un'ulteriore parte introduttiva – dell'originario *La mafia imprenditrice* del 1983.

dichiarazione del collaboratore di giustizia emerge l'imposizione da parte della cosca di «sporcarsi le mani col sangue dei nemici» dimostrando la propria forza e il proprio valore, pubblicamente riconosciuti con le congratulazioni per aver raggiunto un «traguardo importante».

2. LO STUDIO DI CASO

2.1. La ‘Ndrangheta «camaleontica»

La ‘Ndrangheta è una delle organizzazioni criminali più potenti a livello mondiale e ciò che la contraddistingue è la sua peculiare multiformità: la consorceria calabrese «ha un substrato di fortissima tradizione ed una proiezione esterna moderna e camaleontica» (Sentenza Crimine, p. 125), riesce, infatti, a coprirsi magistralmente con il velo della segretezza e, allo stesso tempo, si configura come una delle organizzazioni criminali più note al mondo; grazie alla sua versatilità, inoltre, è capace di bilanciare perfettamente tradizione e innovazione, mantenendo codici e valori tradizionali ma, al contempo, adeguandosi e sfruttando al meglio le diverse esigenze del mercato legale e illegale. Come si legge nell’ultima relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia (DIA, 2016, I sem. p. 66),

si profila, di fatto, una struttura dalla duplice faccia: una moderna, fluida, versatile ed in grado di aggiornarsi e cogliere ogni occasione di profitto, l’altra dal carattere arcaico, fatta di regole, gradi, prassi, formule, giuramenti, santini e sangue, che unisce e rinsalda il sistema. È su questa bivalenza – solo apparentemente contraddittoria – che si è consolidato il percorso di affermazione e radicamento della ‘*ndrangheta*, la cui ascesa rapidissima la colloca, ora, tra le più temibili mafie a livello internazionale.

Questo suo equilibrare la tradizione e il progresso, il visibile e l’invisibile è ciò che da sempre rende difficile delineare un’immagine chiara della ‘Ndrangheta, che rimane ancora oggi avvolta in un alone di mistero²⁰.

²⁰ Quest’ultimo aspetto emerge con particolare incisività da una ricerca condotta – attraverso *focus group* con soggetti condannati per associazione di stampo mafioso (secondo l’Art. 416/bis) – da Coppola, Giunta e Lo Verso nella Casa Circondariale S. Pietro di Reggio Calabria: ciò che risulta più evidente dalla ricerca è la volontà dei soggetti di delineare un’immagine della ‘Ndrangheta come qualcosa di leggendario, mitologico, come qualcosa che non esiste nella realtà; nelle parole degli intervistati, l’idea di questa *inesistente e utopica* organizzazione si configura *solo* come un mezzo per nascondere crimini commessi dalla magistratura, la quale costituisce l’unica vera organizzazione criminale ovvero la «mafia delle toghe». Così gli autori spiegano i dati emersi della ricerca: «la psicologia ‘ndranghetista sembra avvalersi proprio di questo gioco confondente tra fantasia e realtà, tra la dubbia esistenza della mafia calabrese e la genuina immagine degli abitanti di questa regione, che lavorano onestamente e non ambiscono a potere e ricchezza. È un atteggiamento molto diverso dalla inquietante e sottile superbia

Nonostante sia difficile per occhi esterni osservare la fenomenologia ‘ndranghetista, grazie alle intense attività di contrasto della magistratura e delle forze dell’ordine²¹ e all’aumento dei collaboratori di giustizia, negli ultimi anni si è acquisita una conoscenza sempre maggiore di questa organizzazione che ha rivelato o confermato alcuni punti di forza, tra loro interconnessi, che ne garantiscono allo stesso tempo stabilità e grandi capacità di adattamento al mutamento sociale: la base familistica della sua rete relazionale e la sua peculiare struttura organizzativa (Sciarrone 2008).

2.1.1. L’imprescindibilità dei legami di sangue

Il legame di sangue che unisce gli affiliati è il primo elemento chiave che la distingue dalle altre mafie italiane, nelle quali è presente ma in misura nettamente inferiore – è proprio quest’ultimo fattore che determina la bassissima percentuale dei casi di pentitismo e la bassa presenza di testimoni di giustizia (che possono essere anche familiari, nello specifico empirico sono perlopiù mogli o figlie/figli di affiliati) nelle file ‘ndranghetiste.

Per una maggiore comprensione di questo aspetto, Sciarrone propone un confronto storico tra la mafia calabrese e quella siciliana: nonostante partano entrambe da presupposti comuni riguardo l’ereditarietà dell’affiliazione e del potere all’interno della cosca – entrambe le consorterie nascono come organizzazioni altamente familistiche, in cui la famiglia biologica e quella mafiosa sono in buona parte coincidenti – per Cosa Nostra i legami familiari ad un certo punto della sua storia sono diventati un limite per l’ampliamento dell’organizzazione, così, intorno alla metà degli anni ’70 ha istituito nuove regole di reclutamento e aumentato il livello di formalità – che trova sua manifestazione empirica nella nota «commissione regionale» – per ridurre l’aspetto familistico del potere mafioso e fare in modo che non fosse gestito da singoli nuclei familiari – ricordiamo che nelle famiglie mafiose è presente la forte tendenza a

degli uomini di Cosa Nostra che in fondo si percepiscono come eletti, come privilegiati, capaci di dialogare con il mondo solo da questa posizione ideologica rispetto a se stessi» (2010, p. 90).

²¹ Tra le più rilevanti possiamo citare l’inchiesta *Olimpia* – condotta negli anni ’90 dalla procura di Reggio Calabria – che ha portato a uno dei primi maxi-processi a carico di centinaia di imputati, e le operazioni *Infinito* e *Crimine* – condotte rispettivamente e in collaborazione dalle DDA dei tribunali di Milano e Reggio Calabria – che hanno portato al conseguente maxi-processo denominato *Crimine-Infinito*.

tramandare di padre in figlio l'eredità del potere *personale*; per la 'Ndrangheta, invece, sembrerebbe che la forza dei legami di sangue non sia stata mai d'ostacolo al processo evolutivo dell'organizzazione, quindi, benché esista una distinzione tra famiglia biologica e *famiglia* mafiosa, i legami familiari continuano a rivestire un ruolo di primaria importanza nella sua configurazione organizzativa.

Oltre a porsi come incentivo alla lealtà e, quindi, ottimo strumento di coesione delle cosche, il legame di parentela si configura anche come mezzo per l'accumulazione e la riproduzione del capitale sociale: «a partire dalla rete familistica delle cosche – sottolinea Sciarrone – i mafiosi calabresi stringono relazioni in ogni ambiente sociale, cercando referenti soprattutto in campo politico-istituzionale» (*ivi*, p. 72).

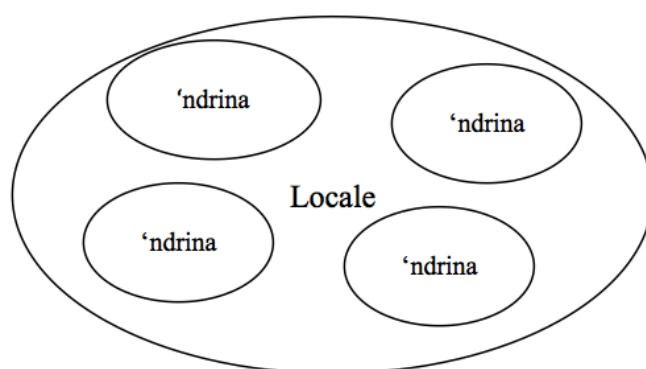
Non ci soffermeremo oltre sull'importanza e la funzione dei legami di parentela – già ampiamente discussa nel primo capitolo – limitandoci a sottolinearne la pervasività all'interno dell'organizzazione criminale calabrese: mentre per le altre consorterie mafiose italiane la creazione di legami di sangue si configura come *una* delle caratteristiche rilevanti ma non un elemento assolutamente necessario – ne è conferma il tentativo di Cosa Nostra di limitare la consanguineità –, al contrario, per la 'Ndrangheta la rete parentale sembrerebbe configurarsi come *imprescindibile* elemento caratterizzante.

2.1.2. La struttura del potere 'ndranghetista

Un secondo elemento che distingue la 'Ndrangheta dalle altre mafie italiane, è la sua particolare conformazione organizzativa. La mafia calabrese «in un modernissimo e difficile equilibrio tra centralismo delle regole e dei rituali e decentramento delle ordinarie attività illecite» (Sentenza Crimine, p. 37), si presenta come «*una struttura federativa di tipo piramidale*» che distribuisce il potere in modo differente a livello territoriale e a livello familiare: in questa organizzazione del potere, che potremmo definire *ibrida*, per un verso viene privilegiata l'indipendenza nella regolazione dei rapporti tra le diverse cosche, per altro verso l'azione degli affiliati è fortemente vincolata dalla rigida stratificazione gerarchica interna alle 'ndrine – in quest'ottica, «il ruolo ricoperto da un individuo è riconosciuto formalmente da tutti i gruppi di 'ndrangheta, ma di fatto l'esercizio del potere e influenza associato a quel ruolo trova

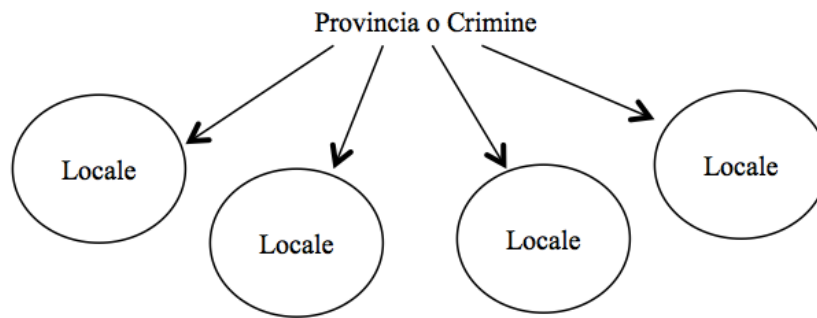
piena legittimazione solo all'interno della cosca di appartenenza» (Sciarrone 2008, p. 76).

Sotto l'aspetto interorganizzativo – rispetto al più ampio territorio calabrese –, la 'Ndrangheta si presenta come una sorta di federazione articolata in *locali* sostanzialmente indipendenti – ognuno dei quali conta almeno una cinquantina di affiliati –, a loro volta composti dall'unione di diverse *cosche* o *'ndrine* – tendenzialmente coincidenti con le famiglie biologiche e formate da un minimo di dieci affiliati (Gratteri e Nicaso 2012)²².



I diversi locali sono sommariamente coordinati da un organo direttivo definito *Provincia* o *Crimine*.

²² È da precisare che la terminologia usata per descrivere la conformazione organizzativa della 'Ndrangheta, al livello interorganizzativo come a livello intraorganizzativo, non è sempre chiara; nelle diverse dichiarazioni dei collaboratori di giustizia non di rado i termini si confondono o si sovrappongono – ad esempio, in alcuni casi *locale* è sinonimo di *'ndrina* oppure vocaboli come *crimine* o *santa* vengono usati per indicare elementi diversi. Ciò avviene, con buona probabilità, perché soggetti di diversi status mafiosi, con differenti ruoli o posizioni all'interno dell'organizzazione, non posseggono le medesime informazioni. D'altronde, come abbiamo già detto, caratteristica peculiare della segretezza mafiosa è proprio la compartimentazione, che impone che date informazioni – soprattutto di tipi ritualistico o organizzativo – siano pienamente accessibili solo da soggetti che raggiungono la fascia alta della gerarchia. In questo contesto, i collaboratori di giustizia con gradi inferiori, in taluni casi, offrono informazioni parziali o imprecise – le c.d. "voci di corridoi" – acquisite carpendo indizi dai racconti di altri affiliati. Inoltre, differenze, talvolta significative, nella terminologia utilizzata si riscontrano in atti giudiziari di diversa datazione, differenze probabilmente dovute alla conoscenza sempre maggiore acquisita dagli inquirenti nel corso degli anni – per tali ragioni, si è scelto di utilizzare fonti più recenti come, ad esempio, la sentenza dell'Operazione Crimine, per la ricostruzione della struttura federativa e della scala gerarchica.



Secondo quanto emerso dall'Operazione *Olimpia 1*, il *Crimine* nasce al termine della seconda guerra di 'Ndrangheta – scoppiata nel 1985 e terminata nel 1991 – come una sorta di commissione interprovinciale con lo scopo di coordinare le 'ndrine delle diverse zone e mediare, qualora fosse necessario, eventuali conflitti: «si tratta di una nuova struttura a rete che da un lato abbassa i livelli di conflittualità e dall'altro consente di massimizzare il capitale sociale delle organizzazioni criminali più consolidate» (Sciarrone 2006, p. 143). A seguito della cruenta faida scoppiata tra le cosche reggine, che ha determinato la seconda guerra di 'Ndrangheta, infatti, all'interno dell'associazione mafiosa è nata *Cosa Nuova*²³ – si legge nella Sentenza dell'Operazione Crimine –, un organismo con il compito:

- di assumere le decisioni più importanti nell'ambito della attività criminale di "COSA NUOVA",
- di risolvere le più gravi controversie insorte tra le varie cosche facenti parte della predetta,
- di tenere i rapporti con le altre organizzazioni criminali nazionali ed internazionali, con la massoneria e con le istituzioni,
- di gestire i più rilevanti affari di interesse per la associazione
- e, comunque, di conseguire profitti e vantaggi ingiusti, a tale scopo avvalendosi della forza intimidatrice che essi imputati mutuavano dalle cosche di appartenenza al cui vertice essi si trovavano, e delle conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano (pp. 41-42).

Il tentativo di imitare la strategia verticistico-collegiale di Cosa Nostra – dietro consiglio stesso di alcuni importanti esponenti della stessa mafia siciliana, chiamati a mediare le dispute calabresi della seconda guerra di 'Ndrangheta –, tuttavia, secondo

²³ Anche qui, l'utilizzo della locuzione verbale non è sempre chiaro: l'espressione *Cosa Nuova* in taluni casi indica un'associazione "aggiornata", che segue le regole rivisitate della vecchia – una sorta di "nuova 'Ndrangheta" per intenderci –, in altri casi viene utilizzata come denominazione alternativa a *Crimine* o *Provincia*.

quanto si legge in un documento prodotto dalla Corte d'Assise (sentenza 3 aprile 2001, n. 4 in Sentenza Crimine, p. 42), sembrerebbe non aver sortito i medesimi effetti ottenuti nell'ambito della mafia isolana:

L'ipotesi accusatoria prospettata, dunque, è quella secondo la quale la Ndrangheta, pur mantenendo la sua conformazione originaria basata sull'autonomia delle strutture territoriali, avrebbe aggiornato il suo modello associativo orientandosi verso una **struttura federativa di tipo piramidale** al cui vertice si colloca un organo decisionale di vertice (indicato come "Cosa Nuova" - "Cupola Provinciale" - "Provincia"). (...) Quel che, però, a giudizio di questa Corte, effettivamente emerge dalle intercettazioni in questione è soltanto un **progetto embrionale di istituzionalizzazione di una struttura di tal genere**. [...] Dal contenuto delle conversazioni intercettate sembrerebbe emergere, cioè, soltanto un **affievolimento della tradizionale vocazione federale della 'ndrangheta calabrese ed il tentativo d'introduzione di un organismo di autodifesa**. Tale ultima entità è rimasta, però, indefinita (e lo stesso Procuratore generale ne ha ammesso l'esistenza di punti oscuri) sia nella sua composizione sia nelle funzioni e l'osservazione della realtà dei fatti, quale fin ad oggi manifestatasi, sembrerebbe indurre, tutt'al più, a paragonare la medesima ad "un consiglio di amministrazione di una società per azioni in cui, però, non vi sono azionisti di maggioranza ma solo di riferimento". Non si tratterebbe, cioè, di un'organizzazione che fornisce impulso criminale esterno alle singole consorterie; non sarebbe, neppure, finalizzata a scopi economici; **non si occuperebbe di strategie generali né di omicidi eccellenti ma costituirebbe un semplice organismo di controllo** in relazione al quale non vi è, comunque, neanche prova in ordine all'effettivo espletamento di alcuna forza coercitiva.

Il *Crimine* 'ndranghetista, infatti, come precisa il collaboratore di giustizia Antonino Belnome, non è da confondere con la *Cupola* di Cosa Nostra: «OPPEDISANO [*capocrimine* nel 2009] non è il capo della Ndrangheta, come potrebbe intendersi RIINA che è diventato il capo della mafia appropriandosene. [...] in Calabria si riuniscono ma non per dire: "che facciamo" oppure "facciamo arrivare quel carico dalla Colombia", si riuniscono esclusivamente per scegliere le cariche e le copiate, non per stabilire "cosa dobbiamo fare", "A chi dobbiamo ammazzare", quelle sono cose, sono decisioni prese dai paesi, dai *locali*» (Sentenza Crimine, p. 101). I due organismi, quindi, sono sicuramente affini, ma le loro caratteristiche e funzioni non sono del tutto coincidenti: il Crimine, a differenza della Cupola, sembrerebbe configurarsi solo in parte come un organo direttivo, in quanto, lascia ampio spazio di manovra alle singole 'ndrine, intervenendo solo in casi di conflitto estremo.

Sempre dal punto di vista interorganizzativo, quindi, la ‘Ndrangheta sembrerebbe essere in un certo senso più democratica rispetto a Cosa Nostra – mentre quest’ultima si regge su una struttura assolutamente verticistica, il potere nella consorteria calabrese non è affidato in modo assoluto a qualcuno. Ciò emerge chiaramente dalle parole pronunciate da Domenico Oppedisano dopo la sua *elezione* alla carica di capocrimine: «ogni cosa che si fa, si fa con l’accordo di tutti, quando si fa una proposta si ascolta gli altri per vedere come la pensano; in maggioranza tutto passa [...] Il “crimine” non è di nessuno, è di tutti... non c’è padrone. Uno è più anziano, c’è il rispetto ma mano a mano girando... arriviamo tutti là, girando... girando» (conversazione intercettata dalla forze dell’ordine nel 2009, in Gratteri e Nicaso 2012, pp.10-09; in Sentenza Crimine, p, 82). Il crimine è, quindi, organizzato sulla rotazione dei ruoli e degli incarichi ed è retto dal principio della maggioranza decisionale.

La struttura gerarchica interna, al contrario, è ben più rigida e definisce il ruolo di ogni affiliato e la sua possibilità di “fare carriera” all’interno dell’organizzazione. A differenza della struttura territoriale, la struttura *familiare* non assume un valore solo formale ma è ampiamente riscontrabile nella sfera empirica, soprattutto nelle zone meridionali della Calabria – la ‘Ndrangheta che opera nelle province di Reggio Calabria e di Vibo Valentia è maggiormente legata agli aspetti ritualistici e formali.

La gerarchia interna di ogni *locale* si articola in due distinte sfere, la *Società Maggiore*, che comprendente i vertici, e la *Società Minore*, che racchiude le *dote* (o *gradi* o *fiori*) inferiori. Le due sfere dell’organizzazione sono articolate nei vari gradi riportati di seguito – ordinati secondo le posizioni più prestigiose – che sono indicativi del “valore” dell’affiliato nell’organizzazione:

Società Maggiore

Padrino o Quintino

Quartino

Trequartino

Vangelo

Santista

Società Minore

Sgarrista o Camorrista di sgarro

Camorrista

Picciotto d’onore (dote di battesimo)

Giovane d’onore (solo per chi ha discendenze mafiose)

A ogni dote corrisponde una *carica*, cioè la funzione svolta nell’organizzazione²⁴.

²⁴ Non è da escludere che ci sia qualche variazione, nella terminologia come nell’articolazione delle posizioni di comando, tra le diverse cosche calabresi collocate in differenti zone della regione.

Cariche (temporanee o vitalizie) della Società Maggiore:

- *Capo Locale* o *Capo bastone*, carica vitalizia di colui che è al comando del locale, assegnata solo a chi detiene la dote di padrino;
- *Capo Società*, carica elettiva del vice del Capo bastone;
- *Crimine*, funzione ricoperta dall'affiliato responsabile delle azioni violente e delittuose del Locale (chi gestisce il gruppo di fuoco ad esempio) autorizzato, tra l'altro, a partecipare come rappresentante della cosca di riferimento ai summit mafiosi del Crimine (l'organo interprovinciale);
- *Mastro di giornata*, carica temporanea ed elettiva affidata a colui che opera un controllo sul territorio delle attività quotidiane del gruppo, raccorda gli affiliati della Società Maggiore e della Società Minore distribuendo gli incarichi in base alle direttive dei superiori in grado, tiene al corrente gli affiliati delle novità e li avvisa della convocazione delle riunioni.

Cariche della Società Minore:

- *Capo giovani*, carica di colui che comanda la Società Minore e detiene la c.d. *mezza*, cioè, la funzione di tramite tra la Società Maggiore e Minore (intrattiene rapporti diretti con il Capo bastone);
- *Puntaio*, carica elettiva di colui sorveglia e supervisiona il comportamento dei giovani affiliati facendo rapporto al Capo giovani;
- *Picciotto di giornata*, infine, ha le medesime funzioni svolte dal Mastro di giornata nella Società Maggiore²⁵.

La tendenziale democraticità e indipendenza adottate a livello interorganizzativo, dunque, si accompagnano a una maggiore verticalizzazione e interdipendenza a livello delle singole cosche che, se da un lato riducono sensibilmente l'autonomia degli affiliati, dall'altro rafforzano la coesione del gruppo e fungono da incentivo alla lealtà, offrendo loro una concreta prospettiva di progressione della carriera (Sciarrone 2006, 2008) e di acquisizione di prestigio sociale – il raggiungimento di un grado superiore si configura come la più ambita ricompensa per la propria dedizione, perciò, maggiore è il numero delle doti e più numerosi saranno gli obiettivi di status da poter raggiungere.

²⁵ Chiaramente, nella pratica quotidiana la formalità delle cariche, soprattutto a livello della comunicazione delle informazioni, non è rispettata con la stessa rigidità con cui è scritta – ad esempio, i vertici non comunicano con gli esponenti della Società Minore necessariamente tramite il Capo giovani e i compiti specifici spesso sono impartiti personalmente e non tramite il Mastro di giornata. Più rigido, al contrario, è il riconoscimento di status derivante dall'attribuzione delle doti.

Dal punto di vista storico, la soluzione “meritocratica”, adottata dalla ‘Ndrangheta nella distribuzione del potere interno alle cosche, ha generato una costante proliferazione dei livelli gerarchici – per assecondare questo sistema di incentivi è necessario istituire periodicamente nuove doti – e, soprattutto in anni più recenti, una compulsiva attribuzione di doti e cariche alla quale il *Crimine*, ad un certo punto, ha deciso di «mettere un freno» – onde evitare l’eccessiva svalutazione delle promozioni – imponendo un «fermo di tutte le cariche», sia all’interno delle cosche operanti in Calabria che in quelle attive nel nord Italia (Sentenza *Crimine*, pp. 59-61).

Quanto finora detto possiamo ritrovarlo esemplarmente sintetizzato nelle parole dell’On. Francesco Forgione – redatte in una relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata – che definisce la ‘Ndrangheta «una mafia liquida, che si infiltra dappertutto, riproducendo, in luoghi lontanissimi da quelli in cui è nata, il medesimo antico, elementare ed efficace modello organizzativo [...] Alla maniera di Al Qaeda, con un’analoga struttura tentacolare priva di una direzione strategica ma caratterizzata da una sorta di intelligenza organica, è munita di una ragione sociale di enorme temibile affidabilità. Il segreto per la ‘Ndrangheta è questo. Tutto nella tensione fra un qui remoto, rurale e arcaico, e un altrove globalizzato, postmoderno e tecnologico» (2008, p. 94).

2.2. L’insediamento mafioso a Lamezia Terme

Pensare alla ‘Ndrangheta il più delle volte vuol dire pensare alla mafia attiva nella Calabria meridionale che, oltre ad essere la più potente e antica consorte presente nella regione, rappresenta al meglio *l’immagine mafiosa*. Questa particolare attenzione alle cosche presenti nelle province di Reggio Calabria (RC) e Vibo Valentia (VV) è sicuramente giustificata dalle continue conferme da parte dell’attività giudiziaria della pervasività e della solidità proprie della *‘Ndrangheta meridionale*, che da sempre opera in tutti i settori criminali di consueta competenza mafiosa mantenendo vive, peraltro, tutte le caratteristiche simbolico-rituali e sociologiche tipiche delle associazioni mafiose.

Benché la fama e l’efficienza delle cosche reggine e vibonesi in un certo senso monopolizzino il discorso intorno alla mafia calabrese, la realtà ‘ndranghetista non è geograficamente limitata alla Calabria meridionale – o ai suoi insediamenti nel nord

Italia – ma si articola in tutta la regione con manifestazioni più o meno evidenti in tutte le province. A differenza di quanto accade nelle zone tradizionalmente considerate la culla della ‘Ndrangheta, però, nelle altre province si nota un’alta disomogeneità dell’infiltrazione mafiosa: nelle altre province, infatti, le cosche presenti sono più instabili e ricoprono ruoli minoritari essendo spesso soggette a una pressante influenza da parte delle cosche più autorevoli e antiche. Nonostante ciò, in alcune specifiche zone, sono presenti cosche di primaria importanza e considerevole rilevanza storica, che è utile studiare per comprendere al meglio tutte le sfaccettature di un fenomeno tanto complesso e articolato come la ‘Ndrangheta.

Da questa riflessione muove la proposta di uno studio focalizzato sulle cosche operanti nel comune di Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro, di recente costrette a un considerevole riassetto organizzativo in seguito alla pressione subita dalle efficaci azioni di contrasto delle forze dell’ordine e alla decisione presa nel 2011 da Giuseppe Giampà – boss in carica della cosca principale presente nel comprensorio lametino – di accedere allo status di collaboratore di giustizia.

La città di Lamezia Terme, per via di alcune peculiari caratteristiche posizionali che la rendono estremamente attraente dal punto di vista criminale, assume da sempre grande importanza nel contesto associativo ‘ndranghetista: la piana lametina oltre ad essere attraversata da una grande arteria stradale che collega le coste tirrenica e ionica, è sede del principale snodo ferroviario, aeroportuale e autostradale della regione – in questa zona sono presenti il principale aeroporto internazionale calabrese, una delle poche stazioni ferroviarie della regione in cui transitano treni interregionali provenienti anche dal nord Italia e un’importante svincolo della A3 (la nota Salerno-Reggio Calabria). Il territorio lametino, inoltre, è prezioso anche dal punto di vista economico e politico: sono presenti grandi imprese – che hanno generato un processo di sviluppo industriale anticipato rispetto ad altre zone calabresi – e una florida attività edilizia pubblico-privata; è limitrofo al comune di Catanzaro, capoluogo della regione e centro decisionale del potere politico-amministrativo. Per via di queste caratteristiche che la rendono un nodo strategico per tutti i gruppi criminali della regione, la piana lametina si configura come un importante centro ‘ndranghetista a livello regionale – oltre ad essere «centro nevralgico di tutta la provincia» (DIA 2010, I sem., p. 138).

La zona ospita diverse ‘ndrine indipendenti e libere dall’influenza delle cosche presenti nelle province limitrofe, che «presentano un livello organizzativo sicuramente più spiccato rispetto a quello degli altri gruppi criminali del catanzarese, seguitando a

gestire, ad alti livelli, una diversificata gamma di attività criminali»²⁶ (DIA 2003, II sem. vol. 2, p. 104); «le capacità pervasive e la pericolosità delle cosche operanti sul territorio sono, altresì, valorizzate dal potere di infiltrazione esercitato nel tessuto economico/sociale e vengono accresciute dal potenziale militare di cui dispongono» (DIA 2010, II sem., p. 169).

2.3. Gli schieramenti in campo

Dalle ricostruzioni della storia della 'Ndrangheta lametina proposte in importanti atti giudiziari e dalla lettura delle relazioni semestrali redatte dalla DIA dal 2000 fino ad oggi – l'ultima relazione presentata fa riferimento al primo semestre del 2016 – si può disegnare l'immagine di una mafia lametina segnata da profondi e continuativi conflitti – più o meno aspri a seconda dei periodi – che nascono dal bisogno di riconoscimento delle posizioni di dominio e da pretese di controllo del territorio: da oltre un ventennio, infatti, il comune di Lamezia Terme è caratterizzato da un alto livello di conflittualità generato da ripetute scissioni interne alle cosche, che nel tempo hanno prodotto cruenti e costanti faide alimentate da antiche rivalità e giochi di affermazione del potere.

La storia delle cosche lametine gira attorno alla figura di Francesco Giampà *U professura*, una persona carismatica dotata di «spiccate doti e attitudini strategiche e delinquenziali» che, alla fine degli anni ottanta, con l'obiettivo di sovvertire il preesistente regime criminale e «di instaurarne uno nuovo, marcatamente più pericoloso e sotto la propria direzione», dà avvio al suo «disegno criminale oltranzista» conducendo – e vincendo – un'importante guerra di mafia (Ord. Medusa, p. 72). Con l'omicidio dell'allora boss *Tranganiello* nel 1992, Francesco Giampà – sostenuto e affiancato da Nino Cerra e Giovanni Torcasio, capostipiti di altre due famiglie mafiose

²⁶ In diverse occasioni, i redattori delle relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia hanno sottolineato l'importante differenza, dal punto di vista mafioso, del comune di Lamezia Terme rispetto alla più ampia provincia catanzarese: «la conformazione del fenomeno mafioso nella provincia – si legge nella relazione del secondo semestre del 2002 – è disomogenea e contraddittoria, in quanto permangono tuttora notevoli differenze tra capoluogo e fascia ionica, da un lato, ove le famiglie locali non sono ancora riuscite a raggiungere livelli organizzativi e strutturali tali da consentire loro di affrancarsi dall'influenza delle più potenti famiglie delle province confinanti (Crotone, Vibo Valentia e Reggio Calabria), e l'area di Lamezia Terme dall'altro, ove i *clan* hanno da tempo assunto connotati strutturali e organizzativi di tutto rilievo» (vol. 2, pp. 86-87. Si vedano anche DIA 2001, II sem. pp. 31-31; DIA 2003, I sem. vol. 2 p. 106).

locali – prende le redini della criminalità organizzata lametina, diventando «capo del nascente *locale criminale CERRA - TORCASIO - GIAMPA'*, che veniva all'epoca riconosciuto anche dalle altre *'ndrine* calabresi per quello di riferimento sulla zona di Nicastro²⁷» - il *locale* era «originariamente costituito dalla partecipazione di soli soggetti intranei al ceppo familiare (*fratelli, cognati, nipoti e altri soggetti ad essi legati da acquisiti rapporti di parentela, affinità e comparaggio*)» (*ibidem*). Con le sue abilità direzionali, organizzative e strategiche – e non senza un uso audace della violenza – Giampà Francesco ha in poco tempo elevato il potere e il prestigio della nuova cosca: conquistando la dote di *padrino* e assumendo gli incarichi di *capo locale* e *crimine*, ha permesso al gruppo di conquistare riconoscimento e stima da parte delle cosche calabresi più antiche e rilevanti²⁸ – continuando, peraltro, a dirigere la cosca dal carcere dopo aver ricevuto una condanna all'ergastolo.

La stabilità raggiunta dalle tre famiglie, però, fu relativamente breve e dopo pochi anni lasciò il posto a una lunga e cruenta faida della quale, ancora oggi, se ne accusano gli effetti. Come si legge nell'Ordinanza Chimera (pp. 39-40):

Siffatta situazione perdurava dai primi anni 90 fino all'anno 2000; a partire da tale momento, infatti, gli organi di vertice del *locale* di *'ndrangheta "CERRA — TORCASIO — GIAMPA'*, costituente fino ad allora come detto un'unica organizzazione criminale, a seguito di una grave scissione interna, divenivano i protagonisti di una cruenta guerra di mafia che letteralmente insanguinava le strade della città di Lamezia Terme, destando terrore nella popolazione civile e che ha visto contrapporsi per più di un decennio i GIAMPA' e i CERRA-TORCASIO (a cui si univano i GUALTIERI, anche a seguito di alcuni matrimoni incrociati). Difatti, il 29 settembre del 2000 Giovanni Torcasio cl. 1964, capo della famiglia TORCASIO, veniva trucidato assieme al suo autista Matarazzo Cristian.

La risposta a tale fatto di sangue si registrava il 22 agosto 2001, con l'uccisione di GIAMPA' Pasquale, inteso "*Buccaccio*", fratello del Professore, ritenuto, all'epoca, uno degli elementi di maggiore caratura criminale della famiglia *GIAMPA'*. Da lì in poi iniziava una spirale di efferati omicidi che — con qualche breve intervallo — è giunta sino al luglio del 2011.

²⁷ Nicastro, Sambiasi e Sant'Eufemia Lamezia erano comuni autonomi, finché, nel 1968, sono stati accorpati in un unico comune. Le tre zone sono allo stato attuale tre circoscrizioni comunali della città di Lamezia Terme.

²⁸ Come già accennato, ricoprire la carica di *crimine* dà accesso agli annuali summit di *'Ndrangheta* durante i quali si riunisce il *Crimine* (l'organo interprovinciale), che, per tradizione, si tengono a Polsi (San Luca – RC) i primi di settembre, in occasione della festa patronale in onore della Madonna della Montagna.

La scissione interna alla cosca Cerra-Torcasio-Giampà parrebbe essere sorta a causa del differente atteggiamento che la fazione dei Torcasio e la fazione dei Giampà intendevano tenere nei confronti di un'altra cosca presente nel comune di Lamezia Terme, la famiglia Iannazzo, operante nella zona di Sambiase e Sant'Eufemia Lamezia – mentre i Torcasio puntavano all'affermazione sull'intero territorio lametino entrando in conflitto con la cosca Iannazzo, al contrario, i Giampà optavano per un'alleanza con la stessa.

È in questo contesto di perdurante conflitto, quindi, che negli anni successivi si ridefiniscono gli assetti mafiosi che vedono affermarsi e contrapporsi i seguenti schieramenti: *Giampà-Iannazzo*, due cosche alleate ma indipendenti, alle quali si affianca la cosca «satellite» *Cannizzaro-Da Ponte* e che ricevono l'appoggio esterno della cosca *Anello* di Filadelfia (VV); *Torcasio-Cerra*, due famiglie che continuano a costituire un'unica cosca, alla quale si affiancano le cosche «satellite» *Pagliuso* e *Gualtieri* – quest'ultima verrà poi ufficialmente integrata alla cosca principale – e che ricevono l'appoggio esterno delle cosche *Giorgi* e *Pizzata* di San Luca (RC) (DIA 2003, II sem., vol. 2, p. 106).

Negli anni successivi, la cosca Iannazzo acquisterà sempre maggiore rilevanza e indipendenza – pur mantenendo viva l'alleanza con la cosca Giampà – ed emergeranno nuove famiglie al fianco dei Giampà, definendo, così, l'attuale configurazione territoriale – che sarà, come vedremo, il quadro di riferimento della nostra ricerca:

- la cosca Giampà-Cappello-Notorianni «che predomina in diverse aree di Nicastro controllando in particolar modo ed in maniera indisturbata via del Progresso, che risulta essere una delle aree più ricche di attività economiche e commerciali di Lamezia Terme, nonché Via Marconi e altre zone limitrofe, quali ad es. Pianopoli, Feroletto Antico» (Ord. Medusa, p. 71);
- la cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri «in attività nell'area del centro storico di Nicastro ed in località Capizzaglie» (*ibidem*);
- la cosca Iannazzo che «domina in maniera incontrastata la zona di Lamezia Terme Sambiase e Sant'Eufemia gestendo di fatto l'area industriale, ubicata in questa frazione di San Pietro Lametino, denominata Ex SIR, luogo dove insistono i più importanti stabilimenti industriali della città di Lamezia Terme» (*ibidem*).

La guerra tra i due schieramenti è stata perlopiù brutale e permanente, eccezion fatta per alcuni periodi di minor violenza – dovuti, probabilmente, al timore di nuocere a importanti affari economico-criminali attirando l'attenzione delle forze dell'ordine sul territorio (DIA 2009, II sem. p. 119) – e un fallimentare tentativo nel 2006 di instaurare una sorta di pax mafiosa tra i due clan: in questa circostanza si tennero due summit mafiosi – a cui presero parte i vertici delle famiglie in conflitto e due rappresentanti delle cosche reggine in qualità di mediatori – che, però, a causa della diffidenza del boss della famiglia Iannazzo e della malafede del boss della famiglia Cerra – che infranse i patti stabiliti durante la prima riunione – non risolsero le controversie, bensì, inasprirono ulteriormente i conflitti (Ord. Perseo, pp. 1018-1019).

In questo contesto, la cosca Iannazzo – nonostante il suo coinvolgimento nella faida per via dell'alleanza con i Giampà – ha mantenuto una sua indipendenza acquisendo sempre maggiore potere, in parte rafforzato dall'aspro conflitto tra le altre due 'ndrine; mentre la cosca Giampà ha predominato la scena mafiosa mantenendo una «posizione di netta supremazia su tutta Nicastro (zona di Lamezia) e Via Del Progresso» (Ord. Medusa, p. 41).

La situazione è cambiata rapidamente negli ultimi anni a seguito della decisione del boss Giuseppe Giampà di collaborare con la giustizia (settembre 2012), una collaborazione preceduta e seguita da altre fondamentali scelte collaborative di esponenti apicali della cosca Giampà, che hanno permesso all'attività giudiziaria di condurre le importanti operazioni *Perseo* (agosto 2013) e *Chimera* (maggio 2014) ottenendo la disarticolazione delle cosche Giampà e Torcasio, circostanza che non esclude il mutare degli equilibri mafiosi nel breve periodo (DIA 2014, I sem, p. 80).

3. IL DISEGNO DELLA RICERCA

3.1. Gli studi sociologici sulla mafia

Il carattere multidimensionale di questo particolare fenomeno sociale *made in Italy* – affrontare un discorso sulla mafia vuol dire parlare del suo sistema familiare ed educativo, delle sue capacità imprenditoriali, dei suoi aspetti criminali e violenti, del suo sistema di protezione, della sua simbologia, della sua forza economica, della sua religiosità, delle sue strutture di network, etc. – ha favorito il proliferare di numerosi approcci teorico-epistemologici nell’ambito delle scienze sociali, mettendo in risalto i vari aspetti e suggerendo diversi modi di affrontare scientificamente il discorso. Nella letteratura sociologica contemporanea è possibile individuare tre filoni teorici che focalizzano l’attenzione sugli *aspetti culturali*, sull’*agire strategico* e sulle *abilità relazionali* dell’onorata società. Questi tre elementi vengono spesso analizzati singolarmente dimenticando che, benché siano analiticamente separabili, convivono stabilmente nella fenomenologia mafiosa – come emerge dagli elementi costitutivi della mafia, messi in luce nelle riflessioni iniziali di questo lavoro.

I primi studi a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento definirono la mafia come un particolare atteggiamento psicologico-culturale, proprio di tutti i meridionali e soprattutto dei siciliani, che genera specifici comportamenti guidati da una sorta di codice d’onore dettato dai concetti di valore e omertà– «l’esagerato concetto della forza individuale» di Pitre o il più noto «spirito di mafia» teorizzato da Gaetano Mosca: secondo questa prospettiva, il mafioso altro non sarebbe che un uomo con una specifica idea di valore e coraggio che, quando necessario, difende il proprio onore da sé, senza ricorrere alla giustizia formale. Secondo questo primo approccio culturalista, quindi, «lo spirito di mafia» si configura come un preciso tratto antropologico che caratterizza gli uomini del sud Italia e che, solo in certi casi, genera un comportamento delittuoso; un’interpretazione, in sostanza, che tende a sovrapporre il “sicilianismo” con la “mafiosità” sminuendo l’importanza del fenomeno se non addirittura negandone l’esistenza (Santoro 2007).

L’insoddisfazione nei confronti della proposta teorica del primo culturalismo, a partire dagli anni Ottanta, spinge i sociologi a elaborare diverse interpretazioni che,

allontanandosi dall'idea che i comportamenti dell'individuo siano il semplice frutto di cause antropologiche e culturali, danno vita ai tre approcci teorici cui abbiamo accennato: quello economico, quello culturale e quello relazionale.

Il primo di questi – che trova massima espressione nei lavori di Pino Arlacchi (1983) e Diego Gambetta (1992) pur non esaurendosi nei lavori di questi due autori – si delinea nell'ultimo ventennio del secolo scorso in un contesto storico in cui la mafia raggiunge un apice di visibilità mediatica mettendo in risalto lo stretto rapporto con il mondo imprenditoriale e politico italiano. Questa linea interpretativa suggerisce un'analisi economica del fenomeno mafioso che sottolinei l'agire strategico d'impronta economico-politica che si esprime nelle abilità imprenditoriali di tale organizzazione criminale.

Nella necessità di elaborare una linea teorica differente dalle prospettive culturaliste che hanno regnato fino agli anni Settanta nelle scienze sociali, Pino Arlacchi (1983) con *La mafia imprenditrice* è tra i primi a proporre un'analisi che metta in luce i risvolti socio-economici e politici del potere mafioso. Ulteriore elemento innovatore del suo lavoro rispetto alle prospettive teoriche vigenti fino a quel momento, è la tendenza a non considerare l'evoluzione del fenomeno «nei termini di uno sviluppo graduale e parallelo ai movimenti di cambiamento socio-economico e istituzionale» (p. 19): individuando nel ventennio post-bellico un momento di rottura che ha generato una «nuova mafia» diversa dalla «vecchia mafia», l'autore teorizza che non si sia verificato uno sviluppo, bensì, una *crisi* del fenomeno che ha generato una conformazione della mafia del tutto diversa da quella tradizionale. Proprio per questo motivo le teorie culturaliste risulterebbero insoddisfacenti e dovrebbero, perciò, lasciare il posto all'analisi sociologica d'impronta economico-politica più utile a descrivere la propensione strategica della mafia di ultima generazione.

Gambetta (1992) dal canto suo, ispirato dalla teoria economica delle istituzioni, definisce la mafia come un'industria dedita al “commercio” della protezione privata: lo smercio di questo particolare bene trova il suo posto in un contesto sociale in cui la scarsità della protezione pubblica – un bene che dovrebbe assicurare lo Stato – genera una forte sfiducia generalizzata nei confronti delle istituzioni. La mafia, perciò, in una situazione d'incertezza e instabilità del contesto istituzionale, viene a delinearsi come efficace garante dei rapporti sociali ed economici, istituzionalizzando la forma estorsiva di tipo protettivo di cui abbiamo già parlato in precedenza.

Risulta evidente – e d'altronde lo confermano anche le critiche riservate alla «tesi

culturalista» – come l’interpretazione di Gambetta segua una premessa epistemologica differente per quanto riguarda il rapporto tra individuo e struttura sociale: privilegiando un approccio che presupponga un agire intenzionale degli attori sociali, predilige l’idea che gli individui «sanno qualcosa di ciò che desiderano, di ciò che può impedire loro di ottenerlo, e della probabilità di riuscirci» (in Santoro 2007, p. 37)²⁹.

L’approccio culturale contemporaneo, dal canto suo, adotta un atteggiamento critico nei confronti di un’immagine della mafia strategica tanto netta – pur condividendo alcune critiche sollevate da Gambetta al culturalismo ingenuo di prima mano, accusato di considerare i comportamenti dell’individuo come «prodotti di cause, sociali e psicologiche, opache alla coscienza» (in Santoro 2007, p. 37) e, quindi, di definire la mafia come un semplice prodotto di tratti antropologici propri dei siciliani³⁰. È l’adozione *integrale* del modello di azione economica razionale, quindi, che muove le critiche di Santoro alla concezione gambettiana di mafia: «in effetti – scrive l’autore – elementi culturali come norme e valori non vengono trascurati dall’analisi di Gambetta, ma sono riconcettualizzati in modo da intenderli in termini di requisiti tecnici dell’industria, e dunque come abilità apprese e aspettative sulla vita e il comportamento degli altri, funzionali alla produzione e alla commercializzazione della protezione privata» (*ivi*, p. 24). In sostanza, nonostante venga riconosciuta da Gambetta, la componente simbolico-culturale rimane un elemento solo marginale nell’analisi economica della mafia.

Partendo da tali discordanze, Santoro e Sassatelli (2001) sottolineano la necessità di rivalutare e rivalorizzare gli aspetti culturali e simbolici che concorrono alla definizione del fenomeno mafioso – sull’orma del *tool-kit paradigm* definito da Swidler³¹, gli autori fanno riferimento a un diverso concetto di cultura, più aperto e flessibile, che non

²⁹ Ricordiamo che l’impostazione epistemologica di Gambetta (cfr. 1987) s’inserisce in un contesto di forte disaccordo sia con l’approccio strutturalista che intende l’azione umana come assolutamente limitata da vincoli esterni definendo, perciò, un individuo succube della struttura sociale; sia con l’approccio della non intenzionalità – cui sarebbero riconducibili le tesi culturaliste della mafia – che delinea l’individuo come un prodotto inconsapevole di cause sociali e psicologiche che lo spingono verso un preciso corso d’azione.

³⁰ Una critica dell’approccio culturalista contemporaneo viene rivolta anche all’interpretazione data da Henner Hess il quale, sulla scia degli autori di fine Ottocento, teorizza l’esistenza di una “doppia morale” che si genera nel «sistema subculturale dell’omertà» trovando legittimazione nella morale popolare. Per una più attenta ricostruzione delle teorie culturaliste sopracitate e delle criticità emerse, si rimanda a Santoro 2007.

³¹ Un paradigma che considera la cultura come una «cassetta degli attrezzi» contenente i simboli e i significati utilizzati strategicamente da attori sociali *attivi* (Swidler 1986 e 2001 in Santoro 2007).

esclude l'intenzionalità degli attori sociali ma colloca le strategie individuali all'interno di cornici di significato e modelli di azione già esistenti, che offrono al soggetto gli strumenti per compiere le sue scelte e agire. In questa prospettiva, gli individui vengono considerati al tempo stesso prodotti della cultura – in quanto storicamente situati e parzialmente influenzati dai *frames* già condivisi – e produttori di cultura – in quanto attraverso la pratica e le strategie messe in atto ri-traducono e ridefiniscono i *frames* preesistenti. Ciò, chiaramente, vale anche per la cultura mafiosa all'interno della quale gli individui agiscono ridefinendo la sua cornice di significati e rinegoziando continuamente i «confini di ciò che è mafioso» (Santoro e Sassatelli 2001 e 2002; Santoro 2007).

Con questi presupposti, i due autori propongono una specifica strategia d'analisi che focalizzi l'attenzione sugli aspetti simbolici della mafia – nell'idea che «non ci sarebbero strutture di potere mafioso, strutture organizzative mafiose, strutture di mercato mafiose, se non ci fossero contestualmente e reciprocamente, in un intreccio analiticamente separabile ma praticamente inestricabile, strutture simboliche che fanno funzionare quel potere, quell'organizzazione e quel mercato» (*ivi* p. 411) – e definiscono una nuova accezione di mafia come «repertorio culturale», ovvero, come «un repertorio attraverso cui tanto gli agenti sociali quanto gli osservatori descrivono, tipizzano, classificano e interpretano alcuni modelli di comportamento e significato» (*ivi*, p. 410)³².

³² Le prospettive teoriche descritte finora si propongono come alternative in competizione l'una con l'altra ed è proprio questa evidenza che induce Filippo Barbera (2002) a pubblicare sulla rivista «Polis» una replica alla sezione monografica pubblicata l'anno prima sulla medesima rivista, più esattamente all'articolo firmato da Santoro e Sassatelli cui abbiamo fatto riferimento finora – la sezione monografica del n.3/2001 di «Polis» raccoglie i contributi di Paoli e Santoro (introduzione), Krauthausen, Paoli, Santoro e Sassatelli, Vannucci e si propone di illustrare una «svolta» culturale compiuta dagli studi sulla mafia. Dopo aver specificato che le nette contrapposizioni teoriche, per quanto utili e inevitabili, rischiano di «oscurare le molte e rilevanti somiglianze tra i supposti competitori, creando così un'autorappresentazione, in realtà, molto parziale della pratica di ricerca e della produzione teorica delle alternative che si confrontano» (p. 229), Barbera contesta all'analisi della «mafia come repertorio» proprio la volontà, a differenza degli altri tre contributi, di porsi in netta contrapposizione con l'analisi razionalistica della mafia, fuggendo la possibilità di un'*integrazione* tra le due prospettive. Tale volontà dipenderebbe da un'impropria (obsoleta) equiparazione tra teoria della scelta razionale e analisi economica che poteva essere valida fino agli anni Settanta, ovvero, prima che si declinasse un diverso approccio sociologico alla teoria della scelta razionale in cui schemi di razionalità strumentale e schemi di razionalità pratica, cognitiva e/o normativa interagissero tra loro – quella appena riportata è l'obiezione generale posta da Barbera ai due autori, per ulteriori critiche e per i commenti relativi all'*integrazione* proposta dagli altri autori con la teoria economica della mafia si rimanda a Barbera 2002; per la risposta pubblicata dai due autori si rimanda, invece, a Santoro e Sassatelli 2002 e Santoro 2007.

Il terzo filone interpretativo dell'analisi sociologica della mafia può essere sintetizzato con un'espressione di Rocco Sciarone che definisce i mafiosi come «specialisti delle relazioni sociali» (2009): secondo questo approccio – cui accenneremo brevemente avendo già trattato alcuni dei punti principali nel primo capitolo –, il potere della mafia non risiede solo nella capacità di alimentare i processi di legittimazione sociale attraverso il meccanismo di estorsione-protezione, bensì, nella spiccata abilità di esercitare una grande forza attrattiva, con l'offerta di incentivi materiali e simbolici, nei confronti di esponenti delle classi dirigenti propensi a una cooperazione attiva. Si definisce così quella struttura d'interdipendenza – costruita attraverso «un processo di vicendevole riconoscimento, vale a dire una legittimazione che avviene in base al principio di reciprocità» (2006, p. 387) – che alimenta un solido capitale sociale, elemento costitutivo del potere mafioso.

Il focus analitico su cui l'approccio relazionale pone l'attenzione, dunque, sono le strutture relazionali che la mafia costruisce abilmente al proprio interno e intorno a sé – senza le quali sarebbe incapace di riprodursi: infatti, «un gruppo mafioso è visto come un'organizzazione sufficientemente chiusa verso l'interno ma anche necessariamente aperta verso l'esterno; al tempo stesso distinto e *embedded* dal/nel contesto specifico di riferimento» (Sciarrone 2009b, p. XIX).

La breve rassegna teorica proposta – ben lontana da qualsivoglia pretesa di esaustività, sia per quanto riguarda le teorie e gli autori citati sia rispetto all'intero panorama teorico che affronta il discorso scientifico sulla mafia – ha l'intento di mettere in evidenza la *compartecipazione* di tutti gli aspetti emersi da diversi approcci teorici al fenomeno mafioso: in condivisione con l'atteggiamento “integrazionista” di Barbera (2002), si ritiene utile sfruttare le positività di tutti e tre gli approcci considerati se si vuole tener conto in modo adeguato della complessità della fenomenologia mafiosa.

Attribuire un eguale status teoretico e una pari rilevanza agli aspetti economici, culturali e relazionali della mafia, tuttavia, non esclude la possibilità – in taluni casi la necessità – di dare maggiore attenzione ad un aspetto piuttosto che ad un altro, a seconda delle esigenze e degli obiettivi cognitivi che lo studioso si pone nell'ambito della sua ricerca – ad esempio, studiare il sistema educativo mafioso potrebbe richiedere una maggiore considerazione degli aspetti culturali, al contrario l'interesse per le attività criminali svolte dall'organizzazione potrebbe indirizzare la riflessione sugli aspetti economico-strumentali, o ancora, l'analisi dei rapporti inter-cosca potrebbe mettere in evidenza gli aspetti relazionali. In altre parole, nessuno degli aspetti rappresenta in maniera esclusiva

ed esaustiva il multiforme universo mafioso – quindi non è predominante rispetto agli altri – e sono piuttosto l'interesse, gli scopi e le disponibilità del ricercatore che, in taluni casi, possono dare priorità all'analisi di un aspetto piuttosto che di un altro.

3.2. La proposta metodologica

Il rischio che si corre quando si affronta un argomento così gettonato è di incontrare analisi superficiali, se non addirittura fuorvianti, e di opacizzare lo stesso oggetto d'indagine, privandolo della sua concretezza – nonostante la mole di scritti sulla mafia, non sono molte le indagini empiriche su questo particolare oggetto di studio e ancora meno le indagini empiriche d'impronta sociologica.

In un'ottica di studio *applicato* della fenomenologia mafiosa, si intende proporre la definizione di una precisa prassi analitica che, attraverso l'utilizzo di specifiche metodologie di ricerca sociale, permetta innanzitutto di descrivere la configurazione delle cosche mafiose e i processi relazionali alla base della formazione di tali consorterie.

Il disegno di ricerca che si propone è articolato in tre fasi: 1) la lettura degli atti giudiziari scelti e la costruzione di un database in cui vengono organizzate le informazioni dettagliate a) sui soggetti che compaiono nei documenti, b) sulle attività criminali da questi svolte all'interno della cosca, c) sugli eventi considerati significativi durante l'attività investigativa svolta dagli inquirenti e d) sulle relazioni di varia natura che i soggetti instaurano tra loro; 2) la costruzione di una matrice casi per variabili ai fini di una descrizione statistica del campione, o di parte di esso a seconda degli specifici obiettivi cognitivi che si intende soddisfare – in questo caso, come vedremo, si è scelto di analizzare gli attributi dei soli affiliati alle cosche di riferimento della ricerca; 3) la ricostruzione della rete relazionale attraverso le tecniche di Social Network Analysis (SNA) – anche in questo caso, si può optare per un'analisi della rete completa o di parti di essa.

3.3. Le fonti e la raccolta delle informazioni

La carenza di trattazioni scientifiche di carattere empirico sulla mafia dipende principalmente dalla difficoltà di accedere a una sua conoscenza diretta. Questa particolarità del fenomeno mafioso, inoltre, ostacola notevolmente uno studio empirico attraverso l'utilizzo di fonti dirette – sono rare eccezioni gli studi di carattere scientifico condotti attraverso l'intervista a collaboratori di giustizia (ad esempio, Arlacchi 1992), le ricerche condotte in carcere per mezzo di focus group o interviste in profondità (ad esempio, Coppola, Giunta e Lo Verso 2010), le ricerche che affrontano l'argomento da un'angolazione diversa intervistando vittime di mafia o gruppi sociali tangenziali a quello mafioso (ad esempio, lo studio di Sciarrone 2009b sul rapporto tra mafia e imprenditori), gli studi sulla percezione del fenomeno mafioso (ad esempio, Libera 2012).

Data la difficoltà di accedere a fonti dirette e le lunghe tempistiche che ciò richiederebbe – la procedura d'autorizzazione a intervistare collaboratori di giustizia o detenuti condannati per reati mafiosi richiede tempi tendenzialmente lunghi, che sarebbero andati oltre quelli a disposizione per questo progetto – nell'ambito di questa ricerca, dati anche gli obiettivi preposti, si è scelto di utilizzare fonti indirette quali relazioni istituzionali – relazioni semestrali della Direzione Distrettuale Antimafia, relazioni annuali della Direzione Nazionale Antimafia e della Direzione Investigativa Antimafia, relazioni delle Forze dell'ordine sulla criminalità organizzata – per delineare il contesto storico-criminale del territorio di nostro interesse e atti giudiziari – nello specifico ordinanze per misure di custodia cautelare – per la raccolta dei dati di attributo e relazionali.

Nella fase progettuale della ricerca sono stati raccolti una serie di documenti di diverso tipo – informative, ordinanze per misure cautelari e sentenze – riguardanti operazioni giudiziarie che hanno colpito diverse cosche calabresi nell'ultimo decennio – si era già deciso di focalizzare l'attenzione sulla 'Ndrangheta, organizzazione trattata in altre circostanze di studio – operanti, in particolare, nelle provincie di Reggio Calabria, Vibo Valentia e Catanzaro. Successivamente, la lettura delle relazioni semestrali della DIA e il dialogo con magistrati della DDA regina e catanzarese e agenti della squadra mobile del capoluogo, hanno accentuato l'interesse per le cosche attive sul territorio di Lamezia Terme, mettendo in luce l'incisività e l'influenza di queste nel contesto mafioso calabrese ma, soprattutto, la scarsa attenzione a esse riservata dagli studiosi.

Da ulteriori ricerche e colloqui è emersa l'importanza di due inchieste giudiziarie condotte dalla DDA di Catanzaro – denominate *Perseo* (2013) e *Chimera* (2014) – che hanno portato alla disarticolazione delle cosche antagoniste Giampà e Torcasio (DIA, 2014, I sem. p. 80) e alla scelta di collaborare con la giustizia da parte di diversi esponenti, anche di alto profilo, della cosca Giampà: quattro ordinanze per misure cautelari prodotte nell'ambito di queste e di altre due operazioni a esse collegate – *Medusa*, precorritrice dell'operazione *Perseo*, e *Chimera 2* – sono state scelte come fonti per la raccolta dei dati³³. Nello specifico, si è scelto di utilizzare le informazioni tratte dagli stralci di intercettazioni, dagli estratti dei verbali di interrogatorio dei collaboratori di giustizia e dalle relazioni investigative citate dai magistrati – è stato impossibile reperire registrazioni o trascrizioni integrali di verbali, intercettazioni e relazioni investigative.

Per via della particolarità dei documenti, che nascondono diverse insidie per un ricercatore, utilizzare gli atti giudiziari come fonti in una ricerca empirica non è un'operazione semplice. Quando si procede alla lettura di una sentenza, di un'informativa o di un'ordinanza bisogna sempre tenere presente che sono documenti redatti con fini del tutto diversi da quelli del ricercatore: gli atti giudiziari, infatti, si formano intorno a ricostruzioni minuziose di eventi specifici che enfatizzano una molteplicità di aspetti soggettivi e oggettivi, con l'obiettivo di giustificare un'azione giudiziaria, un provvedimento penale, una condanna o un'assoluzione; per questo motivo, «il materiale giudiziario oggi disponibile deve necessariamente essere maneggiato con cura, sia perché “i fatti riportati nelle carte processuali non sono veramente tali (per dir così) nella loro totalità fattuale, ma sono fatti selezionati e ordinati in funzione di una qualificazione normativa” (Fiandaca e Costantino 1990, p. 87), sia perché impongono al ricercatore che le utilizza la necessità di destreggiarsi “in un gioco di specchi, quello delle opposte verità dell'accusa e della difesa” (Lupo 2004, p. 31)» (Avola 2016, pos. 303-307).

La prima criticità, dunque, riguarda l'immagine della realtà che ne possiamo ottenere, la quale sarà sempre parziale perché filtrata dai differenti obiettivi e dalle scelte dei

³³ Di seguito i riferimenti d'archivio: *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale nei confronti di Fozza Emiliano + 74, 15 luglio 2013* (operazione *Perseo*); *l'Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale nei confronti di Giampà Francesco + 51, 21 giugno 2012* (operazione *Medusa*); *l'Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Cerra Nino + 31, 8 maggio 2014* (operazione *Chimera*); *l'Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Cerra Nino + 20, 20 ottobre 2014* (operazione *Chimera 2*).

magistrati sulla selezione delle informazioni – sotto forma di trascrizioni di verbali di interrogatori, di intercettazioni, di relazioni investigative, etc. – da riportare nel documento. Per ridurre le distorsioni – senza però poterle eliminare mai del tutto – può essere utile, in taluni casi necessario, servirsi di più atti giudiziari riguardanti le indagini su una medesima cosca o su un medesimo territorio, possibilmente redatti da magistrati differenti, al fine di integrare le informazioni sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo – diverse circostanze e obiettivi giudiziari, infatti, potrebbero portare il magistrato a seguire, di volta in volta, percorsi tematici differenti e/o a selezionare materiale diverso. Con questo fine, come poc'anzi accennato, per questa ricerca sono stati selezionati ben quattro atti giudiziari – di una lunghezza compresa tra le 700 e le 1200 pagine l'uno –, elaborati nell'ambito di diverse indagini riguardanti le cosche attive sul medesimo territorio: essendo tale contesto segnato da un profondo conflitto, si è deciso di scegliere due documenti che hanno come principale oggetto d'indagine gli esponenti della cosca Giampà-Cappello-Notorianni, e gli altri due documenti che concentrano l'attenzione investigativa sugli esponenti della cosca avversaria Cerra-Torcasio-Gualtieri – i collegamenti, quanto a soggetti ed eventi, tra i diversi documenti sono costantemente presenti e le informazioni riportate il più delle volte sono complementari³⁴.

Un'ulteriore difficoltà sta nella selezione delle informazioni che hanno origine differente: negli atti giudiziari, infatti, vengono riportate informazioni di natura diversa – trascrizioni di intercettazioni ambientali o telefoniche, dichiarazioni di vittime, testimoni, indagati o collaboratori di giustizia, verbali redatti durante l'attività investigativa, interpretazioni del magistrato, etc. – che possono risultare più o meno utili, in taluni casi fuorvianti, per il ricercatore; potremmo dire che il problema è nella scelta della *fonte all'interno della fonte*. Di fronte a tale difficoltà, il ricercatore deve barcamenarsi nella varietà di informazioni e selezionare quelle che ritiene più attendibili – ad esempio, informazioni che vengono confermate in diversi momenti e da diversi

³⁴ Un dato immediato che ci fa capire la necessità di studiare più atti giudiziari contemporaneamente è la differente numerosità dei campioni emersa al termine dei diversi step di raccolta dei dati: ultimata la lettura dell'ordinanza Perseo – la prima analizzata – il campione comprensivo di tutte le categorie di soggetti (che vedremo nel dettaglio nel prossimo paragrafo) era composto da 420 casi, per raggiungere i 670 casi al termine della raccolta dati. La lettura di ogni documento, però, non ha solo incrementato la numerosità del campione, ma anche la quantità delle informazioni riguardo i soggetti archiviati durante la lettura dei documenti precedenti.

Chiaramente, le analisi statistiche sugli attributi e, soprattutto, quelle sulla rete effettuate al termine della lettura della prima ordinanza – che per brevità non illustriamo in questo lavoro – sono risultate decisamente diverse da quelle finali commentate nei prossimi capitoli.

elementi dell'indagine giudiziaria e che non siano solo ipotesi giudiziarie o investigative, le quali sono sicuramente utili per guidare il lavoro dei magistrati, ma fuorvianti per il ricercatore.

A tal proposito, si ritiene che non debba esistere una regola ferrea nella selezione delle informazioni di diversa origine, da seguire con rigore nella pratica di ricerca, ma che la scelta dipenda piuttosto dall'obiettivo cognitivo del ricercatore: a seconda degli scopi di ricerca, infatti, può tornare fruttuoso dare maggiore attenzione a informazioni prodotte dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia piuttosto che a quelle risultanti dalle intercettazioni o da azioni investigative di altro genere. Se si volessero indagare, ad esempio, gli aspetti rituali della mafia o il suo sistema gerarchico, presumibilmente sarebbe più facile trovare informazioni utili nei verbali d'interrogatorio dei collaboratori di giustizia piuttosto che nelle intercettazioni – nelle quali si ritrovano spesso solo accenni a simili sovrastrutture dall'intrinseca natura segreta, che senza le interpretazioni degli inquirenti o i chiarimenti di soggetti intranei al gruppo sarebbero difficilmente comprensibili in modo completo; viceversa, se si decidesse di analizzare la simbologia quotidiana utilizzata dai mafiosi nelle loro interazioni – ad esempio, l'espressione linguistica o il ricorso a gesti o parole in codice – potrebbero tornare più utili i verbali e le registrazioni/trascrizioni delle intercettazioni.

Nel caso specifico, come già accennato, si è scelto di utilizzare informazioni tratte a) dagli stralci di intercettazioni, b) dagli estratti dei verbali di interrogatorio dei collaboratori di giustizia e c) dalle relazioni investigative citate dai magistrati.

Per quanto riguarda il primo tipo, non abbiamo incontrato particolari difficoltà nella selezione delle specifiche informazioni, eccezion fatta per alcuni passaggi oscuri in cui gli affiliati facevano riferimento velati ad altri soggetti; in questo caso, ci siamo serviti del chiarimento successivo del magistrato, il quale, chiaramente era in grado di comprendere i riferimenti grazie alle conoscenze acquisite per tramite dell'indagine giudiziaria.

L'utilizzo delle informazioni tratte dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia potrebbe sollevare qualche dubbio in più: le informazioni tratte dagli interrogatori perdono indubbiamente la spontaneità che contraddistingue le informazioni derivanti dalle intercettazioni; un elemento senza dubbio rilevante, ma – a parere di chi scrive – non decisivo per esclusione di questo tipo di informazioni dall'analisi. È chiaro, però, che il loro utilizzo necessita di un accorgimento: è consigliabile, infatti, selezionare solo le informazioni offerte da più collaboratori di giustizia e/o verificate e confermate con

risultati indiscutibili dall'attività investigativa. Per quanto riguarda ulteriori obiezioni riguardo l'attendibilità delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, bisogna aggiungere che i magistrati stessi valutano con assoluto rigore l'attendibilità e la validità di simili dichiarazioni. Come ben si spiega nell'ordinanza Perseo (pp. 110-111):

E' oramai un principio acquisito al patrimonio di ogni operatore giuridico (soprattutto a seguito del noto pronunciamento delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione 30 maggio-31 ottobre 2006, ric. PM in proc. Spennato) quello secondo cui la "chiamata di correo" (che consiste nelle dichiarazioni auto ed insieme etero accusatorie rese dal coimputato del medesimo reato ovvero da persona imputata in un procedimento connesso a norma dell'art. 12 c.p.p.) ha, anche nella fase cautelare, valore di grave indizio (e di prova diretta nel processo di merito) contro l'accusato in presenza di tre requisiti che devono, in concreto, essere accertati e che consistono:

- a) nella credibilità soggettiva del dichiarante (confidente e accusatore) valutata in base a dati e circostanze attinenti direttamente alla sua persona, quali il carattere, il temperamento, la vita anteatta, i rapporti con l'accusato, la genesi ed i motivi della chiamata di correo;
- b) nell'attendibilità intrinseca della chiamata di correo, desunta da dati specifici e non esterni ad essa, quali la spontaneità, la coerenza, la verosimiglianza, la precisione, la completezza della narrazione dei fatti, la concordanza tra le dichiarazioni rese anche in tempi diversi,
- c) nell'esistenza di riscontri esterni c.d. "individualizzanti", ovvero di elementi di prova estrinseci, da valutare congiuntamente alla chiamata di correo per confermarne l'attendibilità.

L'esame del giudice deve essere compiuto seguendo l'ordine logico sopra indicato perché non si può procedere ad una valutazione unitaria della "chiamata in correità e degli altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità" se prima non si chiariscono gli eventuali dubbi che si addensino sulla chiamata in sé, indipendentemente dagli elementi di verifica ad essa.

Il requisito del disinteresse, poi, costituisce solo uno dei criteri con i quali si misura l'affidabilità della chiamata, di tal ch , come la sua presenza non pu  portare automaticamente a ritenere la stessa attendibile, cos  la sua assenza non conduce necessariamente ad escluderla. Infatti, la presenza di un interesse nel chiamante, alimentando il sospetto che le sue dichiarazioni ne siano influenzate, devono indurre il giudice ad usare una maggiore cautela, accertando da un lato, se e quanto quell'interesse abbia inciso sulle dichiarazioni e, dall'altro applicando con il massimo scrupolo gli altri parametri di valutazione offerti dalla esperienza e dalla logica (Cass. sez IV, 14 maggio 2004- 29 luglio 2004, n. 32924).

Per quanto attiene sempre ai criteri di valutazione della intrinseca attendibilit  della chiamata, va puntualizzato che   principio, comunemente acquisito in giurisprudenza, quello della «frazionabilit » della chiamata in correit , nel senso che l'attendibilit  del

dichiarante, denegata per una parte della sua narrazione, non coinvolge le parti residue che reggano alla verifica giudiziale in quanto suffragate da elementi di riscontro esterno, allo stesso modo in cui la credibilità dimostrata di una parte dell'accusa non si estende automaticamente alle altre (Sul punto, *ex plurimis*, Cass. pen., 13-6-1997, Dominante, in *Giust. pen.*, 1998, III, 666; Cass. pen., 21-4-1997, Di Corrado, in *Riv. polizia*, 1999, 411).

Pertanto, quando nel corso della collaborazione intervengono aggiustamenti in ordine alla partecipazione al reato di persone precedentemente non coinvolte dal chiamante in correttezza, vanno motivate con più penetrante rigore logico le ragioni per le quali le imprecisioni della chiamata in correttezza non sono state di per sé sufficienti ad escludere l'attendibilità della dichiarazione (Cass., 2 febbraio 2004- 14 aprile 2004, Ced).

Ciò non toglie che la confessione e la chiamata di correo possono, senza necessariamente divenire inattendibili, **attuarsi in progressione ed ispessirsi nel tempo**, specialmente quando i nuovi dati forniti dal chiamante non risultino in netta contraddizione con quelli offerti in precedenza ma ne costituiscono un completamento ed un'integrazione (Cass. sez. VI 1 febbraio 1994- 29 marzo 1994, n. 324, Creganti).

Dato il rigore dei criteri cui i magistrati si attengono per la valutazione dell'attendibilità dei collaboratori di giustizia, si ritiene che il ricercatore non abbia motivo di dubitare e possa, per tale motivo, prendere serenamente in considerazione per la sua analisi questo tipo di informazioni – ferma restando la dovuta accortezza nella loro selezione.

Con la stessa fiducia, è possibile considerare anche le informazioni che provengono dalle relazioni investigative prodotte dalla polizia giudiziaria e richiamate dal magistrato negli atti giudiziari – nella nostra ricerca sono tornate molto utili le informazioni sulla parentela offerte in questo tipo di fonti.

Simili scelte metodologiche comportano sicuramente dei rischi, comunque inevitabili in ricerche che utilizzino materiale giudiziario come fonte: è, infatti, utopico pensare che una ricerca di questo genere possa restituire un'immagine completa della realtà – sarebbe forse ipotizzabile se si costruisse, in una costante e continuativa collaborazione con le forze dell'ordine e con la magistratura, un database comprensivo di *tutte* le informazioni certe acquisite durante le attività investigative – ciò non toglie l'utilità di ricostruire un'immagine che, seppur parziale, possa agevolare la comprensione sociologica del fenomeno mafioso.

3.4. La costruzione del database

Fermo restando il valore degli atti giudiziari per gli scienziati sociali, come già accennato, il rischio per un ricercatore è di perdersi sommerso dalla mole di svariate informazioni più o meno precise contenute nei documenti. Per questo motivo, è importante in questi casi ordinare attentamente le informazioni prima di procedere con una lettura analitica del documento, selezionando solo in un secondo momento quelle più significative ai fini della ricerca che si intende condurre.

Con questo obiettivo si è deciso di creare nella fase, per così dire, esplorativa un *database completo* composto da due tabelle descrittive che racchiudono gran parte delle informazioni contenute nel materiale giudiziario scelto: la prima tabella contiene informazioni riguardo tutti i soggetti citati nel documento, a prescindere dalla loro partecipazione all'attività criminale (affiliati, politici, imprenditori, vittime, etc.); la seconda, invece, contiene le informazioni riguardanti organizzazioni e/o gruppi criminali o meno (cosche, aziende, partiti politici, gruppi criminali minori, etc.).

Esempio Database descrittivo dei soggetti

Cognome e Nome	Pseudonimo	Qualifica/ruolo	Note	Città	Organizzazione
Riportare il nome dei soggetti nel database serve esclusivamente per agevolare il lavoro di raccolta dei dati; in fase di analisi il nome dei soggetti verrà ricodificato per garantire il loro anonimato.	Informazione utile nei frequenti casi di omonimia - le cosche nascono sulla base di legami familiari e la ridondanza dei nomi nella stessa famiglia è molto frequente	Tutte le informazioni che permettono di collocare il soggetto nel contesto sociale di riferimento: professione, affiliazione mafiosa, legami familiari, dote d'affiliazione, ruolo svolto all'interno della cosca, etc.	Altre informazioni rilevanti riguardo eventi particolari (ad es. l'aver partecipato a una riunione di mafia), fatti criminosi commessi dal soggetto da solo o con altri, relazioni di diversa natura intrattenute dal soggetto	Città in cui il soggetto è nato e/o città in cui il soggetto risiede abitualmente	Il/i gruppo/i o l'organizzazione/i criminale/i e non di cui il soggetto fa parte (la cosca di riferimento, l'impresa di cui è proprietario o gestore, il partito politico a cui è iscritto, etc.)

Esempio Database descrittivo dei gruppi

Nome organizzazione	Tipo	Città	Note
	‘ndrina, esercizio commerciale, impresa, istituzione pubblica, etc.	Città di riferimento	Tutte le informazioni riguardo il gruppo, organizzazione o impresa, inclusi specifici avvenimenti in cui è coinvolta o soggetti che ne fanno parte

Dal momento che, lo ripetiamo, non è possibile sapere anticipatamente la quantità e il tipo di informazioni che troveremo in ogni specifico documento – né decidere a monte il tipo di informazione per noi rilevante – l’obiettivo in questa prima fase non è di selezionare le informazioni in nostro possesso, bensì di ordinarle. Per questo motivo, le voci in colonna del database descrittivo sono volutamente generiche.

La generalità delle informazioni verrà progressivamente ridotta nel corso delle analisi, innanzitutto, attraverso azioni di ricodifica e sintesi in base ad alcune caratteristiche ricorrenti dei soggetti (di seguito sono riportate le categorie emerse da una prima ricodifica che, come vedremo, saranno riutilizzate nella fase successiva per la costruzione di una delle variabili), successivamente attraverso la costruzione della matrice CxV e delle matrici di adiacenza (o la lista dei legami a seconda delle preferenze del ricercatore) da utilizzare per la Network Analysis.

Contestualmente alle prime azioni di ricodifica, inoltre, è utile fare una scrematura dei soggetti per escludere dal database ridondanze o voci superflue³⁵: nel caso specifico, sono stati eliminati i soggetti dei quali si avevano troppe poche informazioni – la presenza in matrice di questi casi avrebbe influenzato le successive analisi statistiche – e i soggetti deceduti prima del periodo di riferimento preso in considerazione.

³⁵ Ci sono due condizioni che impediscono, a una prima lettura dell’atto giudiziario, di definire subito la numerosità esatta del campione che si andrà poi ad analizzare: 1) i casi di omonimia possono essere frequenti e tal volta dal documento non è semplice capire se lo stesso nominativo corrisponde al medesimo soggetto – la narrazione dei fatti legata alle dichiarazioni dei soggetti o all’attività investigativa non è sempre lineare, perciò, le informazioni riguardo un dato evento o un soggetto possono essere frammentarie e non necessariamente approfondite qualora non siano utili agli specifici obiettivi del magistrato; 2) nei documenti compaiono anche una serie di persone irrilevanti per l’azione giudiziaria che vengono solo citate senza fornire sul loro conto alcuna informazione specifica.

Tabella 1 – Ricodifica soggetti in categorie

Categorie soggetti	
1.	Affiliato doc – soggetto affiliato alla cosca che ha legami di consanguineità o parentela acquisita di primo grado con altri membri (cognato/a, suocero/a, nuora e genero) ³⁶ ;
2.	Affiliato acquisito – soggetto che è a tutti gli effetti affiliato alla cosca ma non ha alcun legame di parentela con gli altri membri;
3.	Amico – soggetto criminale che collabora con le cosche ma che non ne fa parte.
4.	Concorrente esterno – soggetto che non è parte integrante del sodalizio criminale ma collabora, consapevolmente e volontariamente, con uno o più affiliati per la realizzazione di uno o più scopi criminali dell'organizzazione mafiosa ³⁷ ;
5.	Estraneo – soggetto coinvolto inconsapevolmente nell'attività criminale;
6.	Aiutante – soggetto che commette reato di favoreggiamento o si mostra spontaneamente – non dietro costrizione o per timore di intimidazioni – omertoso rispetto a vari eventi criminosi;
7.	Criminale occasionale – criminale comune partecipa a un solo reato o a pochi reati occasionali legati all'attività della cosca;
8.	Vittima – soggetto succube dei reati di diverso tipo commessi dagli affiliati;
9.	Non classificabile – soggetto che non siamo in grado di collocare nelle categorie elaborate, ma sul quale possediamo informazioni sufficienti per poterlo inserire nelle analisi successive;
10.	Minorenne – componente di una famiglia mafiosa con età inferiore ai diciotto anni.

3.5. L'analisi statistico-descrittiva degli affiliati

Raccolte e organizzate le informazioni, il passo successivo è la costruzione di una *matrice casi per variabili* per l'analisi statistico-descrittiva – per la quale è stato utilizzato il noto software SPSS. L'obiettivo in questa seconda fase di ricerca è individuare le specifiche caratteristiche delle cosche di nostro interesse, motivo per cui si è scelto di inserire in matrice solo affiliati doc e affiliati acquisiti – escludendo anche

³⁶ La parentela è stabilita in riferimento alle cosche ritenute attive sul territorio dall'attività giudiziaria (dato tratto dalle relazioni tecniche degli organi istituzionali di riferimento come DDA o DIA): ad esempio, un soggetto attivo nella cosca ma appartenente ad una famiglia biologica di origini mafiose caduta in disgrazia – da diverso tempo esclusa dall'assetto criminale sul territorio – viene considerato affiliato acquisito in quanto non ha legami di consanguineità con le cosche attualmente attive.

³⁷ La categoria qui elaborata non coincide esattamente con il profilo giuridico del concorrente esterno – definire un soggetto tale è compito degli inquirenti e non del ricercatore – ma fa riferimento ad un ruolo sociale contraddistinto da un atteggiamento di connivenza e collaborazione continuativo con esponenti mafiosi, al fine di trarne un vantaggio personale agevolando, al contempo, le attività della cosca.

affiliati appartenenti a cosche estranee al territorio di riferimento. La costruzione delle variabili segue quattro obiettivi specifici: a) definire il profilo socio-anagrafico delle cosche, b) descrivere la collocazione degli affiliati nel contesto mafioso, c) individuare le caratteristiche di affiliazione e d) descrivere le attività principali svolte per conto della cosca.

Partendo da questi interrogativi sono state operativizzate le seguenti tredici variabili: (1) *città* abitualmente frequentata dal soggetto, (2) *genere*, (3) *età* (anno di nascita) e (4) *professione* per la descrizione socio-anagrafica del campione; (5) *cosca di appartenenza* (famiglia mafiosa), (6) *parentela* (famiglia biologica di appartenenza)³⁸ e (7) *affiliazione*³⁹ per la descrizione delle caratteristiche di affiliazione dei soggetti; (8) *attività associativo-criminali* svolte⁴⁰, (9) *dote* rituale di affiliazione⁴¹, (10) *status mafioso*⁴², (11) eventuale legame di *comparatico* con altri affiliati (padrino/madrina di

³⁸ Sembra utile fare un chiarimento teorico-metodologico riguardo la decisione di creare due distinte variabili che indaghino l'appartenenza mafiosa e la parentela.

Ricordiamo che la zona 'ndranghetista presa in esame è interessata da una faida decennale, nata dalla scissione interna di una cosca originaria composta da due famiglie imparentate tra loro, poi divenute rappresentanti di schieramenti rivali. Nella fase di definizione operativa delle variabili, questo aspetto ha alimentato una riflessione circa la possibilità che alcuni affiliati potessero aver scelto di seguire "il ramo sbagliato della famiglia" – allontanandosi, ad esempio, dal loro nucleo familiare stretto –, creando dubbi sulla collocazione dei soggetti in una data 'ndrina. Risalendo indietro nel tempo, infatti, i soggetti delle fazioni avversarie – soprattutto i più anziani – risultano comunque imparentati tra loro, per questo motivo si è preferito creare due variabili che indagassero l'appartenenza mafiosa distinguendola dall'appartenenza familiare. Partendo da questo presupposto, l'attribuzione di parentela è stata operativizzata prendendo come riferimento il cognome del soggetto e il grado di parentela che lo lega alle due cosche – ad esempio, se un soggetto x è fratello di un Torcasio e cugino di un Giampà e milita allo stato attuale con la cosca Giampà-Cappello-Notorianni, viene considerato parte della famiglia biologica Torcasio ma affiliato dei Giampà.

In fase di elaborazione dei dati, però, l'analisi bivariata ha evidenziato una sostanziale coincidenza delle modalità – probabilmente dovuta alla scelta definitoria della variabile parentela – inducendoci a cestinare la variabile *parentela*.

³⁹ Questa variabile presenterà le modalità *affiliato doc* e *affiliato acquisito*.

⁴⁰ Non potendo prevedere a monte tutte le alternative di risposta possibili, la variabile *attività associativo-criminale* è stata inizialmente inserita come risposta aperta nella matrice CxV, per essere successivamente ricodificata nelle categorie esposte nel prossimo capitolo (paragrafo 4.4.).

⁴¹ La variabile è articolata nelle seguenti modalità scelte in base alla scala gerarchica 'ndranghetista – interamente ricostruita per la prima volta nell'ambito dell'Operazione Crimine: *giovane d'onore*, *picciotto d'onore*, *camorrista sgarrista*, *santista*, *vangelo*, *trequartino*, *quartino*, *padrino*. Nei casi in cui la carenza di informazioni sul soggetto non ha permesso di collocarlo nella gerarchia formale dell'organizzazione è stata trattata come risposta mancante.

⁴² La variabile svolge sostanzialmente la stessa funzione della precedente etichettata *dote*, ovvero, ci serve per capire in che posizione si colloca il soggetto nella gerarchia dell'organizzazione. Da una prima lettura, però, è emerso che di rado le informazioni riguardo il possesso di una dote vengono riportate negli atti giudiziari, perciò, per compensare la carenza di tale informazione si è deciso di creare una seconda

battesimo, padrino/madrina di cresima, compare d'anni/testimone di nozze), (12) *collaborazione con la giustizia* – variabile espressa in forma dicotomica – per la collocazione posizionale del soggetto nell'organizzazione criminale; infine, un'ultima variabile (13) *legami* che riporta sotto forma di stringa le informazioni relative ai tipi di relazione che ogni soggetto intrattiene con altri soggetti del campione (ad es. legami di parentela, amicizia, lavorativi, affiliazione rituale, etc.) – questa variabile ci è servita prevalentemente come “variabile introduttiva” alla network analysis, per avere un'idea preliminare sui tipi di legame presenti nella rete.

3.6. Social Network Analysis

3.6.1. L'analisi di rete delle organizzazioni mafiose

In risposta ai mutamenti sociali conseguenti alla globalizzazione, all'internazionalizzazione dell'economia e allo sviluppo incessante dei mezzi di comunicazione, le organizzazioni criminali si sono ristrutturate, adottando dei modelli reticolari più flessibili e complessi, in opposizione a modelli organizzativi chiusi e rigidamente gerarchici (Castiello 2015). Come spiegava Savona già alla fine degli anni Novanta, «analizzando i cambiamenti quantitativi e qualitativi della criminalità nel mondo, si possono individuare alcuni segnali di una sua parziale trasformazione da una dimensione individuale a una sempre più complessa e organizzata. [...] Più complessa diventa la società nelle sue articolazioni, più complessa tende a diventare la criminalità che ne riproduce le patologie» (1998, p. 421) – mutamento, precisa più avanti Savona, che ha interessato anche le organizzazioni criminali italiane come, ad esempio, la mafia siciliana (*ivi*, p. 427). L'ammodernamento del crimine organizzato e l'adeguamento ai nuovi obiettivi dettati dall'evoluzione dei modelli culturali ed economici, inoltre, ha agevolato la formazione di modelli organizzativi flessibili reticolari, capaci di

variabile categoriale ordinale articolata nelle seguenti modalità: *nessuno status mafioso, sottoposto basso livello, sottoposto livello intermedio, sottoposto alto livello, vertice*.

A tal proposito, però, è bene precisare che l'ordinanza di fatto si presenta come una narrazione di fatti o eventi specifici e, benché vengano delineati anche i profili dei vari soggetti, solo per pochi di loro sono riportate informazioni espresse in termini gerarchici – solo in alcuni casi, ad esempio, i collaboratori dichiarano in maniera esplicita se un soggetto fa parte della bassa manovalanza o dei vertici della cosca, o se possiede una dote. L'attribuzione dello status dei soggetti in queste modalità, dunque, è a discrezione del ricercatore – nel capitolo successivo (paragrafo 4.3.) verranno illustrati gli esatti criteri che hanno guidato l'attribuzione delle modalità ai soggetti.

connettere «da una parte, le organizzazioni criminali tra loro e con la criminalità comune e, dall'altra, con istituzioni e consulenti professionali dell'economia legale. [...] È un processo di razionalizzazione della criminalità che comporta una complicata riorganizzazione, in circuiti collegati di forme diverse di criminalità e di un continuum tra attività criminali e attività legali» (*ivi*, p. 428).

L'evoluzione e la ristrutturazione dei fenomeni organizzativi criminali – sempre più incisiva ed evidente negli ultimi anni – necessita dell'adozione di strumenti teorici e metodologici più sofisticati per raggiungerne una comprensione scientifica. A questo proposito, «la prospettiva di rete e gli strumenti ad essa sottesi appaiono, in un contesto sociale criminale di tipo reticolare, più adeguati ad interpretare i fenomeni criminali nelle loro forme organizzative» (Castiello 2015, p. 15; vedi anche Scaglione 2011). Uno studio empirico sulla criminalità organizzata, infatti, non sarebbe in alcun modo esaustivo se fosse limitato all'utilizzo di metodologie tradizionali orientate all'analisi degli attributi individuali, più che alle dinamiche relazionali che guidano l'associazione degli individui tra loro. D'altronde, come già visto, che i mafiosi siano «specialisti delle relazioni sociali» è un concetto noto da tempo, grazie all'affermazione dell'ampio filone di studi che adotta un approccio relazionale all'analisi del fenomeno mafioso. Per questo motivo, scegliendo un approccio metodologico integrato che accordi gli strumenti di ricerca “classici” e gli strumenti della SNA, si è deciso di dedicare una terza fase della ricerca allo studio delle dinamiche relazionali insite del sistema mafioso, nell'idea che la prospettiva di rete riesca a cogliere al meglio le specificità di un fenomeno sociale per sua natura caratterizzato dalla combinazione di molteplici forme di associazione.

Rimandando alla lettura di altri autori per una più attenta panoramica degli approcci della SNA, dei vantaggi rispetto alle tradizionali tecniche di analisi che impiegano le matrici casi per variabili e delle criticità (per citarne solo alcuni: Scott 1991; Chiesi 1996 e 1999; Piselli 2005; Salvini 2005 e 2007; Freeman 2007; Vargiu 2001), vediamo quali sono i vantaggi e le difficoltà di utilizzare la prospettiva di rete e le tecniche ad essa relative per lo studio delle fenomenologia mafiosa.

Innanzitutto, come accennato poc'anzi, l'approccio di rete - «basato sulla nozione intuitiva che lo schema (*pattern*) dei legami sociali, nei quali gli attori sono inseriti, abbia per questi importanti conseguenze» (Freeman 2007, p. 28) – permette di oltrepassare i limiti delle metodologie *mainstream* – che «si sforzano di interpretare la realtà solo indirettamente attraverso gli attributi di individui singolarmente presi»

(Chiesi 1999, p. 14) –, agevolando la comprensione e lo studio delle dinamiche relazionali. Come ha in diverse occasioni sottolineato Sciarrone:

il modello della rete vuole privilegiare gli aspetti processuali del fenomeno mafioso, prestando attenzione in particolare ai processi di radicamento, di espansione e di riproduzione. [...] in questo modello sono importanti non solo le relazioni verticali, ma anche quelle orizzontali, anzi grande rilievo è assegnato alle dinamiche di cooperazione e di reciprocità. La dimensione relazionale può essere esaminata alla luce della teoria del capitale sociale, inteso come insieme di risorse disponibili nella rete, ma anche come rete di organizzazioni, mentre l'ottica privilegiata è appunto quella che focalizza le connessioni tra versante interno e versante esterno» (Sciarrone 2009b, p. XIX).

Nello studio della mafia in una prospettiva reticolare, dunque, sono i processi di *embeddedness* – di influenza delle relazioni sociali sui comportamenti e sulle istituzioni (Granovetter 1985) – che assumono rilevanza, occupando il centro della riflessione.

Nonostante l'indubbio vantaggio nell'applicazione del modello a rete allo studio della criminalità organizzata – un fascino sempre più riconosciuto, che ha favorito il proliferare costante dell'utilizzo di tali tecniche per lo studio dei fenomeni criminali – bisogna considerare anche una serie di problematiche che il ricercatore deve riconoscere, e quando possibile arginare, se decide di applicare l'approccio e le tecniche della SNA allo studio della mafia.

Le criticità che si incontrano quando si decide di utilizzare l'approccio reticolare per lo studio dei fenomeni mafiosi sono in parte coincidenti con quelle riferibili all'analisi di rete generalmente intesa: l'incompletezza dei dati, la delimitazione dei confini della rete, le difficoltà di acquisire dati relazionali e la dinamicità dei gruppi criminali, problematiche che sono ancora più evidenti nel caso dei «dark network», ovvero «strutture composte da soggetti che oltre ad agire illegalmente perseguono i loro fini in modo occulto e segreto» (Castiello 2015, p. 197).

Parte di questi elementi critici sono stati già discussi a proposito dell'utilizzo dei materiali giudiziari come fonti (paragrafo 3.3.) e ulteriori note sulla selezione dei soggetti – quindi sulla delimitazione dei confini della rete – verranno specificate nel prossimo capitolo. Per quanto riguarda il problema riguardante la dinamicità dei gruppi criminali, una soluzione è stata proposta da Scaglione (2011) con un tentativo di analisi longitudinale.

Nonostante le indubbie difficoltà che incontra il ricercatore, per le ragioni sopra esposte,

si ritiene che i vantaggi dell'utilizzo della prospettiva relazionale e degli strumenti che mette a disposizione nello studio delle reti mafiose assumono, comunque, un maggiore valore delle problematiche che presenta, e per questo motivo conferma l'utilità dell'approccio relazionale per lo studio della mafia.

3.6.2. L'applicazione dell'approccio reticolare al fenomeno mafioso

Lo studio delle reti sociali, secondo Burt, può essere affrontato secondo due differenti prospettive d'osservazione – centrata sulle relazioni o sulle posizioni dei soggetti – e/o tre oggetti d'analisi – l'individuo, il gruppo o la rete globale:

Le sei modalità della *network analysis* sono distinte attraverso due parametri: (1) il livello di aggregazione degli attori – individui *versus* sottogruppi all'interno di un sistema *versus* sistemi globali, e (2) l'approccio assunto nei confronti dei legami tra attori – l'approccio relazionale *versus* l'approccio posizionale. L'approccio relazionale è tipizzato nella sociometria tradizionale che pone l'accento sulle relazioni tra attori. [...] L'approccio posizionale si concentra sul modello delle relazioni di un attore. L'insieme delle relazioni di un attore nei confronti di altri attori all'interno di un sistema determina la posizione dell'attore nel sistema (Burt 1978, traduzione della citazione in Vargiu 2001, p. 75)⁴³.

Similmente, lo studio delle reti mafiose può essere affrontato secondo diverse dimensioni analitiche:

«nello studio della criminalità organizzata, la metafora della rete può essere allora ulteriormente declinata in almeno quattro modalità differenti, le quali suggeriscono altrettante dimensioni di analisi. Per isolare tali prospettive è possibile incrociare un duplice livello di analisi: il punto di vista individuale/collettivo e il tipo di focus interno/esterno. Ad un livello individuale, possiamo parlare di reti in termini di risorse relazionali possedute dal singolo criminale, sia in termini di legami forti, che uniscono i sodali di una cosca, e si fondano sulla condivisione di una solidarietà e di una intimità di gruppo; sia in termini di legami deboli, che connettono soggetti appartenenti a cerchie sociali distanti e differenti. Si tratta, in altre parole, del concetto di «capitale sociale» che si accompagna all'immagine del mafioso come imprenditore di relazioni [Sciarrone 1998, 2000; Catanzaro 2009]. In questa formulazione, le varianti individuali distinte si ricollegano rispettivamente alla nozione di

⁴³ La classificazione di Burt è stata ripresa da diversi autori, tra i quali: Niemöller e Schijf (1980), Chiesi (1981) e Vargiu (2001)

capitale sociale *bonding* e a quella di capitale sociale *bridging* [Putnam 2000].

Anche ad un livello collettivo, ovvero in una dimensione organizzativa, il concetto di rete presenta due modalità: da un punto di vista intraorganizzativo ci troviamo di fronte al modello dell'organizzazione a rete; da un punto di vista inter-organizzativo possiamo, invece, fare riferimento alle reti di organizzazioni, di cui l'esempio più noto è costituito dalla criminalità transnazionale» (Scaglione 2011, p. 43-44).

Seguendo le diverse indicazioni suggerite dagli autori, nella ricerca sulle cosche lametina abbiamo deciso di toccare più dimensioni, restringendo gradualmente il focus analitico: siamo partiti, così, dall'analisi della dimensione strutturale dell'intero reticolo, evidenziandone le caratteristiche morfologiche attraverso indicatori quali ampiezza, densità, diametro, distanza relazionale media, etc.; successivamente, abbiamo analizzato la coesione del gruppo, rilevando la presenza di eventuali sotto-gruppi attraverso il calcolo la *modularity* – una misura che individua i sotto-gruppi all'interno della rete sulla base del differenziale di connettività (densità); infine, con uno *zoom* sui soggetti abbiamo analizzato le loro caratteristiche relazioni e la posizione che ricoprono nel reticolo attraverso il calcolo delle misure di centralità.

Concludiamo queste note metodologiche ricordando che le cosche da analizzare non sono state scelte con il criterio della rappresentatività, quindi, l'intento di questo lavoro non può essere – e non vuole essere – quello di spiegare i modelli relazionali tipici delle organizzazioni mafiose – per raggiungere un simile obiettivo avremmo dovuto studiare, per molto più tempo e collezionando una mole di materiale ben più ampia, una varietà di cosche italiane di diverse regioni. Gli obiettivi di questa ricerca sono di duplice natura: da una parte, c'è la curiosità di esplorare la configurazione e le dinamiche relazionali mafiose che si delineano in un contesto mafioso, in un certo senso, sottovalutato dall'attenzione scientifica; dall'altra parte, la necessità di elaborare e testare una prassi metodologica che possa tornare utile allo studio della criminalità organizzata.

4. ANALISI STATISTICO-DESCRITTIVA DELLE COSCHE

4.1. Il campione completo

Il primo passo della nostra ricerca, come già detto, è stato creare dalla lettura delle ordinanze un primo database completo – inclusivo di tutti i soggetti citati nei documenti – ottenendo un campione iniziale di 670 soggetti che, successivamente a una prima scrematura dei casi, si è ridotto a 598 soggetti.

Racchiuse nel database le informazioni dettagliate sui soggetti, è stata operata una prima ricodifica dei soggetti sulla base di alcune caratteristiche ricorrenti (vedi capitolo 3, tabella 1) e il calcolo delle frequenze della variabile *Categoria dei soggetti* ha delineato una distribuzione del campione così articolata:

Tabella 2 – Distribuzione di frequenza dei soggetti per categoria

Categorie dei soggetti	%	Valori Assoluti
Affiliato Doc	27,9	167
Vittima	20,4	122
Affiliato Acquisito	12,2	73
Affiliato altra cosca	9,7	58
Estraneo	6,6	40
Non classificabile	5,3	32
Amico	5	30
Aiutante	4,1	25
Concorrente esterno	3,8	23
Criminale occasionale	3,1	19
Minorenne	1,5	9
Totale	100	598

Da una prima lettura, interessanti sembrerebbero i dati riferiti agli *estranei* e alle *vittime*: secondo la definizione di estraneo proposta – l’idea è di considerali “vittime inconsapevoli” in quanto coinvolti senza saperlo in attività illecite e, quindi, in qualche modo strumentalizzati dalla mafia – questa categoria di soggetti potrebbe essere sommata a quella delle vittime rappresentando una considerevole percentuale del campione (circa il 27%). Un simile dato suscita grande interesse perché, per un verso, conferma l’alto controllo del territorio esercitato sul comune di Lamezia Terme dalle cosche mafiose, per altro verso, dimostra che il controllo del territorio non si manifesta solo in forma esplicita attraverso azioni coercitive sulla comunità (estorsioni, atti intimidatori, usura, etc.), ma anche indirettamente con la strumentalizzazione degli

individui per fini criminali. È bene precisare, comunque, che l'alta percentuale della categoria delle vittime di mafia, consapevoli o meno, potrebbe dipendere dalla fonte scelta per la raccolta dei dati – è chiaro che l'obiettivo degli inquirenti è indagare su specifici crimini commessi su un dato territorio, quindi, è per loro necessario riportare abbondanti informazioni sulle vittime. Nonostante ciò, la presenza delle dichiarazioni di ben 18 collaboratori di giustizia racchiuse in queste ordinanze permette di ottenere informazioni su fatti e persone che non rientrano negli obiettivi originari del magistrato e, quindi, forniscono un quadro più ampio rispetto alle specifiche indagini condotte.

I soggetti appartenenti a queste due categorie – così come i minorenni⁴⁴ – sono stati inseriti solo per completezza nell'archivio delle informazioni ma, dati gli obiettivi della ricerca, non saranno utilizzati come casi del campione per le successive analisi.

Volgiamo, adesso, uno sguardo analitico alle categorie di soggetti che a vario titolo collaborano con le cosche mafiose o le sostengono con il loro consenso. Innanzitutto, possiamo notare che la metà del campione è composta da affiliati di vario genere: del tutto prevedibile è la prevalenza degli *affiliati doc* – dato che conferma la nota conformazione sulla base dei legami familiari delle cosche mafiose italiane – seguita dagli *affiliati acquisiti*, che sommati ai primi raggiungono circa il 40% del campione; il restante 10%, invece, sono affiliati appartenenti a cosche diverse da quelle analizzate. Di quest'ultima categoria oltre la metà appartengono a cosche alleate operanti nelle province di Vibo Valentia e Reggio Calabria - a dimostrazione del fatto che la mafia lametina, benché poco riconosciuta tra gli studiosi, sia in realtà parte integrante del più ampio sistema 'ndranghetista calabrese – e la restante metà si divide tra affiliati di altre cosche di minore rilevanza presenti sul territorio lametino e affiliati di cosche presenti nel nord Italia tra Milano e Giussano – queste sono distaccamenti perlopiù autonomi della cosca Giampà e della cosca Gellace attiva a Guardavalle (Cz).

In ultimo, è possibile fare qualche considerazione sui dati riferiti alle categorie *Aiutante*, *Occasionale* e *Amico* che sommate raggiungono appena il 12,5% del campione. Innanzitutto, la presenza di soggetti criminali non affiliati può dirci due cose: in primo luogo, è un indicatore utile dell'apertura delle cosche verso la comune criminalità,

⁴⁴ I soggetti di questa categoria non verranno riportati nel campione, in quanto, la loro scarsa numerosità (1,5 % dei casi) dipende, con buona probabilità, dal fatto che negli atti giudiziari in nostro possesso i soggetti con età inferiore ai diciotto anni vengono citati solo in rari casi – ad esempio, quando sono presenti durante le intercettazioni ambientali o telefoniche – e fornendo solo poche informazioni necessarie – l'appartenenza familiare e in alcuni casi l'età.

ovvero, della propensione a collaborare con altre realtà criminali locali; in secondo luogo, potrebbe dare informazioni utili sulla incidenza della cosca nel contesto criminale in cui agisce – presumibilmente maggiore è il dominio di una data cosca sul territorio di pertinenza e minori saranno le possibilità di insediamento per altri gruppi criminali non integrati nel sistema mafioso. Ovviamente, è possibile indagare questa specifica “condizione di esclusività” solo integrando lo studio con una mappatura completa della criminalità in un dato territorio, operazione analitica che non verrà svolta in questa sede, limitandoci a trovare conferma di quanto detto all’interno delle relazioni semestrali della DIA sulla provincia di Catanzaro: da tali documenti emerge che in quelle zone in cui le cosche ricoprono un ruolo minoritario dal punto di vista della più ampia organizzazione mafiosa calabrese – queste cosche non sono del tutto indipendenti, in quanto, subiscono una fortissima influenza da parte di cosche più potenti attive nelle province limitrofe di Crotone e Vibo Valentia – sono presenti altri gruppi criminali non ‘ndranghetisti o il livello di microcriminalità è più elevato rispetto ad altre zone in cui operano ‘ndrine importanti – è quanto si riscontra, ad esempio, nel comune di Catanzaro in cui ‘ndrine locali convivono da sempre con il gruppo criminale degli zingari (DIA 2009, I semestre, p. 108).

Per quanto riguarda il territorio di nostro interesse, un’analisi più approfondita delle informazioni riportate dall’ordinanza⁴⁵ ci permette di ipotizzare che la scarsa presenza di soggetti criminali o compiacenti non integrati nell’organizzazione possa dipendere dalla situazione di contesa del territorio tra le due cosche rivali – un contesto che non lascia spazio all’azione di criminali comuni i quali, tendenzialmente, o rinunciano dietro intimidazione alle loro attività criminose o vengono integrati nelle cosche come bassa manovalanza.

Leggendo più attentamente i dati a nostra disposizione scopriamo che dei 25 soggetti collocati nella categoria *Aiutante* la maggior parte sono parenti (11 casi) o persone che hanno relazioni sentimentali con affiliati acquisiti (3 casi), i quali sono a conoscenza dell’appartenenza dei loro parenti/amanti alla cosca ma non hanno alcun ruolo nelle vicende criminali o associative né hanno conoscenza di specifici fatti. I restanti 14 soggetti intrattengono relazioni di amicizia con un affiliato (7 casi) o sono professionisti a conoscenza di alcuni eventi legati alla cosca; inoltre, alcuni di loro, pur non prendendo

⁴⁵ Se si utilizzano fonti come queste, è molto importante integrare all’occorrenza con un’analisi di tipo qualitativo dei dati, che permetta l’approfondimento di particolari aspetti come questo che potrebbero rivelarsi molto interessanti nello studio del Network mafioso.

parte ad alcuna attività criminale, si rivolgono agli affiliati per ottenere piccoli favori di mediazione – ad esempio, chiedono l'intervento nella risoluzione di piccole dispute o per ottenere trattamenti privilegiati in trattative di compra-vendita. Questo ultimo aspetto ci permette di confermare empiricamente l'esistenza di servizi di mediazione quotidiana offerti dalla mafia, accettati e richiesti da soggetti esterni; dinamiche di mediazione convenienti per tutte le parti coinvolte che alimentano quel «processo di vicendevole riconoscimento» e legittimazione sociale basati sul principio di reciprocità, dimostrando la grande forza attrattiva esercitata dalla mafia (Sciarrone 2006, p. 387).

I *Criminali occasionali*, invece, sono soggetti sfruttabili occasionalmente dalle cosche ma non ritenuti all'altezza di entrare a far parte dell'organico, neanche per svolgere mansioni di bassa manovalanza; gli *amici*, al contrario, sono soggetti di una certa caratura criminale, “professionisti” in diversi settori criminali e per questo tenuti in gran considerazione dalle cosche.

A conferma della “condizione di esclusività” ipotizzata poc'anzi, i dati relativi alla categoria *Amico* ci dicono che, tra questi 30 casi, sono presenti specialisti nel traffico di droga o di armi (9 casi) che, in realtà, non risiedono nel territorio lametino ma sono soggetti indipendenti, di provenienza vibonese, che conducono trattative con diverse cosche calabresi senza interferire con le attività criminali-associative⁴⁶. I restanti casi, residenti e attivi a Lamezia Terme, sono truffatori, usurai e rapinatori: 13 soggetti, perlopiù professionisti nel settore di riparazione e smaltimento automobili, implicati in un giro di truffe assicurative con una delle cosche – tra questi è presente un gruppo di sei fratelli, indipendente dal punto di vista criminale, che collabora occasionalmente per diverse attività con tutte le cosche presenti sul territorio mantenendo, però, un legame privilegiato con la cosca Giampà; tre specialisti rapinatori che, però, non svolgono la propria attività criminale sul territorio lametino e solo su richiesta delle cosche offrono servizi e/o consulenze; infine, due usurai indipendenti che all'occorrenza collaborano con gli affiliati gestori del settore dell'usura.

Da tali dati si evince che la convivenza delle cosche con gruppi di criminali comuni è scarsamente possibile, eccezion fatta per pochi casi in cui il criminale comune può accordarsi con le cosche stipulando con esse collaborazioni vantaggiose o, nel rispetto di precise regole di convivenza, tenendo informati i vertici mafiosi delle proprie attività.

⁴⁶ Tra questi un unico trafficante, di origine lametina, ha operato in modo indipendente sul territorio finché non è entrato in contrasto con una delle cosche; circostanza che lo ha costretto ad abbandonare le attività su Lamezia Terme mantenendo solo i traffici attivi su Roma.

4.2. Il profilo socio-anagrafico degli affiliati

Focalizzando l'attenzione sulla conformazione interna delle cosche, dal punto di vista socio-anagrafico otteniamo un gruppo abbastanza giovane di 240 affiliati – il 37% circa dei soggetti non supera i 30 anni e il 62% è entro i 40 anni di età⁴⁷ – composto prevalentemente da uomini (il 78%) che abitualmente risiedono a Lamezia Terme – il 3% di altra provenienza è composto da soggetti che risiedono in comuni limitrofi sempre nella provincia di Catanzaro, a conferma della spiccata territorialità mafiosa.

Tabella 3 – Genere e provenienza affiliati

Genere	Maschio	Femmina	Totale
	78%	22%	100%
Comune di provenienza	Lamezia Terme	Altro	Totale
	97%	3%	100%

Tabella 4 – Età in classi degli affiliati

Età in classi	Valori assoluti	%	% valida
da 19 a 30	61	25,4	36,7
da 31 a 40	43	17,9	25,9
da 41 a 50	28	11,7	16,9
da 51 a 60	23	9,6	13,9
>60	11	4,6	6,6
Totale	166	69,2	100
Risposte mancanti	74	3,8	
Totale	240	100	

Per completare la descrizione socio-anagrafica delle cosche è stata inserita in matrice anche la variabile *professione* che, però, presenta una percentuale di risposte mancanti molto alta (il 73%). Questo dato può assumere una certa rilevanza se si considera che, in taluni casi, l'assenza dell'informazione sullo status occupazionale dei soggetti è accompagnata da una nota del magistrato riguardo la «palese incongruenza tra il tenore di vita e le disponibilità economico-finanziarie ostentate dai membri della famiglia» – il riferimento in questi casi è a soggetti appartenenti alle famiglie Giampà e Notorianni. Questo elemento potrebbe avvalorare l'ipotesi che i soggetti considerino l'attività mafiosa come una vera e propria professione e non necessitato, perciò, di un lavoro legittimo per guadagnarsi da vivere. Per ciò che riguarda il restante 23% degli affiliati,

⁴⁷ L'età è stata calcolata al 2011 – ultimo anno del nostro periodo di riferimento dal 2007 al 2011 – e ricodificata in classi.

la maggior parte figurano come titolari/gestori/amministratori (35 casi) oppure come dipendenti (20 casi) di esercizi commerciali o ditte – tra i commessi molti fanno parte della cosca Torcasio-Cerra-Gualtieri e, come emerge dai documenti, fruiscono di assunzioni illecite (e in diversi casi fittizie) ottenute grazie a pressioni di vario genere esercitate sui datori di lavoro utilizzando il nome della famiglia di appartenenza.

Dal punto di vista dell'affiliazione, come abbiamo già visto, il campione è dominato da affiliati che hanno legami di consanguineità o parentela all'interno delle 'ndrine; nello specifico, il sotto-campione è composto per il 70% circa di *Affiliati doc* e per il restante 30% di *Affiliati acquisiti*, i quali, sono perlopiù soggetti scelti e inclusi nella malavita per volere di affiliati doc con legami di consanguineità all'interno della cosca – è ipotizzabile che solo affiliati con origini mafiose, quindi nati e cresciuti nelle 'ndrine, possano garantire per l'inclusione di soggetti esterni nella cosca.

La categoria degli affiliati acquisiti è costituita perlopiù da uomini di giovane età – nel gruppo sono presenti solo due donne e oltre la metà degli uomini hanno meno di 30 anni – posizionati ad un livello medio-basso nella scala gerarchica – il 55% sono sottoposti di basso livello, il 26% sottoposti di livello intermedio, solo il 9% sono sottoposti di alto livello e nessuno di loro ricopre posizioni di comando. L'affiliazione acquisita si configura, quindi, come una condizione rara ma non eccezionale, che si verifica presumibilmente in circostanze di lealtà e fiducia reciproca, consolidate nel momento in cui l'affiliato “reclutatore” fa da garante al neofita assumendosi ogni responsabilità circa la sua condotta. È bene ricordare, però, che in contesti particolari come quello mafioso, la promessa di lealtà non è sempre sufficiente perché si instauri un rapporto di fiducia incondizionata tra gli affiliati e, in certi casi, il coinvolgimento in attività illecite o illegali di un certo tipo viene usato come deterrente per dissuadere l'individuo dal tradimento. È, quindi, ipotizzabile sia questo il motivo per cui si riscontra una bassa percentuale di affiliati acquisiti ai quali non viene riconosciuto alcuno status mafioso (appena l'8%)⁴⁸.

⁴⁸ Nel paragrafo successivo vedremo con maggiore attenzione la definizione operativa della variabile *status mafioso* – articolata nelle modalità già accennate *nessuno status mafioso*, *sottoposto di basso livello*, *sottoposto di livello intermedio*, *sottoposto di alto livello* e *vertice* – che permette di posizionare i soggetti nei diversi livelli della scala gerarchica. Per ora è sufficiente sapere che la modalità *nessuno status mafioso* è attribuita a tutti quei soggetti che non hanno un ruolo attivo – non svolgono attività illegali – ma sostengono la cosca svolgendo attività illecite (ad esempio si occupano della cura degli affiliati, fanno da autisti ad altri affiliati di rango superiore, portano imbasciate, fruiscono di assunzioni coatte, etc.) e sono a conoscenza degli affari della cosca (sono perlopiù familiari di affiliati attivi riconosciuti, però, come parte della cosca).

Infine, per quanto riguarda l'appartenenza ai gruppi mafiosi attivi sul territorio lametino, il 57,5% dei soggetti opera tra le file della cosca dominante Giampà-Cappello-Notorianni, il 37,9% è affiliato della cosca avversaria Torcasio-Cerra-Gualtieri, mentre il restante 4,6% definisce un nuovo gruppo semi-indipendente creatosi dal distacco di soggetti affiliati alle famiglie Giampà e Cerra che, con il benessere dei due capofamiglia, hanno dato vita ad un giro di estorsioni autonomo – la composizione di questo nuovo gruppo non è tanto da considerarsi come un tentativo di alleanza tra due 'ndrine avversarie, quanto come una strategia di tolleranza, resa necessaria dalle dinamiche di riassetto operate dalle cosche in seguito all'inasprirsi del conflitto inter-cosca favorito dall'arresto di molti affiliati di spicco durante importanti operazioni antimafia⁴⁹.

4.3. La collocazione degli affiliati nel contesto mafioso

Per quanto riguarda la posizione degli affiliati all'interno della cosca di appartenenza, l'analisi delle variabili *dote* e *legame di comparatico o rituale*, non ha prodotto risultati apprezzabili a causa dell'alta percentuale di risposte mancanti dovuta, con buona probabilità, alle fonti scelte per la raccolta dei dati: è plausibile che la bassa percentuale di informazioni in nostro possesso non indichi in questo caso una scarsa ritualità delle cosche ma una semplice carenza informativa all'interno delle fonti utilizzate⁵⁰ – l'aspetto rituale è, infatti, confermato e descritto in diversi casi dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia di rango superiore riportate negli atti giudiziari.

Per compensare la carenza d'informazioni sulla *dote* acquisita dai soggetti nel corso della loro carriera 'ndranghetista, come già accennato in precedenza, si è deciso di

⁴⁹ Ricordiamo che le percentuali appena lette sono calcolate facendo riferimento al sotto-campione dei soli affiliati, allo scopo di disegnare un quadro preciso della distribuzione degli affiliati tra le cosche. In un secondo momento, analizzando il network mafioso, le percentuali sull'appartenenza verranno ricalcolate sull'intero campione.

⁵⁰ Si ritiene sia questa la causa del deficit informativo, in quanto, generalmente le informazioni sugli "attributi rituali" degli affiliati sono difficili da reperire – è il caso delle informazioni sulle doti o sulle copiate degli affiliati che gli inquirenti possono ottenere perlopiù attraverso dichiarazioni offerte, consapevolmente o meno, da soggetti intranei alla cosca e difficilmente tramite il reperimento di manoscritti o testimonianze di soggetti estranei al circolo di sodali o, ancora, attraverso l'osservazione sul campo – o vanno al di là degli interessi giudiziari – come nel caso delle informazioni sui legami di comparatico reperibili attraverso i documenti ecclesiastici redatti dal sacerdote officiante dopo le cerimonie religiose (ad esempio il libro dei battezzati).

generare una variabile alternativa – *status mafioso* – che permettesse di studiare il posizionamento degli affiliati all'interno della gerarchia della cosca. La variabile è costruita tenendo conto di una serie d'informazioni che lette insieme possano agevolare la collocazione dei soggetti: in primis, le informazioni sulle attività svolte dal soggetto per conto della cosca – ad esempio, se un soggetto svolge solo mansioni di bassa manovalanza sarà identificato come *sottoposto di basso livello*, viceversa, i componenti della *Commissione*, che svolgono attività dirigenziale, saranno identificati come *vertici*. Com'è possibile intuire, questi sono casi piuttosto semplici da interpretare, diverso è per i sottoposti di livello intermedio e alto livello che spesso svolgono molteplici attività di vario genere e non è facile collocarli solo con questo tipo di informazioni. In questi casi, qualora presente, abbiamo tenuto in considerazione le informazioni sulla dote rituale (vedi Tabella 5) e creato una nuova variabile *numero di attività svolte* – l'ipotesi è che svolgere molte attività, anche di natura diversa, vuol dire avere accesso a molte informazioni riguardanti le attività criminose o meno della cosca, quindi, godere di un certo grado di fiducia da parte dei vertici.

Tabella 5 - Dote-status mafioso

Status mafioso	Dote
Nessuno	Nessuna dote posseduta
Sottoposto basso livello	Giovane d'onore, Picciotto d'onore, Camorrista
Sottoposto livello intermedio	Camorrista, Sgarrista
Sottoposto alto livello	Santista (mamma santissima)
Vertice	Santista, Vangelo, Trequartino, Quartino, Padrino

Come già accennato, nella maggior parte dei casi è necessario leggere insieme le informazioni sulle attività svolte, sulla dote rituale posseduta e sul numero di attività svolte per attribuire al soggetto una posizione gerarchica all'interno della cosca⁵¹.

Le percentuali emerse rispetto alla posizione dei soggetti all'interno della cosca (Tabella 6), da una parte, confermano la struttura piramidale della gerarchia 'ndranghetista – la numerosità diminuisce all'aumentare del livello gerarchico – d'altra parte, indicano la tendenziale chiusura del gruppo verso soggetti che non godono di particolare considerazione all'interno della cosca – elemento che emerge dalla scarsa numerosità

⁵¹ Chiaramente, quella che si sta proponendo è una variabile sensibile alla discrezionalità del ricercatore, in quanto, elaborata grazie a una lettura approfondita dei documenti, che permette di cogliere sfumature invisibili con un'analisi puramente quantitativa.

degli affiliati con nessuno status mafioso (circa il 17%).

Tabella 6 – Posizione dei soggetti all'interno della cosca

Status mafioso	Valori assoluti	%	% valida
Nessuno status	41	17,1	17,8
Sottoposto basso livello	91	37,9	39,6
Sottoposto livello intermedio	48	20,0	20,9
Sottoposto alto livello	30	12,5	13,0
Vertice	20	8,3	8,7
Totale	230	95,8	100
Risposte mancanti	10	4,2	
Totale	240	100	

Ulteriori conferme di quanto sappiamo già sulla mafia si ottengono incrociando lo status mafioso con il genere e con l'età: da una parte, infatti, la minore presenza femminile nei gradini più alti della scala gerarchica conferma l'atteggiamento tendenzialmente maschilista delle organizzazioni di tipo mafioso (Tabella 7); d'altra parte, la presenza di un maggior numero di giovani nelle classi di status inferiori e il raggruppamento del maggior numero di soggetti con più di 60 anni ai vertici dell'organizzazione confermano la tendenza delle organizzazioni mafiose a configurarsi come strutture patriarcali (Tabella 8). Su quest'ultimo aspetto, però, il dato statistico è di gran lunga meno incisivo – la distribuzione percentuale è decisamente poco significativa rispetto a quella ottenuta incrociando lo status mafioso con il genere – e la distribuzione dei vertici su più classi d'età lascia supporre che il dato indichi più una sorta di retaggio tradizionale che una vera e propria regola comportamentale. Troviamo conferma di ciò se osserviamo più da vicino i 5 soggetti con più di 60 anni che ricoprono posizioni di potere nell'organizzazione: di questi, infatti, solo due sono pienamente attivi nella cosca – il “boss storico” della famiglia Giampà, che co-dirige la cosca dal carcere insieme al figlio, e una donna di gran carisma, riconosciuta e tenuta in gran conto da tutti gli affiliati, che dirige dalle retrovie la cosca Torcasio (la settantacinquenne è moglie del capostipite della famiglia Torcasio, madre e suocera dei membri della commissione e sorella del capostipite della famiglia Cerra); il boss storico della famiglia Cerra gode di un prestigio riconosciuto tra i propri affiliati come tra i propri nemici ma, in seguito ad una lunga detenzione, ha perso parte del suo potere decisionale – per queste ragioni negli ultimi anni ha avviato una sorta di accordo con il boss avversario permettendo la creazione del gruppo delle nuove leve di cui abbiamo parlato in precedenza; mentre i

restanti due soggetti godono di un certo rispetto all'interno della 'ndrina di appartenenza ma partecipano solo occasionalmente alle attività illecite.

Tabella 7 – Posizione nella cosca e genere

Status mafioso/Genere % sul totale	Femmine	Maschi	Totale
Nessuno status	12,2	5,7	17,8
Sottoposto basso livello	4,3	35,2	39,6
Sottoposto livello intermedio	3,5	17,4	20,9
Sottoposto alto livello	2,2	10,9	13
Vertice	0,9	7,8	8,7
Totale	23	77	100

Tabella 8 – Posizione nella cosca ed età

Status mafioso/Età % sul totale	>60	da 51 a 60	da 41 a 50	da 31 a 40	da 19 a 30	Totale
Nessuno	0	3,1	0,6	1,9	1,9	7,5
Sottoposto basso livello	0,6	3,1	5,6	8,1	18	35,4
Sottoposto livello intermedio	1,9	3,1	3,7	8,1	11,2	28
Sottoposto alto livello	0,6	2,5	3,7	4,3	6,8	18
Vertice	3,1	1,9	2,5	3,7	0	11,2
Totale	6,2	13,7	16,1	26,1	37,9	100

4.4. Le attività illecite delle cosche

Data la difficoltà di prevedere a monte tutte le possibili attività criminali e/o associative svolte dagli affiliati per conto delle cosche, le informazioni sono state inizialmente inserite come stringhe nella matrice CxV per essere poi ricodificate in categorie – reinserite come variabili in matrice e trattate come risposte multiple generando la variabile sintetica *Ambito operativo*.

A questo proposito, dopo una prima lettura, è stato possibile concettualizzare le varie attività associative e/o criminali secondo due principi analitici: il criterio gerarchico, da una parte, che permette di distinguere attività elitarie – svolte principalmente o esclusivamente da soggetti di un certo status mafioso – da attività più “democratiche” – cioè svolte indistintamente da soggetti appartenenti a diversi ranghi della struttura gerarchica; e il criterio della frequenza, dall'altro, che permette di distinguere attività ordinarie – svolte quotidianamente dagli affiliati – da attività straordinarie – svolte con

minore frequenza ma comunque fondamentali per gli scopi della cosca (tra queste troviamo, ad esempio, il traffico di droga/armi e le azioni di fuoco)⁵².

In un secondo momento, tenendo conto di entrambi i criteri analitici, le attività sono state ricodificate in tredici ambiti operativi:

1. *Assistenza ai vertici* (autista/guardaspalle del boss, braccio destro del boss, recapita pizzini fuori dal carcere per il boss, informatrice del boss, informatore-spia per il boss, puntaiole, mastro di giornata, messaggera della cosca per conto di uno o più vertici, capo giovani, porta imbasciate a sodali di rango superiore, reclutatore killer, doppiogiochista su accordo, omicidi per conto solo del boss, occultamento armi/droga);
2. *Attività dirigenziale* (membro della commissione, gestione estorsioni/truffe, gestione e/o finanziamento traffico droga/armi, gestione appalti, pianifica azioni di contrasto nei confronti di cosche avversarie, crimine, coordinamento atti intimidatori, selezione membri del gruppo di fuoco, attività dirigenziale, coordinatore/promotore/organizzatore della cosca);
3. *Sostituzione nelle attività dirigenziali* (vice capo-cosca, vice quando tutti i responsabili sono detenuti);
4. *Bassa manovalanza e attività "illecite indirette"*⁵³ (atti intimidatori, aiutante, aiutante in estorsioni, autista, furto motocicli, guardaspalle, supporto omicidi, coltivazione marijuana, cura degli affiliati, sorella d'omertà, acquisto beni per conto dei detenuti, favoreggiamento, prestanome consapevole, assunzioni coatte, beneficiaria estorsioni, prende merce senza pagare o con sconti imposti, guadagni agevolati grazie alla cosca, monitoraggio del territorio e segnalazioni spostamento FFOO, monitoraggio/segnalazioni su nuove attività nel settore edilizio, informatore della cosca, studio abitudini di potenziali vittime di azioni omicidiarie, basista per rapine);

⁵² È bene fare a questo proposito una precisazione di ordine metodologico: a differenza del criterio gerarchico che, come vedremo a breve, può essere testato a livello empirico attraverso l'analisi statistica di determinate variabili – incrociando, nello specifico, la variabile sintetica *Ambito operativo* con la variabile *Status mafioso* –, i dati a nostra disposizione non ci permettono di testare statisticamente il criterio della frequenza, il quale però si desume con sufficiente chiarezza dalla lettura degli atti giudiziari.

⁵³ Con questa espressione si intende indicare quelle attività o comportamenti che non sono di per sé illegali che offrono, comunque, un indispensabile supporto alla cosca (ad esempio, prendersi cura degli affiliati) o sono direttamente ad essa collegate (ad esempio, fruire di assunzioni coatte ottenute grazie all'intimidazione esercitata sul datore di lavoro da un soggetto diverso dal diretto interessato) – in questi casi il soggetto non compie l'azione in prima persona ma beneficia *consapevolmente* dei risultati ottenuti per mezzo di azioni criminose altrui.

5. *Comando della cosca* (capo società/capo locale, boss, boss in carica, gestione, autorizzazione e monitoraggio di tutte le attività criminali della cosca, boss storico, riunioni dei vertici di 'ndrangheta, impartisce direttive dal carcere);
6. *Custodia e/o trasporto materiali per traffici illeciti (armi/droga) o per specifiche azioni criminose (ad es. moto o armi per rapine)* (trasporto occasionale di droga, detenzione di armi per traffici illeciti, custodia armi/droga/mezzi di trasporto per conto della cosca, detenzione/preparazione sostanze stupefacenti, corriere della droga);
7. *Attività economica sul territorio locale* (estorsione, estorsioni nel campo edilizio, raccolta dei proventi estorsivi, gestione di piccole estorsioni, tramite per estorsioni/usura, intermediario usura, rapina, spaccio, usura, riciclaggio denaro illecito, truffa, truffa assicurativa, compra-vendita immobili, estrazione abusiva e commercializzazione del misto);
8. *Azioni violente per il controllo del territorio* (membro del gruppo di fuoco, omicidi per conto della cosca, azionista, killer, killer professionista della cosca, risoluzione dei conflitti con non affiliati);
9. *Comunicazioni intra-cosca* (imbasciate, contatti dentro-fuori carcere, veicola notizie per affiliati detenuti, coordinatrice delle imbasciate, messaggera della cosca);
10. *Comunicazioni inter-cosca* (mediatore cosche, collegamento con altri gruppi criminali, contatto attivo della cosca su Cz, gestione rapporti con cosche alleate e vertici altre cosche, portatore imbasciate tra clan, referente della cosca nei rapporti con altre cosche, partecipazioni a riunioni per la pax, contatti con la cosca avversaria, mediatore/collettore 'ndrine);
11. *Traffico e/o rifornimento di droga/armi* (in questi casi la detenzione è implicita – traffico di armi, traffico di droga, fornitore auto/droga/armi);
12. *Zona grigia* (intermediario politico, contrattazione/gestione appalti, imprenditore di riferimento della cosca, voto di scambio, referente della cosca nei rapporti con politici e imprenditori);
13. *Custodia/amministrazione denaro e armi a disposizione della cosca – non per traffici* (custode di assegni/denaro proventi di attività illecite, amministratore bacinella comune, contabile, detenzione denaro e assegni proventi di usure ed estorsioni, raccolta proventi estorsivi).

Alcune di queste categorie sono in gran parte legate tra loro, in quanto, molte delle

attività comprese in ambiti diversi sono spesso conseguenza l'una dell'altra. Esempiare in tal senso è il caso del settore estorsivo: la *gestione delle estorsioni* collocata nell'ambito dell'*attività dirigenziale* è, ovviamente, collegata all'*estorsione* collocata nell'ambito dell'*attività economica sul territorio locale*; così come l'estorsione è imprescindibilmente legata agli *atti intimidatori* collocati nell'ambito della *bassa manovalanza*. Tuttavia, tenendo conto del criterio gerarchico poc'anzi accennato, si è scelto di collocare in ambiti differenti attività tra loro collegate perché in molti casi svolte da affiliati di rango diverso: i soggetti che ricoprono un ruolo dirigenziale, di norma, delegano i loro sottoposti a svolgere attività economiche o violente; allo stesso modo, affiliati autorizzati a svolgere determinate attività non si occupano necessariamente di compiere in prima persona le azioni di bassa manovalanza a esse collegate – ad esempio, un dirigente del settore estorsivo può decidere di autorizzare un sottoposto a riscuotere il pizzo, il quale a sua volta può delegare all'atto intimidatorio un altro affiliato.

Prima di analizzare il tipo di attività svolte, però, è bene chiederci *quanto* gli affiliati siano coinvolti in queste attività. L'analisi sul numero di attività associativo-criminali svolte dagli affiliati (Tabella 9) – non parliamo ancora degli ambiti operativi, ma delle attività che li definiscono – ci dimostra che oltre la metà degli affiliati svolge poche attività per conto della cosca (il 58,7%): di questi il 53,7% sono sottoposti di basso livello e il 30% non hanno nessuno status mafioso; viceversa, i 42 soggetti che svolgono 5 o più attività illecite per conto della cosca sono perlopiù affiliati con uno status mafioso medio-alto – sottoposti di livello intermedio o di alto livello che insieme raggiungono il 64,3%.

Tabella 9 – Numero delle attività illecite svolte da ciascun soggetto per conto della cosca

Numero attività	Valori assoluti	%	% valida
1 o 2 attività	138	57,5	58,7
3 o 4 attività	55	22,9	23,4
5 o più attività	42	17,5	17,9
Totale	235	97,9	100
Risposte mancanti	5	2,1	
Totale	240	100	

Riflettere sulla natura segreta delle organizzazioni mafiose ci permette di interpretare simili dati: svolgere un certo numero di attività illecite, infatti, vuol dire essere a conoscenza di diversi affari e traffici della cosca, perciò, avere accesso a un maggiore

livello di segretezza e godere di un certo grado di fiducia da parte dei vertici dell'organizzazione.

Concentrando, ora, l'attenzione sugli ambiti operativi, scopriamo che le attività maggiormente svolte per conto della cosca sono quelle legate al guadagno economico sul territorio locale (svolte nel 65% dei casi), seguite dalle attività di bassa manovalanza e attività "illecite indirette" (svolte 40,9% dei casi), ovvero, buona parte di quelle attività ordinarie portate a termine dagli affiliati allo scopo non solo di mantenere operativa la cosca, ma anche di affermarne il dominio sul territorio locale.

Tabella 10 – Ambiti operativi – frequenze delle attività illecite svolte in base all'ambito di competenza

Ambito operativo	% dei casi
Attività economica sul territorio locale	65,1
Bassa manovalanza e attività illecite indirette	40,9
Azioni violente per il controllo del territorio	17,4
Comunicazioni intra-cosca	11,9
Traffico di droga/armi	11,5
Custodia/amministrazione denaro e armi per la cosca	11,1
Attività dirigenziale	11,1
Custodia e/o trasporto materiali per traffici illeciti	9,4
Assistenza vertici	7,7
Comunicazioni inter-cosca	7,7
Comando della cosca	2,6
Sostituzione nelle attività dirigenziali	2,6
Zona grigia	2,6
Totale	201,3

Gran parte di queste attività, infatti, nasconde significati simbolici che vanno ben oltre il puro guadagno materiale (economico o meno) e possono essere considerate indicatori del controllo esercitato dalla mafia sul territorio in cui agisce: l'usura, le diverse forme di estorsione diretta o indiretta e gli atti intimidatori che ne derivano sono tutti modi in cui la mafia esercita e afferma quotidianamente il suo potere sulla comunità.

Partendo da questi dati, in virtù del criterio gerarchico di definizione delle attività, si è deciso di incrociare la variabile sintetica *Ambito operativo* con lo *Status mafioso* (Tabella 11).

Tabella 11		Nessuno status mafioso	sottoposto basso livello	sottoposto livello intermedio	sottoposto alto livello	vertice	Totale
Assistenza vertici	% in status mafioso		2,2	14,6	26,7	5	
	% del totale		0,9	3	3,5	0,4	7,8
Attività dirigenziale	% in status mafioso			4,2	30	75	
	% del totale			0,9	3,9	6,5	11,3
Sostituzione nelle attività dirigenziali	% in status mafioso				16,7	5	
	% del totale				2,2	0,4	2,6
Bassa manovalanza e attività illecita indiretta	% in status mafioso	95,1	29,7	37,5	33,3	5	
	% del totale	17	11,7	7,8	4,3	0,4	41,3
Comando della cosca	% in status mafioso					30	
	% del totale					2,6	2,6
Custodia e/o trasporto materiali per traffici illeciti	% in status mafioso		9,9	14,6	13,3	5	
	% del totale		3,9	3	1,7	0,4	9,1
Attività economica sul territorio	% in status mafioso	7,3	74,7	79,2	83,3	30	
	% del totale	1,3	29,6	16,5	10,9	2,6	66,1
Azioni violente per il controllo del territorio	% in status mafioso		5,5	33,3	46,7	25	
	% del totale		2,2	7	6,1	2,2	17,4
Comunicazioni intra-cosca	% in status mafioso	2,4	12,1	22,9	16,7		
	% del totale	0,4	4,8	4,8	2,2		12,2
Comunicazioni inter-cosca	% in status mafioso			10,4	26,7	20	
	% del totale			2,2	3,5	1,7	7,4
Traffico di droga/armi	% in status mafioso		1,1	14,6	40	30	
	% del totale		0,4	3	5,2	2,6	11,3
Zona grigia	% in status mafioso	4,9	1,1	2,1	3,3	5	
	% del totale	0,9	0,4	0,4	0,4	0,4	2,6
Custodia/amministrazione e denaro e armi a disposizione della cosca	% in status mafioso		4,4	18,8	26,7	20	
	% del totale		1,7	3,9	3,5	1,7	10,9
Totale		17,8	39,6	20,9	13	8,7	100
% del totale							

La prima cosa da notare è la distribuzione dei singoli ambiti rispetto allo status mafioso: l'assenza di celle vuote nelle righe corrispondenti all'ambito dell'*Attività economica sul territorio* e della *Bassa manovalanza e attività illecite indirette* indica che, oltre ad essere gli ambiti più operosi, sono anche i più “democratici”, in quanto, seppur in misura diversa, coinvolgono affiliati di tutti i livelli gerarchici. Le differenze percentuali in questo caso sono sensibili alla diversa numerosità dei soggetti di ogni status (vedi Tabella 6 nel paragrafo precedente), per questo, leggendo le percentuali in status mafioso notiamo distacchi significativi solo per gli affiliati agli antipodi della scala gerarchica – nell'ambito dell'*Attività economica sul territorio* troviamo il 7% degli affiliati con *Nessuno status mafioso* vs il 30% dei *Vertici* e nell'ambito della *Bassa manovalanza e attività illecite indirette* il 95% degli affiliati con *Nessuno status mafioso* vs il 5% dei *Vertici*.

A questo proposito è necessaria qualche considerazione sulle specifiche attività collocate nelle due categorie. In primo luogo, ricordiamo che la bassa manovalanza è accoppiata alle attività illecite indirette che, come abbiamo detto, sono comportamenti illeciti convenienti per il gruppo come per il singolo, tenuti perlopiù da affiliati poco o affatto attivi dal punto di vista criminale e che non godono, perciò, di alta considerazione all'interno della cosca – circostanza che spiegherebbe l'elevata percentuale di affiliati con nessuno status mafioso atti a svolgere simili compiti.

In secondo luogo, come già accennato, le attività qui considerate sono in gran parte legate al settore estorsivo che, non solo è trasversale ai due ambiti per via delle diverse forme che assume – ad esempio, ottenere “spontaneamente” dal commerciante uno sconto sulla merce grazie all'appartenenza a una *famiglia* (comportamento classificato come *attività illecita indiretta*, tenuto anche da quel 5% di vertici) e imporre il pagamento del pizzo con l'uso della minaccia (attività pertinente all'ambito dell'*Attività economica sul territorio*) sono entrambe da considerarsi forme più o meno blande di estorsione che sfruttano l'assoggettamento della comunità alla cosca – ma, ancora più interessante, necessita della collaborazione di affiliati di diverso status mafioso. Per acquisire quel valore simbolico responsabile dell'assoggettamento della comunità alle ‘ndrine, infatti, è necessario che affiliati di un certo status mafioso impongano la loro presenza nelle dinamiche estorsive; per dirla in altre parole, al *nome della famiglia* le vittime devono associare uno e più volti significativi. Per queste ragioni, i vertici che si occupano di dirigere il settore estorsivo non possono limitarsi a delegare i loro sottoposti alla riscossione del pizzo – affiliati che rientrano nelle elevate percentuali dei

sottoposti di livello medio-alto che operano nell'ambito dell'*Attività economica sul territorio* – ma devono in certa misura collaborare attivamente a tali attività – così si può spiegare la presenza del 30% di vertici nel medesimo campo d'azione.

I restanti ambiti operativi presentano frequenze nettamente inferiori (Tabella 10), ma è possibile fare comunque qualche considerazione.

Innanzitutto, non stupisce la bassa percentuale di casi relativi agli ambiti elitari per eccellenza, *Comando della cosca* e *Attività dirigenziale* (insieme raggiungono appena il 13% dei casi), che abbiamo deciso di tenere separati nel rispetto della conformazione gerarchica presente nelle cosche che compongono il nostro campione: entrambe le consorterie, infatti, distinguono al loro interno gli affiliati che dirigono formalmente la 'ndrina (il 30% di vertici che svolgono compiti di comando della cosca) – i *boss storici* e i *boss in carica* – dai membri della cosiddetta *Commissione* (buona parte del 75% di vertici che svolgono attività dirigenziali) – un organo collegiale composto in entrambi i casi da cinque affiliati, tra cui anche i boss, che si spartiscono gli incarichi in base al settore criminale o alla zona di competenza. L'ambito dell'*Attività dirigenziale*, inoltre, racchiude anche minime percentuali di affiliati di livello medio-alto: in questo caso si tratta di parenti prossimi (figli o nipoti) di membri della Commissione che ne fanno a tutti gli effetti le veci pur distinguendosi formalmente dai sottoposti di alto livello che svolgono attività di *Sostituzione nelle attività dirigenziali* – questi ultimi, a differenza dei primi, fanno le veci dei vertici di riferimento esclusivamente nei periodi di detenzione di questi. Il 5% di vertici che svolgono attività di *Sostituzione nelle attività dirigenziali*, invece, rappresentano quei casi in cui un vertice sostituisce temporaneamente un suo pari nel settore di competenza.

Per ciò che riguarda il sistema comunicativo, abbiamo distinto analiticamente le attività di *Comunicazione intra-cosca* (svolte nel 12% circa dei casi) dalle attività di *Comunicazione inter-cosca* (svolte nel 7,7% dei casi). Osservando ancora i criteri distintivi della gerarchia e della frequenza, potremmo affermare che i due ambiti operativi posseggano caratteristiche diametralmente opposte: le attività di comunicazione all'interno della cosca sono ordinarie e tendenzialmente democratiche, in quanto, abbracciano quasi tutti gli status mafiosi eccetto i vertici – i quali sono comunque implicati nelle dinamiche comunicative in qualità di mandanti delle *imbasciate*; al contrario, le attività di comunicazione con altre cosche sono straordinarie – eccetto alcuni periodi di particolare fervore criminale, le cosche non comunicano quotidianamente tra loro – e tendenzialmente elitarie, in quanto, affidati perlopiù ad

affiliati di status medio-alto – i sottoposti di alto livello rappresentano la percentuale più alta.

Diametralmente opposti rispetto ai principi analitici adottati sono anche gli ambiti operativi legati alla custodia di materiali utili agli scopi della cosca. Nello specifico, abbiamo distinto la *Custodia e/o trasporto di materiali per traffici illeciti*, attività straordinarie e tendenzialmente democratiche – da questi compiti sono esclusi solo gli affiliati con nessuno status mafioso – dalla *Custodia/amministrazione di denaro e armi a disposizione della cosca*, attività ordinarie tendenzialmente elitarie – le percentuali sono nettamente più alte per i sottoposti di alto livello e per i vertici.

In ultimo, rimangono da osservare i dati sull'ambito delle *Azioni violente per il controllo del territorio* – eseguite dal 17% circa degli affiliati – e sul *Traffico di droga/armi* – indicato nell'11,5% dei casi. Dal punto di vista analitico, possiamo definire le attività collocate in entrambe le categorie come straordinarie – da quanto si legge nei documenti, sia le trattative per droga e armi che le azioni omicidiarie sembrerebbero attività in una certa misura cadenzate nel tempo ma di certo non all'ordine del giorno – e tendenzialmente elitarie – in entrambi i casi le percentuali maggiori sono concentrate sotto lo status mafioso alto.

4.5. Brevi riflessioni

Le analisi statistiche sugli attributi degli affiliati – in particolare sull'affiliazione, sullo status mafioso e sulle attività illecite svolte – suggeriscono un'ulteriore riflessione sul capitale sociale mafioso e sulla fiducia reciproca ad esso collegata, elementi imprescindibili delle dinamiche associative mafiose.

La consorte mafiosa, come detto più volte, si configura come una società segreta illegale che agisce in un contesto di rischio permanente e, in quanto tale, necessita di un certo grado di fiducia *reciproca* tra gli affiliati. Dal canto loro, gli affiliati rimangono fedeli alla *famiglia* fintanto che l'affiliazione continua ad essere una scelta conveniente, sia da un punto di vista simbolico che materiale, e fintanto che permane il senso di fiducia nei confronti dell'organizzazione. Le organizzazioni mafiose, inoltre, per essere efficienti hanno bisogno di riprodurre costantemente capitale sociale al proprio interno (il riferimento, in questo caso, è al capitale sociale *bonding*) e di assicurare ai suoi affiliati il sostegno che ne deriva – dal momento che il capitale sociale più essere

definito come «un investimento nelle relazioni sociali con aspettative di guadagno» (Lin 2001 e 2005, p. 27), per certi versi, per il singolo affiliato la convenienza nell'affiliazione sta proprio nella garanzia di questo sostegno e nell'accumulazione di capitale sociale individuale.

Abbiamo detto in precedenza (paragrafo 1.7.) che, sulla scia di Putnam, il capitale sociale mafioso può essere di due tipi: *bonding social capital*, che prende forma sulla base delle relazioni familiari e associative, e *bridging social capital*, formato sulla base di legami-ponte con soggetti esterni all'organizzazione. Similmente, Pizzorno distingue tra capitale sociale *di reciprocità* e *di solidarietà* (2001, p. 27):

In alcuni casi, infatti, il capitale sociale sembra costituirsi grazie all'intervento di un terzo – un gruppo sociale, un'agenzia, un'istituzione – che assicura che il rapporto tra due parti avvenga senza sfruttamento o frode od opportunismo di una parte nei confronti dell'altra. In altri casi, il capitale sociale si costituisce nella relazione tra due parti, in cui l'una anticipa l'aiuto dell'altra nel perseguire i suoi fini, in quanto ipotizza che si costituisca un rapporto diadico di mutuo appoggio. Per semplicità chiamerò il primo di questi due tipi «capitale sociale di solidarietà»; il secondo «capitale sociale di reciprocità».

Il capitale sociale di reciprocità nasce prevalentemente da relazioni formate da legami deboli – nel senso di Granovetter – che presuppongono un reciproco scambio di aiuto e/o informazioni tra le due parti, immediato o dilazionato nel tempo – in questo ultimo caso, una persona aiuta un'altra senza ricevere nulla in cambio, ma nell'ipotesi che lo scambio si completerà in futuro, secondo una sorta di «reciprocità dilazionata»; nella relazione, sarà colui che ha dato a controllare il processo e, potenzialmente, definire il riconoscimento dovutogli (*ivi*, pp. 29-31).

In questo capitolo abbiamo affrontato il discorso sul sotto-campione degli affiliati, per questo motivo, ci soffermeremo maggiormente sul concetto di capitale sociale di solidarietà, quello che possiamo supporre si crei nelle relazioni tra gli affiliati. Questo tipo di capitale sociale, a differenza del primo, si forma dalle relazioni presenti nei gruppi coesi e duraturi, i cui membri agiscono secondo principi di solidarietà di gruppo. In tale contesto, spiega Pizzorno, le relazioni favoriscono la formazione di capitale sociale per due motivi: o perché i membri appartengono al medesimo gruppo e agiscono secondo obblighi di solidarietà, fondando le relazioni sulla «fiducia interna»; o perché uno dei due soggetti che formano la relazione sa che l'altro, essendo parte di un gruppo coeso, può premiarlo se soddisfa le aspettative che ripone in lui o, viceversa, punirlo se

non le soddisfa – in questo caso, la relazione si baserà sulla «fiducia esterna» (*ivi*, pp. 27-29). «I meccanismi della fiducia interna, ma soprattutto quelli della fiducia esterna – continua l'autore – saranno più o meno efficaci in funzione dello spessore, per così dire, dei confini che separano il gruppo dalla società circostante» (*ivi*, p. 29): nel caso, ad esempio, delle associazioni illegali – come le cosche mafiose, gruppi dai confini notoriamente spessi, quindi, difficili da varcare per gli estranei – «mentre nei rapporti tra i membri esse assicurano ferree certezze di fiducia interna, offrono invece poche occasioni a forme di fiducia esterna, anche per l'incerta riconoscibilità con cui sono costrette a presentarsi. Ma una volta assicurata la loro riconoscibilità, è possibile che la fiducia esterna crei con successo capitale sociale» (*ibidem*).

La distinzione tra fiducia interna ed esterna proposta dall'autore, in un certo senso, può essere utile per spiegare la diversa condizione di affiliazione dei membri con discendenze mafiose – quelli che abbiamo definito *affiliati doc* – e dei membri senza legami parentali all'interno dell'organizzazione – gli *affiliati acquisiti*. Gli affiliati doc fanno parte del nucleo *originario* – per sua stessa natura tendente ad una forte coesione interna – determinato dai legami familiari e, per questo motivo, possiamo supporre che le relazioni che si instaurano tra questi membri – fortemente influenzate da “natural” obblighi di solidarietà – siano fondate sulla «fiducia interna». Gli affiliati acquisiti, al contrario, essendo inizialmente soggetti esterni all'organizzazione, entrano a far parte della cosca instaurando relazioni determinate dalla «fiducia esterna». La convenienza di questi soggetti nell'ingresso tra le file mafiose – elemento associativo, per certi versi, più difficile da comprendere date le rigide condizioni che gli vengono imposte al momento dell'affiliazione – potrebbe consistere proprio nella prospettiva di acquisire i vantaggi e le risorse offerte dal capitale sociale mafioso.

Se si accetta questa distinzione, è possibile approfondire ulteriormente la nostra riflessione sulla base di alcuni dati emersi dalle analisi finora presentate. Innanzitutto, la sostanziale differenza numerica tra affiliati doc (il 70% del campione) e affiliati acquisiti (il restante 30%) conferma la maggiore difficoltà si instaurare relazioni basate sulla fiducia esterna nei gruppi dai “confini spessi” e difficilmente valicabili.

La fiducia che si instaura partendo da una valutazione dell'individuo – o dalla valutazione dei vantaggi generati dall'affiliazione – però, non è sufficiente per mantenere gli elevati livelli di sicurezza indispensabili alla protezione dell'organizzazione; è necessario, quindi, per la cosca – ma anche per l'affiliato – che vengano adottate delle strategie che incentivino la lealtà, al fine di tutelare la cosca e

mantenere viva per il consociato la convenienza dell'affiliazione. La prospettiva di progressione della carriera proposta agli affiliati e il rafforzamento del sentimento associativo sacralizzato attraverso i rituali – due elementi particolarmente incisivi nella 'Ndrangheta come dimostrato più volte in letteratura – sono utili a questo scopo. Ciò trova conferma nell'analisi incrociata delle variabili *affiliazione* e *status mafioso*: la possibilità di far carriera per gli affiliati acquisiti, infatti, è evidente nella percentuale, seppur scarsa, di affiliati acquisiti con uno status mafioso medio-alto (quasi il 10%) – e, in generale, troviamo conferma nella distribuzione della categoria su quasi tutti i livelli di status (non sono presenti solo tra i vertici).

Altra strategia di tutela consiste nel coinvolgimento degli affiliati nelle attività criminali. Sono, infatti, pochi gli affiliati non attivi dal punto di vista associativo-criminale all'interno della cosca – è presente solo il 17,8% dei soggetti con nessuno status mafioso e di questi la maggior parte sono affiliati doc, la cui lealtà è *tendenzialmente* mossa da obblighi di solidarietà. Il coinvolgimento nelle attività criminali, però, è utile a suggellare la lealtà in un duplice senso: da una parte, come già supposto, incentiva gli affiliati a rimanere nel gruppo concretizzando lo scambio reciproco – più un individuo è attivo dal punto di vista criminale, maggiori sono le sue possibilità di guadagno individuale, sia materiale (perlopiù economico) che simbolico (senso di appartenenza, riconoscimento e prestigio); per altro verso, vincolano il soggetto al gruppo creando uno svantaggio nella decisione di abbandonarlo – come già accennato in precedenza, esemplificativo in tal senso è il caso del primo omicidio compiuto dall'affiliato, (in certi casi parte della prassi di affiliazione), che, se implicato in certe attività criminali, è più difficile che testimoni contro se stesso o contro i compartecipi al delitto.

Concludiamo queste riflessioni preliminari sottolineando che la fiducia è un elemento imprescindibile nelle dinamiche relazionali delle cosche, anche se, per certi versi, sembrerebbe sia proprio l'impossibilità di fidarsi a spingere la cosca a tutelarsi con molteplici strategie – dalla persuasione alla minaccia – dai propri associati.

5. IL NETWORK MAFIOSO LAMETINO

Una rete sociale, come già detto in precedenza (paragrafo 3.6.2.), può essere studiata da molteplici angolazioni, nelle prossime pagine i nostri obiettivi analitici saranno, innanzitutto, una descrizione accurata della rete a più livelli d'osservazione – studieremo le caratteristiche strutturali della rete nella sua interezza, i sotto-gruppi che ne emergono e le loro caratteristiche, i nodi che spiccano per rilevanza e prestigio con i relativi profili posizionali. Nel prossimo capitolo, invece, concentreremo l'attenzione sui legami che compongono la rete, ne descriveremo le diverse tipologie presenti cercando di capire quale importanza assumono nel sistema relazionale della mafia lametina.

5.1. Le caratteristiche strutturali della rete

I dati raccolti dalla lettura delle quattro ordinanze ci hanno permesso di ricostruire buona parte della rete mafiosa radicata nel territorio lametino nel periodo temporale di riferimento (2007-2011): la rete è costituita da 406 soggetti che relazionandosi tra loro raggiungono un totale di 2710 relazioni⁵⁴. Il numero medio dei legami per ciascun

⁵⁴ Per via di alcune scelte metodologiche operate nella fase di costruzione della rete, il campione utilizzato per ricostruire la rete differisce, in parte, dal campione complessivo analizzato nel capitolo precedente.

La prima scelta metodologica operata nel corso delle analisi statistiche illustrate nel capitolo precedente è stata quella di escludere dalla rete le vittime, gli estranei e i minorenni, in quanto ritenute categorie di soggetti che non rientrano nelle attività associativo-criminali del contesto mafioso – in alcuni casi fanno eccezione i minorenni coinvolti dalle famiglie in attività illecite ma, essendo una categoria difficile da trattare sotto diversi punti di vista, si è preferito escluderla dalle analisi.

Una diversa scelta metodologica, fatta per l'analisi di rete, è dipesa dalla fonte di raccolta dei dati: nel momento in cui si è iniziato a ricostruire il reticolo, infatti, abbiamo notato che nel database descrittivo erano presenti 21 soggetti dei quali non si possedevano informazioni relazionali, ma sui quali si avevano a disposizione informazioni generali che indicavano quasi sempre una partecipazione più o meno attiva e un'effettiva affiliazione alla cosca; abbiamo considerato che l'assenza di relazioni di tali soggetti dipendesse da un deficit informativo e non da una disconnessione degli stessi dalla rete – non sarebbe ragionevole ipotizzare che un affiliato non abbia alcuna relazione all'interno della cosca – e, per questo motivo, si è deciso semplicemente di escludere i soggetti dall'analisi di rete. Decisi questi tagli, il campione si è ridotto da 598 soggetti – di cui 171 tra vittime, estranei e minorenni – a 406 soggetti.

soggetto (il grado medio⁵⁵) è pari a 13,4 con valori che vanno da un minimo di un legame a un massimo di 107 legami – la distribuzione dei gradi non è omogenea, la maggior parte dei nodi (240) ha meno di dieci legami e di questi 54 sono nodi pendenti, ovvero, sono connessi alla rete da un unico legame.

Tabella 12 – Proprietà principali del reticolo

Panoramica della rete	
Ampiezza	406 nodi
Densità	0,033
Diametro ⁵⁶	7
Panoramica dei nodi	
Grado medio	13,4
Numero minimo di legami	1
Numero massimo di legami	107
Numero legami pendenti	54
Coefficiente di raggruppamento medio	0,62
Panoramica dei legami	
Numero di legami	7210
Lunghezza percorso medio ⁵⁷	3,17

Nel complesso, l’elaborazione delle statistiche sulle proprietà strutturali presenta una rete scarsamente connessa ma tendenzialmente efficiente.

Il primo parametro su cui ragionare è la densità della rete, un concetto molto utile nell’analisi delle reti sociali ma, allo stesso tempo, «problematico» sia dal punto di vista metodologico che interpretativo: la densità è un indice che misura il rapporto tra il numero effettivo (reale) dei legami della rete e il numero teorico massimo possibile – se il valore è pari a 1 è presente il massimo grado di connessione, cioè, tutti i nodi sono direttamente legati tra loro, se il valore è pari a 0 la rete è disconnessa. Così calcolato, il

⁵⁵ Il grado (*degree*) è un valore che indica il numero di legami instaurati da un nodo all’interno della rete; il grado medio (*average degree*) è la media calcolata sul grado di tutti i nodi presenti.

⁵⁶ Il diametro è la lunghezza del percorso più lungo nella rete, ovvero, il massimo numero di connessioni richieste per attraversare il grafo.

⁵⁷ La lunghezza media dei percorsi più brevi (*Avg. Path Length*) è la misura del percorso più breve possibile tra tutti i nodi. Un valore basso indica una maggiore efficacia comunicativa della rete – le informazioni fluiscono più rapidamente nella rete perché serve un minor numero di passaggi per diffondersi.

valore della densità risulta essere fortemente influenzato dalla numerosità dei nodi (l'ampiezza della rete), una circostanza che impedisce di mettere a confronto le misure di densità di reti di diversa dimensione o di diversa natura.

A proposito della densità e della difficoltà d'interpretazione e confronto tra reti numericamente differenti, Scott scrive:

ci sono ottime ragioni per ritenere che il numero massimo di linee ottenibili in qualsiasi grafo reale rimanga sempre ben al di sotto del massimo teoricamente possibile. Se esiste un limite superiore al numero delle relazioni che ciascun attore può sostenere, il numero totale delle linee nel grafo sarà limitato al numero degli attori. Tale limite del numero totale delle linee significa che grafi più grandi, a parità di tutti gli altri elementi, avranno densità più basse rispetto a grafi piccoli. Ciò è legato, in particolare, ai vincoli di tempo degli attori. Mayhew e Levinger (1976) sostengono che esistono limiti alla quantità di tempo che le persone possono investire nell'intraprendere e mantenere relazioni. Il tempo che può essere dedicato a ogni particolare relazione – sostengono – è limitato, e diminuisce a mano a mano che il numero dei contatti aumenta. Gli attori, perciò, decideranno di trattenersi dall'allacciare nuove relazioni, dal fare nuovi investimenti di tempo, allorché i vantaggi che ne derivano cominciano a diminuire e la situazione diviene troppo onerosa. Il numero dei contatti che essi possono sostenere, perciò, diminuisce a mano a mano che la dimensione della rete cresce. I limiti di tempo impongono quindi un limite al numero dei contatti e, di conseguenza, alla densità della rete. Mayhew e Levinger hanno usato modelli di scelta causale per arrivare alla conclusione che il valore massimo di densità variabile con ogni probabilità nei grafi reali è di 0,5 (1991, trad. it. pp. 114-115).

La rete da noi analizzata presenta una densità pari a 0,03, il che vuol dire che è presente solo il 3% dei legami teoricamente possibili. Ora, alla luce delle considerazioni appena fatte, nell'interpretare un simile dato dovremmo, in primo luogo, tener presente che ci stiamo confrontando con una rete di una certa ampiezza e, in secondo luogo – se accettiamo le considerazioni di Mayhew e Levinger sul valore massimo di densità nelle reti reali – “sovrastimare” il valore osservato – in tal caso, si restringerebbe l'intervallo di riferimento tra 0 e 0,05 (valore massimo stimato dai due autori). Inoltre, come accennato, l'interpretazione del valore di densità dipende dal tipo di rete analizzato: il medesimo valore, infatti, non avrebbe la stessa valenza nel caso in cui trattassimo, ad esempio, una rete ricostruita su contatti “reali” (composta da persone che si incontrano e trascorrono il tempo insieme svolgendo diversi tipi di attività) o una rete ricostruita su contatti “virtuali” (quelli che un soggetto intrattiene sui social network); stabilire se una

certa misura di densità definisce una rete più o meno coesa, quindi, sarebbe possibile solo paragonando reti simili, che racchiudano il medesimo tipo di legami e che vengano ricostruite con i medesimi criteri analitico-metodologici. Nel caso specifico, essendo ancora poco numerose le ricerche empiriche che trattano il sistema relazionale mafioso con gli strumenti della SNA – quelle presenti, oltre a trattare ambienti criminali simili ma non identici, presentano scelte metodologiche nella selezione dei legami e nella delineazione dei limiti della rete differenti da quelle operate in questo lavoro – non siamo in grado di affermare se la nostra rete, in quanto rete mafiosa, sia effettivamente più o meno coesa.

Nonostante le difficoltà descritte, la densità rimane una misura molto utile per indagare il funzionamento e l'efficienza della rete, in quanto, ci permette di comprendere la predisposizione ad instaurare contatti eterogenei che favoriscono l'acquisizione di risorse e informazioni differenti: «la densità – scrive Salvini – è tipica di strutture di legami forti e supportivi, in cui gli attori presentano elementi di somiglianza sociale, ma nel contempo essa produce informazioni ridondanti, che impediscono l'accesso a risorse diverse da quelle già condivise e scambiate nella rete. L'accesso a relazioni diverse ed eterogenee può favorire l'acquisizione di risorse di differente natura» (2005, p. 75).

Alla luce di tutte le considerazioni fin qui espresse – e data comunque per scontata l'importanza della misura della densità nell'analisi delle reti sociali – riteniamo sia più utile considerare l'indice di densità non tanto nella sua assolutezza, bensì in relazione ad altri parametri quali il diametro e la lunghezza media dei percorsi brevi (*Avg. Path Length*)⁵⁸.

Su una rete di una certa ampiezza come quella che stiamo analizzando, un diametro pari a 7 – significa che servono solo 7 passaggi per attraversare tutta la rete – e una lunghezza media dei percorsi più brevi pari a 3,1 – significa che mediamente ogni soggetto può raggiungere un qualsiasi altro nodo con un percorso di circa 3 passaggi – possono essere considerati come indicatori di efficienza della rete – un maggiore distacco tra il valore della lunghezza media dei percorsi e il valore del diametro indica

⁵⁸ Scott suggerisce di leggere la densità in accordo con altre misure come l'ampiezza e l'inclusività, definita come «il numero dei punti che sono inclusi nelle varie parti collegate del grafo [ovvero] il numero totale dei punti meno il numero di punti isolati» – i nodi senza legami – (*ibidem*, p. 109). Nel nostro caso l'inclusività non sarebbe una misura utile in quanto “distorta” dalla già accennata scelta metodologica di escludere dalla rete il 21 soggetti dei quali non possediamo sufficienti informazioni relazionali. Chiaramente, se li avessimo inclusi nella rete sarebbero risultati come nodi isolati distorcendo in maniera fuorviante sia il valore dell'inclusività che altri parametri.

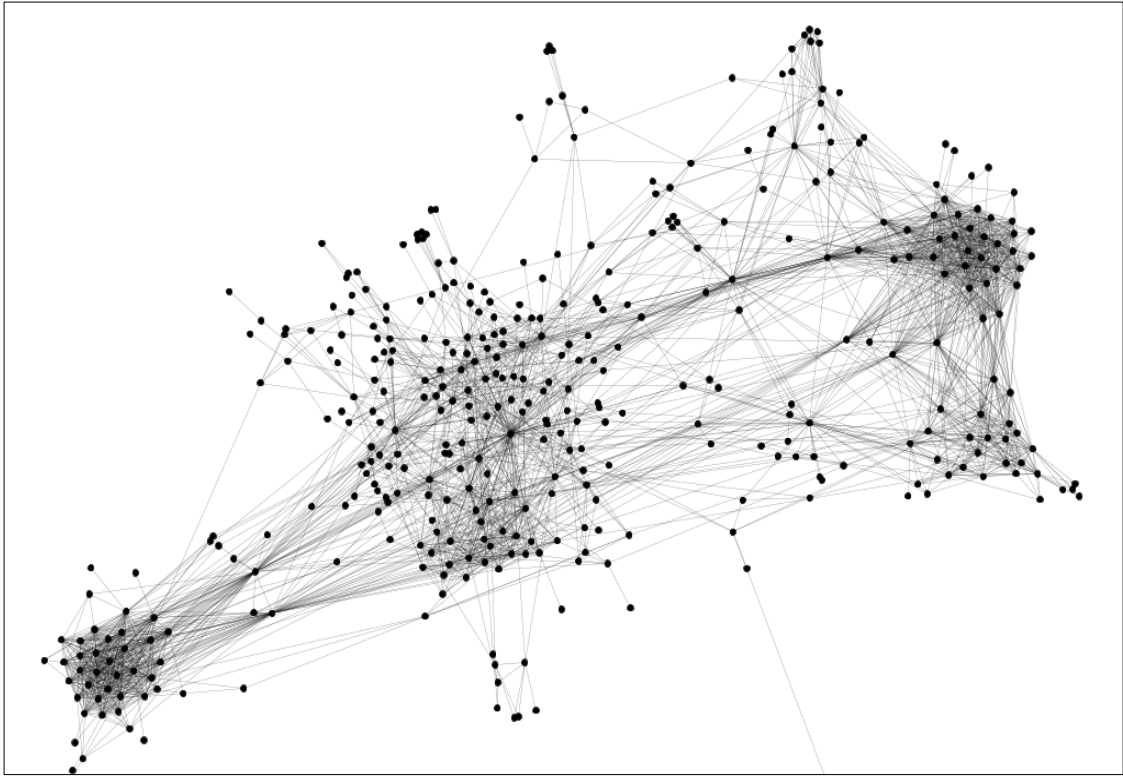
una maggiore fluidità all'interno della rete – soprattutto se associati a una densità bassa ad indicare uno scarso grado di connessione complessiva all'interno della rete: se bastano pochi passaggi per arrivare da una parte all'altra della rete, infatti, possiamo supporre che le risorse e le informazioni circoleranno con una certa rapidità e fluidità, soprattutto se non ostacolati da una elevata chiusura dei gruppi che compongono la rete. A questo proposito, bisogna osservare un'ulteriore misura, il coefficiente di raggruppamento medio, che indica la tendenza dei nodi di una rete a connettersi secondo caratteristiche comuni creando dei *cluster*⁵⁹: un ACC pari a 0,62 – vuol dire che il 62% di tutti i possibili triangoli presenti nella rete sono chiusi – è un valore sufficientemente alto per una rete con una densità molto bassa, ma non abbastanza alto da indicare una chiusura dei gruppi che ostacoli la fluidità dell'intera rete. Detto altrimenti, nel complesso, nonostante la rete sia scarsamente coesa – presenta una bassa densità – sembrerebbe essere *ben* connessa: la tendenza al raggruppamento aumenta le possibilità di condivisione di informazioni e risorse tra i nodi – e quindi di cooperazione – senza però creare eccessiva chiusura dei gruppi e ridondanza di informazioni e risorse.

5.2. L'appartenenza alle cosche

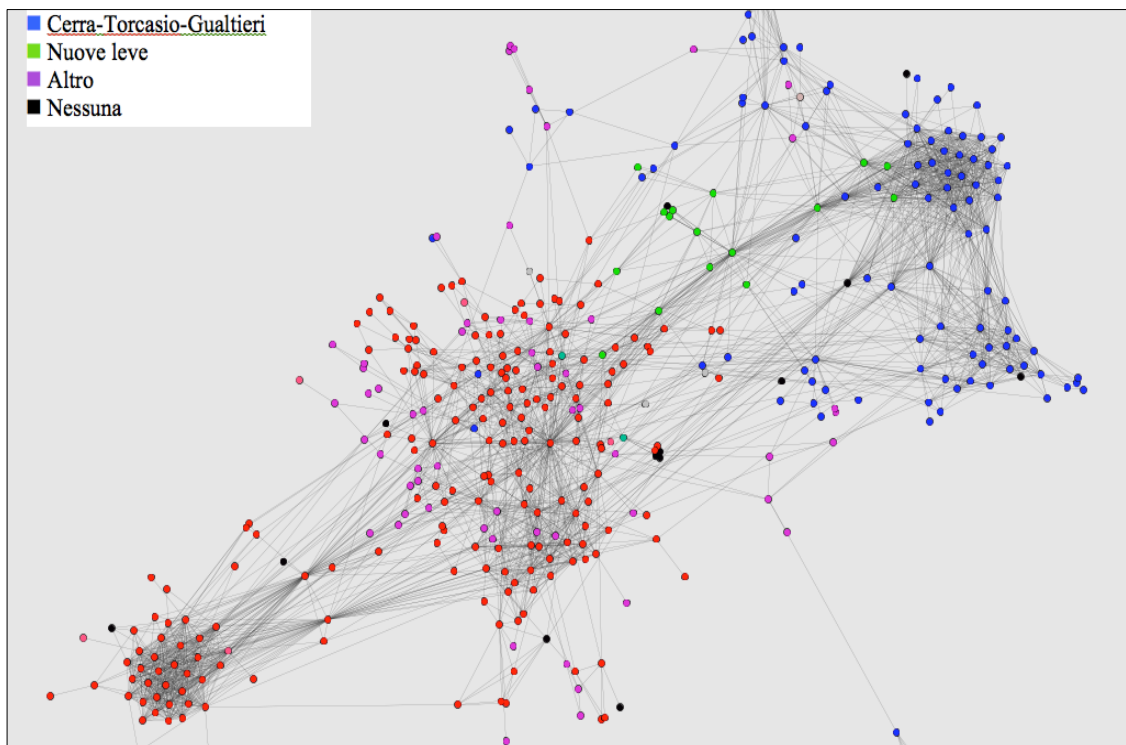
Spostando l'attenzione dalla rete nella sua interezza alle diverse parti che la compongono, possiamo subito scorgere la presenza di gruppi di diversa ampiezza e coesione (Grafo 1) che, com'è possibile notare evidenziando i soggetti in base all'appartenenza alla cosca di riferimento (Grafo 2), corrispondono alle cosche mafiose presenti sul territorio.

⁵⁹ Il coefficiente di raggruppamento medio (*Avg. Clustering coefficient* - ACC) indica la tendenza dei nodi a formare gruppi – e non a connettersi casualmente tra loro. Tale indice si sviluppa intorno al concetto di transitività, una proprietà tipica delle reti sociali secondo cui due nodi adiacenti a un nodo comune tendono ad essere collegati tra loro. Calcolato sul rapporto tra il numero di triangoli chiusi e il numero potenziale di triangoli presenti nella rete, dicevamo, misura il grado in cui i nodi tendono a formare *clusters* invece di essere casualmente connessi. Il valore del coefficiente varia tra 0 e 1 – dove 1 indica una rete totalmente connessa – e alti livelli indicano la presenza di molte connessioni tra nodi vicini, quindi, la presenza di gruppi fittamente connessi.

Grafo 1 – Rete completa



Grafo 2 – Le cosche lametina



Dalla ricostruzione delle caratteristiche di appartenenza mafiosa dei soggetti del network⁶⁰ emerge uno schieramento abbastanza nitido dei tre gruppi mafiosi attivi sul territorio lametino⁶¹: la cosca Giampà-Cappello-Notorianni composta dal 49% dei nodi totali (di colore rosso), la cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri composta dal 26,7% dei nodi (di colore blu) e il gruppo delle Nuove leve – in posizione mediana tra le due cosche rivali – composto da circa il 4% dei nodi (di colore verde). Nella rete sono, inoltre, presenti anche un 14% di nodi appartenenti a cosche differenti non operative sul territorio lametino (di colore viola) e una piccola percentuale di nodi dei quali non è stato possibile individuare lo schieramento a causa della carenza di informazioni sul loro conto o delle posizioni estremamente ambigue che ricoprivano nel contesto territoriale (sono circa il 3% colorati di nero).

Osservando la rete possiamo anche facilmente notare la formazione di gruppi interni alle cosche che corrispondono perlopiù alle famiglie biologiche. La cosca Giampà-Cappello-Notorianni (Grafo 3) è suddivisa in due sottogruppi individuabili nella famiglia Notorianni, il gruppo più piccolo in basso a sinistra, e nelle famiglie Giampà e Cappello, il gruppo più grande – ricordiamo che la famiglia Cappello è una ‘ndrina relativamente piccola diventata autorevole sul territorio grazie all’alleanza con i Giampà, per dati motivi probabilmente non emerge come sotto-gruppo “indipendente”. Nella cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri, invece, sono individuabili tre gruppi (Grafo 4): la

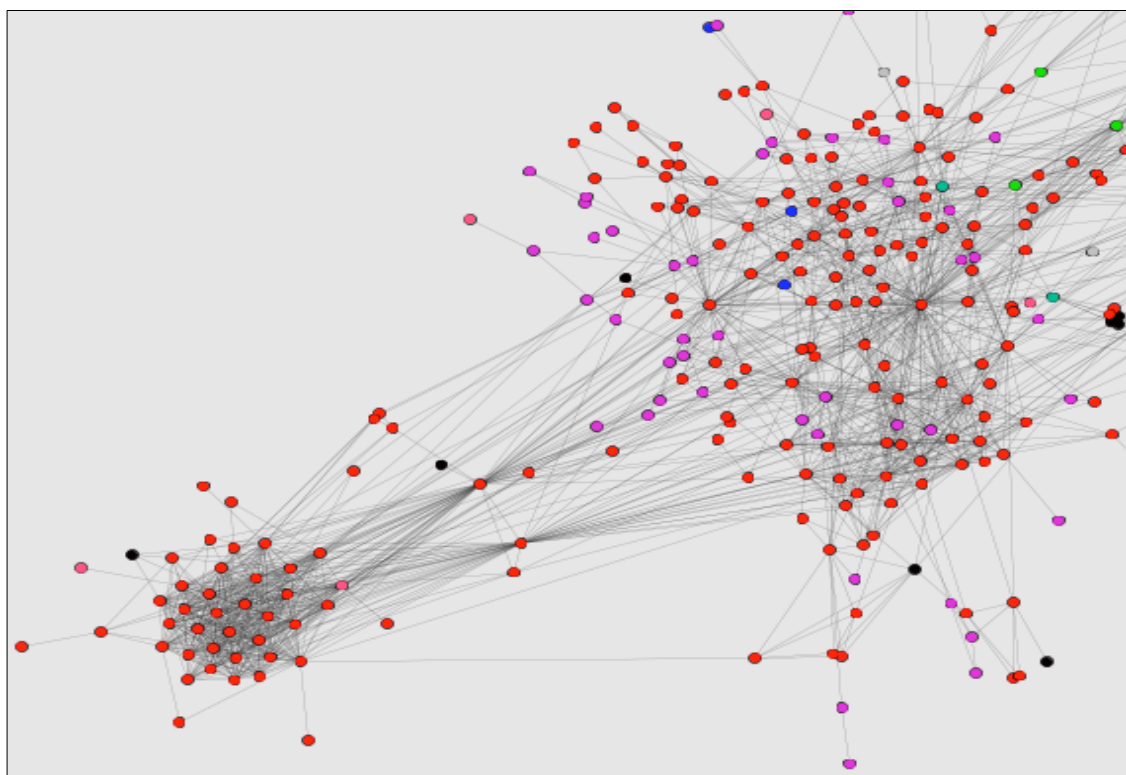
⁶⁰ L'appartenenza alla cosca è distinta dall'appartenenza familiare, una distinzione, lo ricordiamo, necessaria per due motivi: in primo luogo, come avremo modo di ricordare nuovamente, nel campione sono presenti soggetti che non hanno legami di parentela con le cosche ma sono comunque parte integrante di queste; in secondo luogo, essendo la recente situazione delle cosche generata da una guerra di mafia scoppiata nei primi anni duemila, che ha generato la scissione di una grande cosca (Giampà-Torcasio) composta da famiglie imparentate tra loro in due fazioni rivali (Giampà da una parte e Torcasio-Cerra dall'altra), la provenienza familiare non sempre corrisponde all'appartenenza mafiosa.

⁶¹ L'analisi dei gruppi di una rete può assumere diversi aspetti a seconda dell'approccio analitico che il ricercatore decide di adottare. Esistono diverse tecniche nella Network Analysis per individuare i gruppi variamente intesi (clique, nuclei, componenti, clusters, etc. – per approfondimenti si veda tra gli altri Scott 1997, Chiesi 1999, Vargiu 2001) ma, essendo la nostra rete per sua natura composta da gruppi (le cosche e le famiglie), abbiamo deciso di mantenere una suddivisione “concettuale” sulla base della semplice appartenenza dei soggetti alle cosche, facendo metodologicamente riferimento all'idea più ampia di sotto-grafo descritta da Scott: «costituisce un sotto-grafo qualsiasi selezione di punti dall'intero grafo di una rete, insieme con le linee che li collegano. Un qualunque aspetto del grafo può essere scelto per individuare dei sotto-grafi, anche se non tutti questi criteri sono di utilità sostantiva nella ricerca. [...] Un criterio utile per l'individuazione di sotto-grafi può essere quello di dividere i membri di una rete, poniamo, per genere ed esaminare i sotto-grafi separati di uomini e donne. Qualunque scelta di questo tipo dipenderà naturalmente dagli interessi teorici ed empirici del ricercatore. Lo scopo generale è semplicemente di definire una categoria di attori, e di esplorarne i distinti modelli di formazione della rete» (pp. 145-146).

famiglia Torcasio “Carrà” in alto a sinistra, una famiglia più piccola e semi-indipendente distinta dalla più grande e storicamente rilevante famiglia Torcasio-Cerra collocata di fianco – un po’ più in basso a destra – che rappresenta, invece, il nucleo familiare più importante e rivale storico dei Giampà; scendendo ancora un po’ sulla destra troviamo i Gualtieri, famiglia altrettanto potente ma più moderata nel conflitto, alleati dei Torcasio-Cerra.

Vediamo ora quali tipi di soggetti compongono le diverse cosche e quali differenze presentano a livello strutturale – per completezza riporteremo anche le misure relative al gruppo delle Nuove leve tenendo, però, presente che avranno solo funzione descrittiva ritenendo inutile un’analisi comparativa con gli altri due gruppi così differenti da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo⁶².

Grafo 3 – Cosca Giampà-Cappello-Notorianni



⁶² Come ricorderemo, le Nuove leve nascono in un contesto di temporaneo accordo tra due leader delle cosche avversarie, che autorizzano la formazione di un nuovo gruppo semi-indipendente composto da pochi affiliati delle due fazioni, che, come tale, ha una genesi differente e scopi tendenzialmente limitati rispetto alle cosche dominanti. In quest’ottica, è necessario considerare che la conformazione e la funzione di tale unione – e quindi le caratteristiche complessive della rete relazionale – è altamente influenzata dalle “regole” imposte da altri al gruppo.

Grafo 4 – Cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri

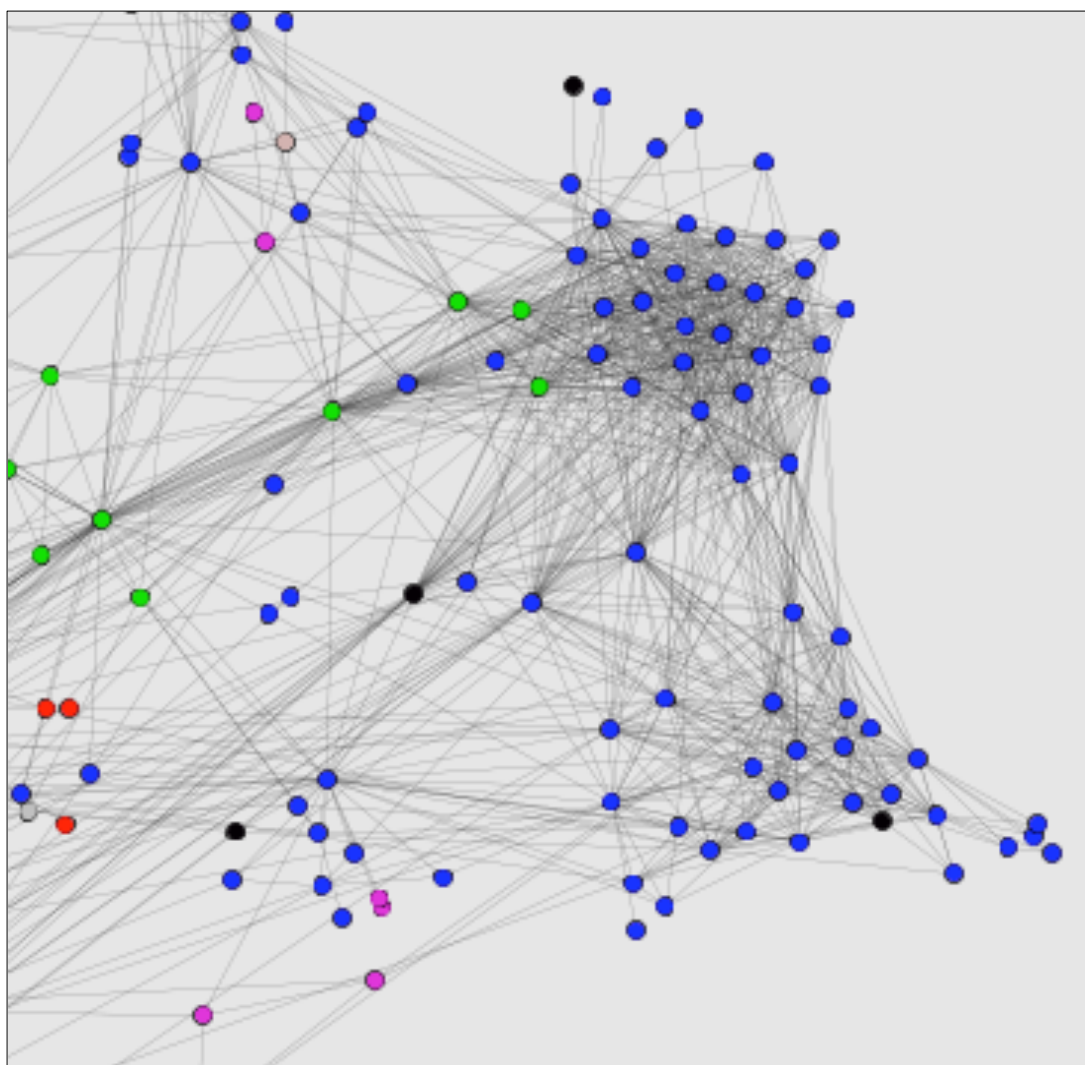


Tabella 13 – Riepilogo caratteristiche gruppi

Misure/Gruppi	Cosca Giampà-Cappello- Notorianni	Cosca Cerra- Torcasio-Gualtieri	Nuove Leve
Ampiezza	200	109	16
Densità	0,06	0,13	0,44
Diametro	6	8	7
Grado medio	12,06	15	6,62
Coeff. di raggrup. medio	0,65	0,74	0,79
Numero di legami	1206	817	53
Lung. perc. medio	2,7	2,6	1,6

I gruppi presentano, come già accennato, ampiezze differenti che rispecchiano esattamente il quadro d'influenza delineato dalle relazioni degli organi giudiziari

ricostruito in precedenza (paragrafo 2.3.): la cosca Giampà-Cappello-Notorianni è il gruppo mafioso più rilevante sul territorio e include 200 soggetti per un totale di 1206 legami, seguito dalla più piccola cosca rivale Cerra-Torcasio-Gualtieri composta da 109 soggetti e 817 legami; in ultimo, troviamo il gruppo di ultima generazione – le Nuove leve – composto da 53 legami formati dall’interazione di soli 16 membri provenienti da entrambi gli schieramenti.

Al variare dell’ampiezza varia necessariamente anche la densità che, per le motivazioni poc’anzi illustrate, tende ad aumentare al diminuire della numerosità dei gruppi. Dato interessante più della densità è il valore del diametro e della lunghezza media dei percorsi più brevi: la cosca con un’ampiezza maggiore – quasi doppia rispetto a una e circa dodici volte più grande rispetto all’altra – e con la più bassa densità è anche quella con il diametro più corto e una lunghezza media dei percorsi brevi uguale o di poco più grande degli altri gruppi. Questa combinazione, per le ragioni già spiegate, può indicare un’efficienza comunicativa e di acquisizione e passaggio delle risorse nettamente superiore della cosca Giampà-Cappello-Notorianni.

Proviamo a chiederci, ora, cos’è che determina simili differenze strutturali tra le reti relazionali delle due cosche avversarie e quali sono le strategie relazionali che contraddistinguono il gruppo Giampà-Cappello-Notorianni, rendendolo la cosca dominante sul territorio.

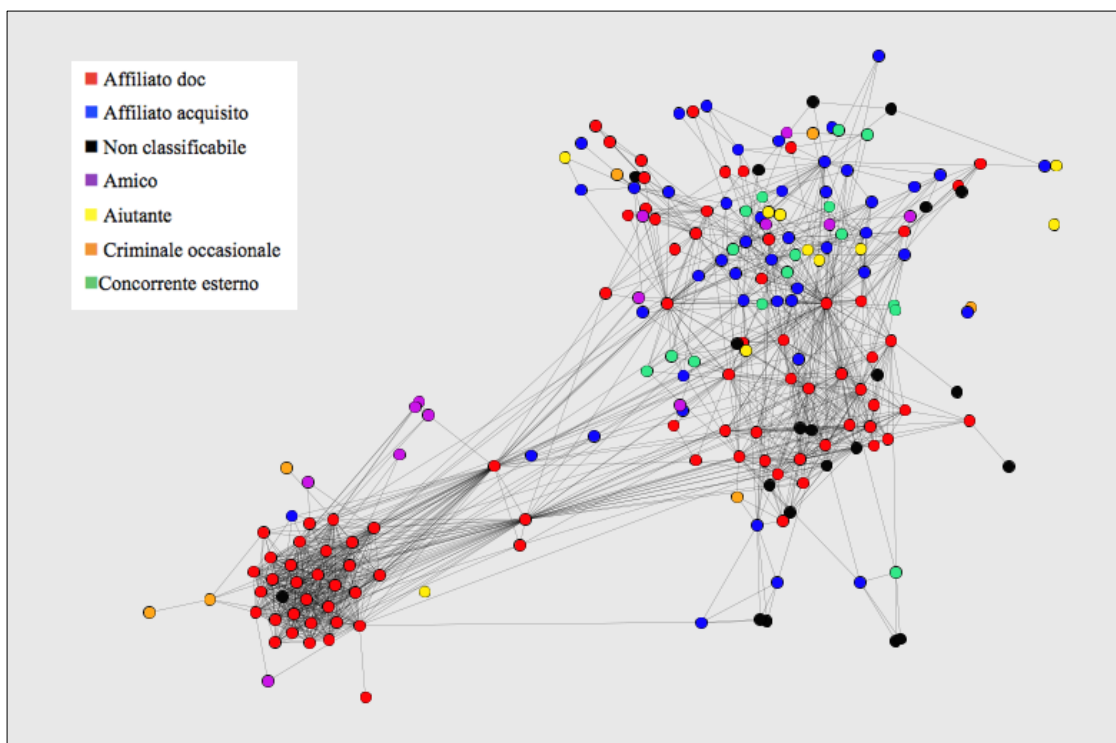
Per spiegare le differenze strutturali tra due reti – o sotto-reti come nel nostro caso – che hanno la stessa genesi e obiettivi affini, possiamo ricorrere all’analisi dell’eterogeneità. Tale concetto non trova grandi approfondimenti negli studi di settore – probabilmente perché spesso dato per scontato – e di conseguenza non ha una definizione ben precisa: in questo caso per eterogeneità intendiamo la misura della diversità dei soggetti che compongono il network – o parte di esso – sulla base di una o più caratteristiche selezionate dal ricercatore a seconda dei suoi obiettivi analitici. Nello specifico, si è deciso di misurare il livello di eterogeneità, in primo luogo, analizzando la presenza più o meno forte di mafiosi o criminali affiliati a cosche differenti da quelle di riferimento (*eterogeneità extra-cosca*) – in questo caso faremo riferimento alla distribuzione grafica dei nodi in base alla loro appartenenza; in secondo luogo, analizzando la presenza percentuale dei diversi tipi di soggetti che gravitano nelle due cosche (*eterogeneità intra-cosca*), distinguendoli in base alle categorie già proposte in precedenza – affiliato doc, affiliato acquisito, amico, aiutante, concorrente esterno, criminale occasionale e non classificabile (paragrafo 4.1.).

Per analizzare l'eterogeneità extra-cosca, dobbiamo rivolgere nuovamente lo sguardo al grafo sulla distribuzione complessiva dei soggetti in base all'appartenenza alla cosca di riferimento (Grafo 2): già a colpo d'occhio si può notare la maggiore propensione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni (i nodi rossi), in particolare della fazione Giampà-Cappello – la parte meno densa della cosca – ad interagire con soggetti esterni alla cosca (i nodi viola appartenenti ad altre cosche o gruppi criminali); viceversa, la cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri (i nodi blu) sembrerebbe formare un gruppo più chiuso e meno relazionato con membri di altre cosche.

La maggiore eterogeneità della cosca Giampà-Cappello-Notorianni si ripete anche nella scelta dei collaboratori “interni”⁶³: come possiamo osservare, sia graficamente – raffrontando i due grafi sottostanti – che numericamente – leggendo la tabella sulla distribuzione percentuale delle categorie –, i soggetti che compongono le fila della cosca Giampà-Cappello-Notorianni sono maggiormente diversificati rispetto alla cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri. In questa seconda cosca, inoltre, si nota una presenza nettamente superiore degli affiliati doc (il 63% vs il 42% dell'altra cosca), dato che spiegherebbe la più alta densità reticolare e il più alto valore del coefficiente di raggruppamento prima richiamati: i legami di parentela che legano gli affiliati doc, infatti, influiscono sulle dinamiche reticolari disegnando una rete più fitta composta da *cluster* più chiusi corrispondenti ai nuclei familiari; detto altrimenti, maggiore è in proporzione il numero di affiliati doc e più “legate” saranno le famiglie biologiche – una maggiore presenza di parenti, infatti, implica un proporzionale aumento dei legami – restituendo un sotto-grafo più denso e più raggruppato in *cluster*.

⁶³ Ricordiamo che in questo caso l'appartenenza è stata assegnata in base alla collaborazione dei soggetti: secondo la variabile costruita, rientrare o meno in una data cosca non vuol dire necessariamente esserne affiliato (come nel caso degli affiliati doc e acquisiti) ma anche collaborare con essa (è il caso delle altre categorie considerate). Nelle cosche così costruite, infatti, non sono presenti solo affiliati ma anche soggetti che non sono formalmente riconosciuti come membri della cosca anche se partecipano più o meno attivamente alle attività illecite – si prenda, ad esempio, il concorrente esterno che per definizione non è affiliato ma è attivo in dati affari illeciti. Per le stesse ragioni, non è presente la categoria *affiliato altra cosca* – rilevata, invece, nel grafo 2 e trattata a proposito dell'eterogeneità extra-cosca – in quanto in questi casi la collaborazione non sarebbe intesa come coinvolgimento in medesime attività ma, piuttosto, come alleanza o “reciproca sopportazione” e necessiterebbe, perciò, di una concettualizzazione differente.

Grafo 5 – Cosca Giampà-Cappello-Notorianni per categorie di soggetti.



Grafo 6 – Cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri per categorie di soggetti.

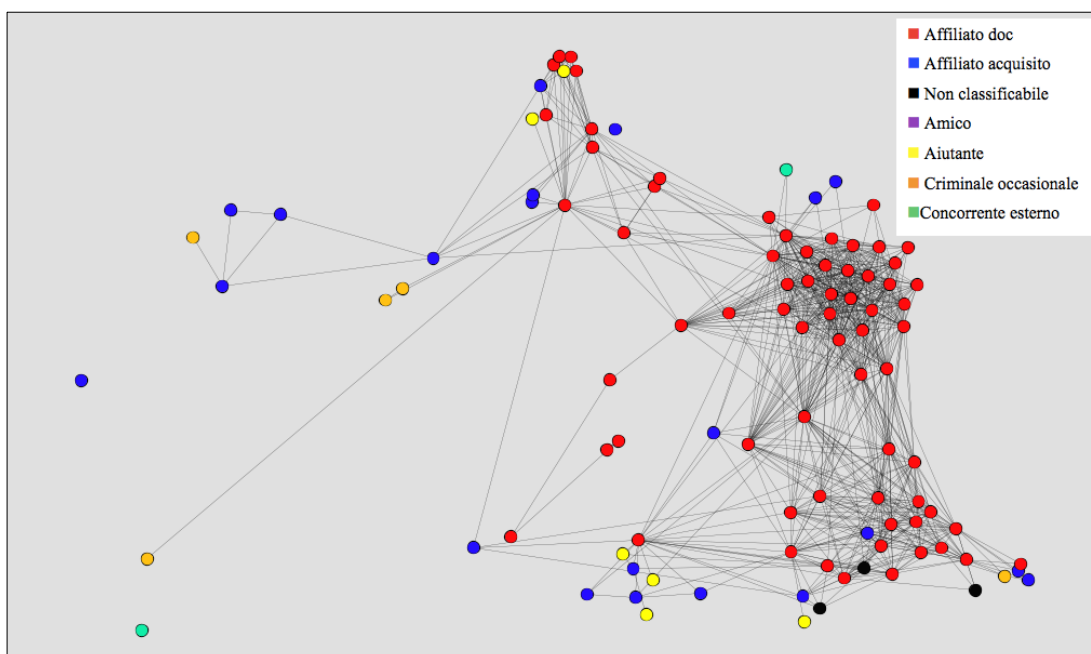


Tabella 14 – Distribuzione categorie di soggetti all'interno delle cosche di appartenenza.

Affiliazione/Cosca d'appartenenza	Cosca Giampà-Cappello-Notorianni	Cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri
valori %		
Affiliato doc	42	63,3
Affiliato acquisito	24	19,27
Non classificabile	10,5	2,75
Amico	7	2,75
Aiutante	5	5,5
Criminale occasionale	3,5	4,59
Concorrente esterno	8	1,83
Totale	100	100

Dal punto di vista interpretativo, il livello di eterogeneità extra-cosca e/o intra-cosca può essere considerato come indicatore di un atteggiamento di “apertura” del gruppo criminale, che implica una maggiore possibilità di acquisire informazioni e risorse *diversificate* provenienti dal contesto territoriale. Inoltre, curare un maggior numero di contatti con soggetti esterni alla cosca permette anche di instaurare relazioni di reciprocità utili ad ampliare i domini affaristici.

È proprio questa combinazione di maggiore apertura verso l'esterno e diversificazione dei soggetti interni al gruppo, a nostro avviso, a incrementare il potere della cosca Giampà-Cappello-Notorianni sul territorio lametino.

5.3. Le diverse forme di potere

Abbiamo visto come si manifesta nel complesso il sistema relazionale mafioso lametino, quali caratteristiche strutturali contraddistinguono la rete o parti di essa. Riducendo ulteriormente la prospettiva analitica, rivolgiamo ora lo sguardo alle singole unità che compongono il network: adottando «l'approccio posizionale individuale» (paragrafo 3.6.2.) che si concentra sull'elaborazione dei cosiddetti indici di centralità, procederemo con l'analisi delle caratteristiche posizionali dei soggetti all'interno della rete.

Lo studio della posizione dei nodi è un mezzo utile quando si vuole analizzare le dinamiche e la distribuzione di capitale sociale all'interno delle reti: «identificare l'ubicazione dei nodi individuali – spiega Lin – consente di accertare quanto il nodo sia chiuso o lontano da una posizione strategica, come un *bridge*, ove l'occupante ha un vantaggio competitivo per un possibile accesso a maggiori informazioni più

diversificate e preziose. [...] È implicita, in tale approccio, l'idea secondo cui l'ubicazione nella rete è un elemento chiave per identificare il capitale sociale» (2005, p. 33). La premessa alla base di questa prospettiva è che «soggetti meglio connessi godono di vantaggi più grandi» (Burt 2005, p. 50).

Il concetto di centralità è fondamentale per l'analisi empirica di tipo relazionale, in quanto, individuando ruoli e posizioni strategiche, consente di distinguere i soggetti importanti dai soggetti marginali nell'economia dell'intera rete: «in termini sociologici – sottolinea Castiello – l'analisi della centralità riguarda il potere, la preminenza e la subalternità, la dominazione, la dipendenza, l'influenza o il prestigio degli attori» (2015, p. 106).

A questo proposito, ci torna utile richiamare la definizione di alcune forme di dominio – inteso «nel senso assai generale di potere, ossia della possibilità di imporre la propria volontà al comportamento altrui» – proposte da Weber (1922, trad. it. p. 17):

accanto a numerosi altri tipi possibili, ci sono due tipi di dominio diametralmente opposti. Da una parte il dominio in forza di una costellazione di interessi (in particolare in virtù di una posizione monopolistica), e dall'altra il dominio in forza di autorità (potestà di comando e dovere di obbedienza). Il tipo più puro della prima specie è il dominio monopolistico sul mercato, quello più puro della seconda è la potestà del capofamiglia, del funzionario o del principe. Il primo, nel suo tipo puro, si fonda unicamente sulle influenze da far valere – in forza di un possesso in qualche modo garantito (o anche dell'abilità di mercato) – sull'agire formalmente «libero» dei dominati, che discende soltanto dal proprio interesse; il secondo su un dovere di obbedienza *tout court*, richiesto a prescindere da qualsiasi motivo o interesse. I due tipi confluiscono gradualmente l'uno nell'altro (*ibidem*, pp. 18-19).

Similmente, il potere all'interno delle cosche può essere inteso in diversi modi e assumere accezioni differenti a seconda delle dinamiche relazionali che si osservano. Generalmente, quando si pensa al potere interno ai gruppi mafiosi si fa immediato riferimento a una forma di potere che potremmo definire *formale*, ovvero, quello che deriva dalle cariche e dai gradi gerarchici assegnati ad alcuni affiliati tramite precisi rituali. Questa forma di potere – molto simile al «dominio in forza di autorità» descritto da Weber – si manifesta nel rapporto tra i vertici del clan e gli affiliati di rango inferiore; è un potere che presuppone l'obbedienza percepita come una norma legittima – in quanto nata dalla condivisione di valori comunemente riconosciuti e accettati – che i sottoposti, in un certo senso, decidono di rispettare.

La *leadership* all'interno di un gruppo mafioso, però, sottolinea Scaglione, «non si risolve attraverso la definizione di precise regole e procedure formali di riconoscimento della legittimità a governare» (2011, p. 166); esiste, infatti, un altro tipo di potere che deriva non tanto dalla carica ufficiale ricoperta dal soggetto, quanto piuttosto dalla posizione che occupa all'interno del sistema relazionale che definisce i gruppi interni al network. Ricordando in un certo senso il «dominio in forza di una costellazione di interessi» proposto da Weber, questa seconda forma di potere, che potremmo definire *posizionale*, si manifesta nel momento in cui un dato soggetto, per via della peculiare posizione che ricopre all'interno della rete relazionale, gode in un certo vantaggio su altri – ad esempio, la capacità/possibilità di acquisire specifiche informazioni o risorse – e, in virtù di ciò, può influenzare o determinare la condizione altrui.

È possibile indagare questo secondo tipo di potere attraverso il calcolo degli indici di centralità: come accennato, infatti, grazie a una simile elaborazione dei dati relazionali, è possibile capire quali nodi acquisiscono maggiore rilevanza nel complesso della rete o in parte di essa, permettendoci di individuare sia i soggetti con maggior potere relazionale sia i possibili punti deboli del network.

Il concetto di centralità è sempre stato un argomento molto discusso nell'ambito degli studi sull'analisi delle reti sociali e spesso non ha trovato una definizione unanime né una metodologia condivisa⁶⁴. La confusione intorno alla concettualizzazione e all'operativizzazione dell'idea di centralità è stata in buona parte risolta da Freeman nel 1979 con la pubblicazione di *Centrality in social networks: conceptual classification*, divenuto da quel momento in poi punto di riferimento per gli studiosi di social network analysis; «il merito di Freeman – scrive Chiesi – non consiste tanto nel proporre l'ennesimo indice di centralità, sulla base di un nuovo algoritmo, ma nel fare ordine tra gli indici disponibili, evidenziando come soltanto alcuni di essi abbiano realmente a che fare con la posizione strutturale di un particolare nodo della rete» (1999, p. 116).

La più immediata e intuitiva definizione di centralità è quella che ricorre all'idea di popolarità e si risolve nel semplice conteggio del numero di contatti diretti (grado) tenuti da un dato soggetto nella rete: la *degree centrality* è considerata da Scott una misura della *centralità locale*, in quanto, «il confronto dei gradi dei vari punti in un grafo ci informa su quanto bene i singoli punti siano collegati con i loro ambiti locali»

⁶⁴ Per approfondimenti sul dibattito teorico e metodologico e sulle principali interpretazioni di centralità si rimanda a Chiesi 1999 e Scott 1991.

(1997, trad. it. p. 126). L'utilizzo di tale misura ci permette di indagare la visibilità di un dato soggetto e l'importanza che acquisisce nel processo comunicativo all'interno del network: parafrasando Freeman, un soggetto che ha contatti diretti con molti altri dovrebbe considerarsi ed essere considerato come il maggior canale di informazioni, in quanto, con buona probabilità si troverà nella corrente principale del flusso di informazioni nella rete (1979, pp. 219-220).

Un dato nodo, però, potrebbe avere un numero relativamente basso di collegamenti diretti ma essere comunque ben posizionato nella rete perché adiacente a nodi altamente connessi. Per questo motivo, accanto alla centralità di grado, Freeman propone un'ulteriore accezione di centralità, teorizzata partendo dall'idea di vicinanza fra punti: considerata da Scott una misura della *centralità globale* – un nodo è considerato globalmente centrale se ricopre una posizione strategica nella struttura complessiva della rete e non necessariamente nell'ambito del suo vicinato – la *closeness centrality* è basata sulla distanza geodetica tra nodi, intesa come lunghezza del percorso più breve che collega un nodo agli altri; detto altrimenti, l'indice misura quanto un nodo è vicino a tutti gli altri nodi della rete. La centralità basata sulla distanza è utile per determinare le dinamiche di controllo delle comunicazioni all'interno di una rete: un nodo in una posizione centrale, spiega Freeman riprendendo Leavitt, è quello che non dipende da altri intermediari per comunicare messaggi – e, potremmo aggiungere, per acquisire informazioni o risorse. In sostanza, spiega Castiello, «un attore con alta centralità di vicinanza è nella posizione che gli consente di interagire velocemente (avendo meno intermediari) con gli altri attori e di divulgare velocemente informazioni, poiché è quello che maggiormente nel gruppo ha contatti diretti, o indiretti ma brevi, con tutti» (2015, p. 110).

Un modo alternativo per indagare le dinamiche di controllo comunicativo all'interno della rete consiste nel calcolo della centralità d'intermediazione. Inizialmente proposta da Anthoisse (1971) con il nome di *rush* e successivamente rielaborata e rinominata da Freeman *betweenness*, questa terza misura di centralità è basata sulla frequenza con cui un punto cade sul percorso più breve che collega coppie di altri punti (Freeman 1979, p. 221): il criterio con cui viene calcolata si fonda sull'idea che la comunicazione tra una qualsiasi coppia di nodi nella rete dipende da altri nodi, ovvero, dai soggetti che si trovano sui percorsi più brevi che li collegano (Chiesi 1991). In quest'ottica, il nodo che “sta in mezzo” ad altri due nodi – o a una serie di coppie di nodi – può essere considerato un intermediario che ricopre una posizione strategica di potenziale controllo

delle relazioni (ovvero delle comunicazioni o del passaggio di risorse) tra gli altri nodi; per dirla con le parole di Freeman, «*a person in such a position can influence the group by withholding or distorting information in trasmission*» (1979, p. 221). Ciò che dà, quindi, una sorta di potere a questi intermediari è proprio il fatto di trovarsi tra due soggetti, o più insiemi di soggetti, e di poter sfruttare a proprio vantaggio questa particolare condizione (Vargiu 2001, p. 58).

Definito il concetto di centralità nelle sue diverse accezioni e applicazioni metodologiche, gli obiettivi delle prossime analisi saranno, da un lato, individuare i soggetti influenti all'interno della rete e definirne i vari profili, evidenziandone gli attributi relazionali e non; dall'altro lato, indagare l'eventuale sovrapposizione tra potere formale e potere posizionale confrontando i soggetti che detengono l'uno o l'altro, nell'intenzione di individuare quelli che denomineremo *vip* della rete, ovvero, nodi particolarmente importanti che racchiudono nella propria figura entrambi i tipi di potere.

5.4. Il potere formale

Così come dimostrato da un'ormai nota operazione antimafia che ha colpito importanti cosche calabresi – la già citata operazione Crimine-Infinito – le 'ndrine sono gruppi ben strutturati dal punto di vista gerarchico, con ruoli e incarichi definiti e un'alta considerazione della catena di comando; il potere viene definito in senso formale con la scrittura di codici dettagliati che stabiliscono precise regole e un preciso ordinamento gerarchico, dal quale le 'ndrine possono discostarsi solo in parte – ad esempio, le diverse famiglie biologiche che formano le 'ndrine possono decidere di istituire o meno un organo interno di tipo collegiale (una commissione) ma solo un soggetto tra questi può possedere la carica formale di *capo società* (il boss comunemente inteso).

La 'ndrangheta lametina non fa eccezione, dalla lettura delle ordinanze emerge una precisa distribuzione del potere formale, solo parzialmente uguale nelle due cosche – le somiglianze tra le due 'ndrine, infatti, non vanno oltre la presenza di una commissione di cinque soggetti e di un boss storico, e anche in questi casi la situazione non è la medesima.

La cosca Giampà-Cappello-Notorianni è capeggiata dal *capo società* (riconosciuto anche come boss storico della 'ndrina) N 165, che dirige il gruppo dal carcere

inviando direttive e messaggi tramite alcuni familiari autorizzati ad incontrarlo. Il figlio N167, invece, dalla detenzione del padre ha assunto il comando effettivo – quotidiano potremmo dire – del gruppo, acquisendo il ruolo di *boss in carica*; a lui spetta prendere le decisioni più urgenti e rimandare quelle importanti successivamente alla ricezione, diretta o indiretta, dei suggerimenti da parte del padre. N167 fa inoltre parte della cosiddetta *commissione* – un organo collegiale che si riunisce per prendere le decisioni più rilevanti e organizzare la distribuzione delle attività – composta da altri quattro soggetti perlopiù imparentati con i boss: N171 e N38, rispettivamente cugino di primo grado e cognato di N165; N275 principale esponente della famiglia Notorianni e nipote acquisito di N165 (parentela con buona probabilità acquisita con un matrimonio combinato); in fine, N48 capofamiglia dei Cappello.

Al contrario della cosca Giampà-Cappello-Notoriani – nella quale, in buona sostanza, sono presenti due boss riconosciuti e una commissione di supporto – la cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri, invece, presenta un'organizzazione che potremmo definire oligarchica, in cui la commissione acquisisce il ruolo dominante ed è più difficile individuare un soggetto che detenga maggiore potere rispetto agli altri. Le decisioni, quindi, sono prese collegialmente dai membri della *commissione* composta da tre membri della famiglia Torcasio – N368, il fratello N362 e il nipote N377 – e da due membri della famiglia Gualtieri – i fratelli N193 e N194. Benché sia presente un *boss storico* (N67), membro più anziano della famiglia Cerra, il suo potere decisionale si è ridotto negli anni, trasformandosi in una forma di rispetto molto viva da parte degli accoliti piuttosto che rimanendo un vero e proprio potere. Ulteriore elemento interessante dell'organizzazione gerarchica di questa cosca è la presenza di N71, una donna di gran carisma imparentata con tutti i vertici – è sorella di N67, madre di N368 e N362, nonna di N377 e suocera di N193 e N194 – che fa da collante tra le famiglie e detiene una sorta di potere ufficioso, non riconosciuto formalmente ma attivo nella pratica, dispensando con un certo grado di autorità e destrezza “consigli” ai membri della commissione – la peculiare situazione di comando della donna sembrerebbe generata da una combinazione di carisma e affettività nelle relazioni con i membri della commissione.

5.5. I leader della rete

Abbiamo visto come si articola il potere formale nelle due cosche, sottolineandone somiglianze – entrambe mantengono la struttura piramidale propria della ‘Ndrangheta – e differenze – una delle due cosche presenta un accentramento maggiore del potere in una figura di spicco (benché i boss della famiglia Giampà siano due, la co-reggenza è in una certa misura determinata dalla situazione detentiva del dominante). Nei prossimi paragrafi, come premesso, analizzeremo gli indici di centralità al fine di individuare quei soggetti che assumono posizioni strategiche o rilevanti – in senso sia globale che locale – dal punto di vista strettamente relazionale.

5.5.1. Le star della rete

Partendo dal calcolo più semplice e immediato – la *degree centrality* – vediamo quali sono i soggetti più popolari, che per comodità rinomineremo *star*, e in che misura spiccano quanto a visibilità all’interno della rete. I valori riportati nella Tabella 15 ci dicono, innanzitutto, che tra i dieci soggetti con grado più alto sono presenti esponenti di tutti i gruppi rilevanti sul territorio: sei di questi detengono posizioni di comando formalmente riconosciute – sono presenti due membri di entrambe le commissioni e due membri leader del gruppo delle Nuove leve; i restanti quattro presentano profili altrettanto interessanti essendo riconoscibili, in un certo senso, come soggetti coadiuvanti dell’unione tra le diverse famiglie.

Queste ultime quattro figure, al di là del loro specifico ruolo formale – che come vedremo risulta essere rilevante solo per N49, l’unico uomo dei quattro soggetti – sembrerebbero assumere una certa importanza dal punto di vista simbolico-affiliativo. Questi soggetti, come accennato, rappresentano un po’ il collante simbolico tra le diverse famiglie, alleate o meno: N168 e N360 sono mogli e/o parenti di membri delle due commissioni e con il loro status coniugale mantengono viva l’alleanza rispettivamente tra le famiglie Giampà e Notorianni, da un lato, e Torcasio e Gualtieri, dall’altro; similmente N174, biologicamente legata ai Giampà ma imparentata alla cosca avversaria tramite il suo matrimonio con un autorevole esponente dei Gualtieri, mantiene una sorta di filo invisibile tra due famiglie avversarie – il collegamento appare ancora più evidente e funzionale se si ricorda che, successivamente alle varie azioni

antimafia che hanno visto l'arresto di molti esponenti di spicco delle diverse cosche, è stata proprio la famiglia Gualtieri a cercare un contatto di tipo collaborativo con la famiglia Giampà, a dimostrazione della tendenziale apertura nei confronti della cosca avversaria in un momento di grande crisi; infine, N49, un esponente di spicco della famiglia Cappello – la quale non ha legami di parentela ma solo associativi con gli esponenti originari della famiglia Giampà – identificato tra gli organizzatori più attivi della cosca Giampà-Cappello-Notorianni, essendo figlio del capo-famiglia dei Cappello e allo stesso tempo strettissimo collaboratore del boss in carica della famiglia Giampà, sembrerebbe fungere da collante tra le famiglie Giampà e Cappello. Senza soffermarci oltre, in sostanza, possiamo affermare che questi quattro soggetti attraverso i loro legami di parentela – prevalentemente di tipo matrimoniale – permettono l'istaurarsi di un legame simbolico tra alcuni membri delle commissioni, rafforzando le alleanze (concrete o possibili) tra le famiglie più importanti.

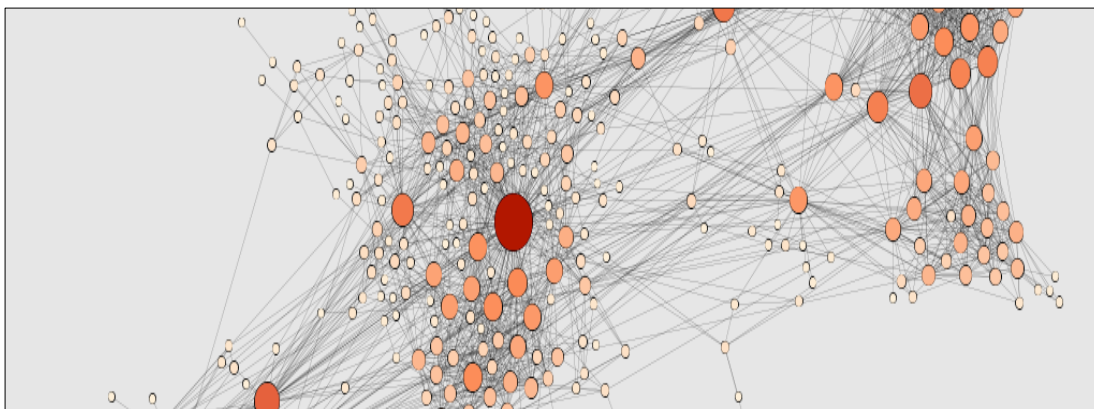
Tabella 15 – I dieci soggetti con grado più alto.

Id	Profilo sintetico	Grado
N167	Boss in carica e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	107
N275	Tra gli esponenti principali della famiglia Notorianni e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	62
N168	Moglie di N275 e nipote di N67 (boss storico dei Giampà)	56
N193	Tra gli esponenti principali della famiglia Gualtieri e membro della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	56
N270	Tra gli esponenti principali del gruppo delle Nuove leve in accordo con i Giampà e i Cerra	52
N49	Tra gli esponenti principali della famiglia Cappello in continua e stretta collaborazione con N167 (vedi sopra)	51
N368	Tra gli esponenti principali della famiglia Torcasio e membro della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	51
N174	Moglie di un membro di spicco della famiglia Gualtieri con legami di parentela con la famiglia Giampà	48
N306	Tra gli esponenti principali del gruppo delle Nuove leve nipote diretto di N67 (boss storico dei Cerra)	48
N370	Sorella di N368 (Torcasio vedi sopra) e moglie di N193 (Gualtieri vedi sopra), entrambi membri della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	47

Ritornando ai valori di grado, il soggetto indubbiamente più connesso di tutta la rete è N167 – il boss in carica della famiglia Giampà – con ben 107 relazioni dirette (circa il 4% di tutte le relazioni della rete), seguito con un certo distacco da N275 che mantiene 62 relazioni. Percorrendo ulteriormente la classifica, possiamo notare che il distacco dei punteggi tra un nodo e l'altro è sempre molto basso e i valori diminuiscono gradualmente – la situazione è più o meno uguale in tutto il campione, fino ad arrivare ai nodi con un solo legame. Questo elemento è importante da sottolineare perché sta ad indicare che N167 non è semplicemente il più popolare dei nodi ma è *di gran lunga* il più popolare, una notazione che ci permette di riconoscerlo come potenziale *centro strutturale* del grafo – «un singolo punto o un aggregato di punti che, come il centro di un cerchio o di una sfera, è il perno della sua organizzazione» (Scott 1991, p.132). Come dicevano, inoltre, i punteggi di grado successivi seguono un andamento progressivo e non si evidenziano ulteriori fratture nella loro distribuzione, ad indicare una sorta di *confine* che separa il nodo centrale dagli altri.

Queste indicazioni ci sono utili per vagliare il livello di centralizzazione dell'intera organizzazione: tralasciando il discorso sulle diverse tecniche atte ad individuare il grado di centralizzazione di un grafo – misura del livello in cui la coesione di un grafo è organizzata intorno a specifici fulcri – (per approfondimenti si rimanda a Scott 1991), in questa sede ci limitiamo a concludere, sulla base di quanto detto, che i gruppi mafiosi lametini sono organizzati in una rete complessiva che, benché tenda ad un certo grado di accentramento intorno ad un unico fulcro, non si definisce come una rete fortemente accentrata – d'altro canto, pensando alla specificità sociologica del network preso in esame, in un contesto di accesa e dichiarata conflittualità tra clan sarebbe assurdo immaginare d'ottenere una rete totalmente accentrata su un unico fulcro. La situazione può apparire più evidente se si osserva la rappresentazione grafica della distribuzione della centralità di grado (grafo 7): possiamo notare subito la preminenza del soggetto più popolare (il nodo più grande colorato di rosso) e anche la sua posizione spazialmente centrale all'interno del grafo, ma è altrettanto facile notare che gli altri nodi popolari si distribuiscono in modo abbastanza omogeneo in tutto il grafo, ad indicare un accentramento solo parziale della rete.

Grafo 7 – Distribuzione della centralità di grado



5.5.2. Vicinanze strategiche

Avere un buon numero di connessioni dirette non è l'unico modo per acquisire un vantaggio all'interno di una rete, ci sono meccanismi relazionali meno evidenti che è utile indagare per comprendere a fondo il funzionamento di una rete mafiosa.

Occupano una posizione strategica all'interno del network, ad esempio, quei soggetti che si trovano a breve distanza da un certo numero di altri nodi; tali soggetti, come già accennato, hanno maggiori possibilità di altri di interagire velocemente e senza intermediari con altre zone della rete. Ci sono dei nodi, poi, che acquisiscono importanza e prestigio grazie ai contatti diretti che intrattengono con un certo numero di nodi popolari; in questi casi, il vantaggio consiste nel fruire di risorse e informazioni in modo transitivo, cioè attraverso il contatto con altri nodi che le acquisiscono grazie alla loro popolarità – questa seconda circostanza potrebbe essere intesa come una sorta di “prestigio riflesso”, cioè acquisito grazie all'adiacenza a un certo numero di soggetti importanti.

Entrambi i casi appena ipotizzati fanno riferimento all'idea di vicinanza e posso essere verificati, tra gli innumerevoli modi, con il calcolo della *closeness centrality* nel primo caso e tramite il meno noto indice di *eigenvector centrality* nel secondo.

I dati dell'indice di *closeness* (Tabella 16) ci descrivono un'interessante situazione di rete: i valori raggiungono livelli percentuali considerevoli (il più alto è pari al 51%) e tra i primi dieci nodi ritroviamo alcuni soggetti già emersi nell'analisi precedente – N167 che anche in questo caso si afferma come nodo più centrale distanziandosi di

qualche punto dagli altri, N275, N270 ed N49 – ai quali si aggiungono altri sei soggetti dagli interessanti profili criminali.

Tabella 16 – I dieci soggetti con valori di *closeness* più alti

Id	Profilo sintetico	Closeness valori %
N167	Boss in carica e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	51
N355	Prima esponente dei Torcasio e poi transitato nelle fila dei Giampà-Cappello-Notorianni, è uomo fidato di tutti i membri della commissione e gli è concessa una semi-autonomia	45
N275	Tra gli esponenti principali della famiglia Notorianni e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	44
N171	Tra gli esponenti principali della famiglia Giampà e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	44
N38	Tra gli esponenti principali della famiglia Giampà (con i quali ha una parentela acquisita) e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	43
N270	Tra gli esponenti principali del gruppo delle Nuove leve in accordo con i Giampà e i Cerra	43
N326	Tra gli esponenti principali della famiglia Gualtieri (con i quali ha una parentela acquisita), è uomo fidato di tutti i membri della commissione e gli è concessa una semi-autonomia	42
N49	Tra gli esponenti principali della famiglia Cappello in continua e stretta collaborazione con N167 (vedi sopra)	42
N48	Tra gli esponenti principali della famiglia Cappello e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni (padre di N49)	42
N341	Boss del locale di Giussano (MI) con legami di consanguineità con la famiglia Giampà	42

Vagliando i profili inediti tra questi scopriamo: altri tre membri della commissione Giampà-Cappello-Notorianni (N171, N38 e N48) con legami di parentela stretta con i boss Giampà – in sostanza, tutti i membri di questa commissione sono ben piazzati e possono agevolmente e velocemente raggiungere diverse parti del reticolo; due soggetti che ricoprono ruoli simili nelle rispettive cosche d'appartenenza (N355 tra le file dei Giampà-Cappello-Notorianni ed N326 nella cosca avversaria), ovvero, sono uomini fidati in contatto con tutti i membri delle rispettive commissioni e intrattengono rapporti

molto stretti con gli esponenti principali (N355, ad esempio, è padrino di battesimo di N167 e pupillo di N38); infine, troviamo N341 il boss responsabile del locale di Giussano in Lombardia che, per via del suo status, intrattiene contatti frequenti con tutti i vertici oltre ad essere legato biologicamente con il nucleo duro della famiglia Giampà. Osservando i dati nel loro insieme, possiamo fare delle importanti riflessioni: quasi tutti i soggetti con più alto valore di centralità di vicinanza sono membri della cosca Giampà-Cappello-Notorianni – otto su dieci se includiamo indirettamente N341 che, benché sia stato classificato a monte come *affiliato di altra cosca*, può in qualche modo essere inserito tra le fila di tale ‘ndrina dato che è il diretto responsabile del nucleo esportato nel Nord Italia; uno dei due soggetti rimanenti (N326), come dicevamo, è membro rilevante della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri e, tra le varie mansioni assegnategli dalla commissione, ha il compito di recapitare messaggi di vario genere a esponenti di altre cosche, anche alla cosca avversaria – alla luce di tale informazione non stupisce il suo alto livello di “raggiungibilità” all’interno della rete complessiva.

Altrettanto interessanti sono i risultati emersi dall’analisi della *eigenvector centrality* (Tabella 17): i dieci soggetti maggiormente legati a nodi con alti livelli di popolarità sono tutti esponenti della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri – gruppo mafioso che, lo ricordiamo, ha riscontrato il più alto livello di densità rispetto agli altri – e per la maggior parte sono donne imparentate con diversi vertici della cosca (sei su dieci).

È possibile fare qualche altra riflessione a proposito del ruolo relazionale delle donne: innanzitutto notiamo che non ci sono donne tra i più alti livelli di *closeness centrality* e, come vedremo, di *betweenness centrality*, ad indicare una più bassa presenza nelle posizioni maggiormente “strategiche” del network; al contrario, c’è un’ampia presenza di donne con alti livelli di *eigenvector centrality*, ad indicare una sorta di prestigio acquisto alla luce della maggiore vicinanza con uomini – perlopiù mariti e fratelli – importanti sia dal punto di vista relazionale che gerarchico.

Queste evidenze ci permettono di confermare il ruolo, in un certo senso, rilevante ma nascosto delle donne all’interno dell’organizzazione mafiosa. Questa sorta di presenza forte ma ombrata delle donne emersa all’interno della rete è un dato confermato in più occasioni dalle attività investigative degli inquirenti: più volte, infatti, si legge nei documenti analizzati come, durante i periodi di lunga detenzione degli uomini, per un verso, siano spesso consorti e sorelle a sostituire i propri familiari in date attività criminali – ad esempio, nella riscossione e nella gestione dei proventi estorsivi, per altro verso, sono proprio le donne a gestire buona parte del sistema comunicativo intra-cosca

– sono, infatti, le donne che permettono ai loro congiunti di mantenere vivi rapporti con l'esterno e di continuare a organizzare i loro traffici. Le eccezioni rappresentate da N168, N360 ed N174 che si configurano tra le *star* della rete – donne con alti livelli di popolarità e, quindi, più esposte – sono comprensibili se si pensa alla già discussa importanza del loro matrimonio come simbolo di unione tra famiglie: banalmente, un elemento simbolico per essere riconosciuto deve rimanere vivo e ben visibile.

Tabella 17 – I dieci soggetti con valori di *eigenvector* più alti

Id	Profilo sintetico	Eigenvector valori %
N370	Sorella di N368 (Torcasio vedi sopra) e moglie di N193 (Gualtieri vedi sopra), entrambi membri della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	100
N353	Sorella di N377, moglie di N194 e nipote di N362 ed N368, tutti membri della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	98
N193	Tra gli esponenti principali della famiglia Gualtieri e membro della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	97
N368	Tra gli esponenti principali della famiglia Torcasio e membro della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	96
N174	Moglie di un membro di spicco della famiglia Gualtieri con legami di parentela con la famiglia Giampà	94
N354	Sorella di N362 ed N368 (membri della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri), madre di N174 (vedi sopra) e nipote di N67 (vedi sotto)	92
N67	Boss storico della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	91
N377	Tra gli esponenti principali della famiglia Torcasio e membro della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	91
N71	Sorella di N67 (boss storico), madre di N362 ed N368, nonna di N377 e suocera di N193 (tutti membri della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri)	91
N358	Sorella di N362 ed N368 e madre di N377 (tutti membri della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri)	91

5.5.3. I broker della rete

L'ultima misura di centralità che ci siamo proposti di calcolare è quella d'intermediazione (*betweenness centrality*), elaborata attorno al concetto di “dipendenza locale”: «un punto è dipendente da un altro se i percorsi che lo connettono agli altri punti passano attraverso quest'ultimo» (Scott 1991, p. 128). In tal senso, un nodo posizionato sul sentiero più breve tra altri nodi esercita un controllo delle relazioni nelle quali si interpone – per questo motivo la *betweenness* è conosciuta come centralità basata sul ruolo dell'intermediario (*broker*). A questo proposito, Vargiu sottolinea che «tale controllo può esercitarsi sotto diverse forme: trasmissione o meno di un messaggio nel suo complesso o solo di sue parti, sua manipolazione e/o distorsione. Si noti, inoltre, un individuo capace di influenzare i flussi informativi all'interno di un reticolo, è in grado di controllare e determinare la coordinazione di insieme e, dunque, di influire sul suo livello di “performatività”» (2001, p. 59).

Nonostante ci siano ben 54 nodi pendenti – soggetti con un unico legame all'interno della rete – e che, perciò, teoricamente il numero di broker potrebbe essere molto elevato – i soggetti con cui i 54 nodi si collegano sono potenziali intermediari tra questi e altri nodi – il network mafioso lametino presenta, in realtà, un unico nodo con un valore di *betweenness* di una certa rilevanza, mentre tutti gli altri raggiungono valori non superiori al 10% (Tabella 18).

Il soggetto in questione è l'ormai noto N167 – boss in carica della cosca Giampà e figlio del boss storico della medesima cosca – che presenta il più alto valore in tutte le principali misure di centralità, imponendosi come leader indiscusso della rete (in letteratura si definisce con il termine *hub*). N167 si presenta come un individuo molto potente e temuto nel contesto criminale, che ha ereditato leadership e caratura criminale dal padre, il quale, pur continuando a seguire le vicende della famiglia e inviando direttive dal carcere, gli ha lasciato definitivamente le redini della 'ndrina nel 2008, affiancandogli i membri della commissione; nel periodo in cui ha gestito gli *affari di famiglia*, fino al momento della scelta collaborativa, ha permesso alla cosca di mantenere la supremazia criminale sul territorio, perpetrando la faida ormai decennale con la famiglia Torcasio e creando nuove alleanze con potenti cosche calabresi.

Tabella 18 – I dieci soggetti con valori di *betweenness* più alti

Id	Profilo sintetico	Betweenness valori %
N167	Boss in carica e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	23
N275	Tra gli esponenti principali della famiglia Notorianni e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	10
N355	Prima esponente dei Torcasio e poi transitato nelle fila dei Giampà-Cappello-Notorianni, è uomo fidato di tutti i membri della commissione e gli è concessa una semi-autonomia	8
N270	Tra gli esponenti principali del gruppo delle Nuove leve in accordo con i Giampà e i Cerra	8
N326	Tra gli esponenti principali della famiglia Gualtieri (con i quali ha una parentela acquisita), è uomo fidato di tutti i membri della commissione e gli è concessa una semi-autonomia	6
N49	Tra gli esponenti principali della famiglia Cappello in continua e stretta collaborazione con N167 (vedi sopra)	5
N83	Uomo fidato di alcuni membri della commissione Giampà-Cappello-Notorianni, in collaborazione continua con N355 (vedi sopra)	5
N38	Tra gli esponenti principali della famiglia Giampà (con i quali ha una parentela acquisita) e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	5
N171	Tra gli esponenti principali della famiglia Giampà e membro della commissione della cosca Giampà-Cappello-Notorianni	4
N193	Tra gli esponenti principali della famiglia Gualtieri e membro della commissione della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	4

Da quanto emerge dalle dichiarazioni dello stesso e di altri accoliti raccolte nelle ordinanze – come vedremo meglio in seguito, N167 ha deciso di intraprendere la strada di collaborazione con la giustizia il 12 settembre 2012 – il soggetto si è occupato sempre in prima persona delle attività illecite più o meno importati, delegando solo a pochi fidati e dividendosi i principali settori affaristici con gli altri membri della commissione. La sua preminenza all'interno della rete è indubbiamente un effetto di tali scelte organizzative. A tal proposito, non abbiamo ancora abbastanza termini di paragone per capire se le caratteristiche relazionali del boss siano le medesime in tutte le organizzazioni mafiose simili a quella lametina; possiamo dire, però, che il dato emerso non è così banale se si considera che per lungo tempo si è pensato alla mafia

come a un'organizzazione in cui vige la regola di una rigida compartimentazione che, in un certo senso, relega i vertici fuori dalle frequenti pratiche relazionali.

5.6. I vip della rete

L'analisi della centralità ha evidenziato, oltre alla supremazia in termini relazionali di N167, il ricorrere di altri tre soggetti sempre presenti tra i primi dieci con i valori maggiori. Può essere utile rivedere i profili di questi soggetti anche se, dati i bassi valori di *betweenness*, non possono essere considerati *hub* in senso stretto.

Due di questi, N275 ed N49, sono i membri principali delle famiglie Notorianni e Cappello che, come visto, fanno da collegamento tra la famiglia biologica e la cosca, un ruolo simbolico più che pratico dal punto di vista reticolare – diversamente presenterebbero più alti valori di *betweenness*.

La complessiva centralità di N270, invece, non stupisce affatto se si considera il suo peculiare profilo criminale: discendente di una famiglia mafiosa lametina caduta in disgrazia, ha intrattenuto per anni un rapporto ambiguo e ambivalente con entrambe le cosche mafiose. Così è stato finché non ha stretto un accordo con il boss dei Giampà, che prevedeva la messa in atto di una manovra doppiogiochista a discapito della famiglia Torcasio in cambio della concessione da parte dei Giampà – con il benessere del boss storico della cosca avversaria, membro della famiglia Cerra, che iniziava a prendere le distanze dalla cosca di riferimento – di organizzare, in concerto con alcuni giovani membri di entrambe le cosche, un nuovo gruppo di estorsori, le Nuove leve, del quale è diventato uno dei leader. In questo caso, l'abilità di stringere legami con un considerevole numero di nodi e di posizionarsi strategicamente all'interno della rete può essere considerata conseguenza della naturale propensione al doppiogiochismo.

Osservando il quadro d'insieme, è possibile notare una parziale sovrapposizione dei due tipi di potere definiti in precedenza, il “potere formale” e il “potere posizionale”: i quattro soggetti che raggiungono tra i più alti valori in tutte le misure di centralità sono tutti piazzati nei ranghi più alti della gerarchia mafiosa – fa eccezione dal punto di vista rituale N270 che, pur non avendo una dote 'ndranghetista perché discendente di una famiglia mafiosa decaduta, si presenta comunque come leader del nuovo gruppo indipendente acquisendo. Non tutti i vertici, però, occupano ruoli di gran rilievo dal punto di vista reticolare – alcuni non presentano valori rilevanti in nessuna delle misure

di centralità – un'evidenza che ci induce a mantenere valida la distinzione tra potere formale e potere posizionale, pur riconoscendone la parziale sovrapposizione.

6. I LEGAMI MAFIOSI

In questo capitolo concentreremo l'attenzione sull'analisi dei legami, spostando l'osservazione dai nodi del grafo agli archi che li collegano. Prima di procedere, però, è utile fare alcune precisazioni terminologiche e richiamare alcuni concetti che faremo nostri nel corso dell'analisi.

Innanzitutto, è fondamentale precisare la distinzione tra “legame” e “relazione”, due termini a volte usati in modo intercambiabile, che indicano concetti affini ma non coincidenti: potremmo sommariamente definire il legame come il contenuto della relazione; una relazione può essere formata da un solo legame (*single-stranded*) o da più legami (*multi-stranded*). Chiariamo la distinzione con un esempio: se due soggetti sono colleghi di lavoro e non condividono eventi o circostanze di altra natura, la loro relazione sarà formata da un unico legame, quello lavorativo; se, invece, due soggetti oltre ad essere colleghi di lavoro sono amici d'infanzia e trascorrono il tempo libero insieme, allora la loro relazione sarà considerata multipla perché formata allo stesso tempo da due legami, quello lavorativo e quello di amicizia.

Così definito, «il passaggio dal concetto di legame al concetto più complessivo di relazione introduce quindi il problema della molteplicità dei legami e dei rapporti tra essi» (Chiesi 1999, p. 51). La questione introduce direttamente il concetto di *multiplexity* – il termine andrebbe tradotto letteralmente come “multiplessità” – un concetto operativo che indica, appunto, la numerosità e la diversità dei legami contenuti in una relazione: «potrebbe essere chiamata densità di relazione – scrive a proposito Fischer – concetto che indica la pluralità dei modi in cui un individuo è legato ad un altro» (1982, trad. it. p. 115).

Definiti i tre concetti di base – altri più specifici emergeranno nelle analisi che provvederemo a chiarire in corso d'opera – vediamo ora quali tipi di legame e in che misura caratterizzano la rete relazionale mafiosa.

6.1. I legami caratterizzanti dei sistemi relazionali ‘ndranghetisti

Grazie ai molteplici studi di settore e alla grande crescita negli ultimi decenni della letteratura sulla mafia, possiamo facilmente affermare che la rete ‘ndranghetista, per sua natura, si configura prevalentemente intorno a due tipi di legame: i legami di affiliazione, da un lato, e i legami di parentela, dall’altro. Benché non siano le uniche forme presenti, riteniamo che questi due tipi di legame meritino particolare attenzione, in quanto, rappresentano in qualche modo l’essenza delle dinamiche relazionali all’interno delle consorterie di natura mafiosa, soprattutto nelle *famigghie* calabresi e siciliane.

In prima battuta, i sistemi relazionali mafiosi sono senza dubbio caratterizzati dai legami associativo-criminali che gli individui (affiliati o meno) istaurano all’interno della cosca di riferimento e che, in talune circostanze, rappresentano la manifestazione empirica dell’appartenenza a tale cosca. Quando parliamo del legame associativo-criminale facciamo specifico riferimento alla situazione in cui due soggetti condividono particolari eventi che si verificano in funzione dell’esistenza dell’associazione stessa – ad esempio, commettere insieme crimini o attività illecite che favoriscono il raggiungimento degli scopi della cosca, partecipare a riunioni o summit mafiosi, occuparsi insieme dell’organizzazione di specifici eventi criminosi, etc. I legami associativo-criminali, però, facendo riferimento al concetto di affiliazione all’interno di un gruppo totalizzante come quello mafioso, non sono solo strumentali ma sono contraddistinti da una serie di valori, norme e vincoli di comportamento che rafforzano la condivisione di eventi e circostanze, dotandola di particolare carica emotiva.

Anche i legami familiari assumono un’importanza sia simbolica che strumentale all’interno dell’organizzazione mafiosa: come afferma il collaboratore di giustizia Giuseppe Di Bella «la prima regola interna alla famiglia è sempre stata quella dei vincoli di sangue. Tutti compari se, e solo se, tutti parenti. [...] Il sangue cementa anche le alleanze, le salda» (Nuzzi e Antonelli 2010).

I legami di parentela, quindi, non sono solo ovvia fonte di affetto, sostegno e cura, non sono solo funzionali al mantenimento dei valori e delle tradizioni, ma sono anche ottimi meccanismi di affiliazione: il matrimonio spesso viene utilizzato per consacrare sia l’ingresso di un singolo affiliato nel gruppo di riferimento – parliamo di matrimoni combinati allo scopo di ufficializzare l’appartenenza di un soggetto importante alla cosca – sia per consolidare alleanze tra famiglie biologiche o ‘ndrine; in sostanza, creare

un legame di parentela tra due affiliati della medesima cosca o tra due gruppi alleati è il modo più efficace per vincolare ufficialmente – con il rito religioso – e affettivamente – con la nascita del primo figlio che stabilirà il vincolo di sangue vero e proprio⁶⁵ – una nuova collaborazione. L'importanza strategica dei matrimoni si evince chiaramente anche dai documenti che abbiamo utilizzato per le nostre analisi: «i *'Piluosci'* [soprannome della stirpe Notarianni] – si legge nell'ordinanza dell'operazione Medusa – sono entrati in maniera formale per il tramite del matrimonio tra Notarianni Aldo e Giampà Giuseppina, nipote del Professore, con la conseguente 'investitura' di quest'ultimo nei confronti di Aldo Notarianni» (p. 125); ancora, «per quanto riguarda i Gualtieri – si legge nell'ordinanza dell'operazione Chimera – questi presero parte attiva nella cosca Torcasio a cui erano sempre stati vicini con i cosiddetti matrimoni combinati» (p. 368).

I matrimoni possono essere, inoltre, utili strumenti per attenuare la conflittualità tra cosche in un momento di particolare difficoltà, dovuto all'inasprirsi del conflitto tra le due cosche e all'aumento degli arresti di componenti di spicco di entrambe le 'ndrine. A questo proposito, ancora nell'ordinanza dell'operazione Chimera, si legge la conversazione tra due esponenti della famiglia Gualtieri – che ricordiamo essere propensa a istaurare una pax con la famiglia Giampà – mentre riflettono sull'urgenza «adesso che le cose sono brutte» di ufficializzare tramite matrimonio il legame sentimentale tra N201 – fratello dei due membri Gualtieri della commissione – e N174 – la donna affiliata dei Gualtieri con legami di parentela con i Giampà, di cui abbiamo già parlato in precedenza; i due aggiungono che, oltre a sposarsi al più presto, N201 e N174 dovrebbero anche affrettarsi «a fare subito uno o due figli» in modo tale da rinforzare il vincolo di sangue che, tramite la donna e i futuri figli, legherebbe le due famiglie allo stato rivali (p. 572).

I legami associativo-criminali e i legami di parentela sembrerebbero essere, in un certo senso, *complementari* all'interno dei sistemi relazionali 'ndranghetisti, in quanto, solo se combinati insieme permettono di colmare la naturale incertezza presente nel contesto mafioso, incrementando il livello di fiducia necessario richiesto dalla condivisione di situazioni e comportamenti a rischio (le azioni delittuose e più in generale illecite). Se così non fosse, se non fossero contestualmente necessari, non ci sarebbe bisogno né di

⁶⁵ A proposito, si rimanda alla significativa testimonianza dell'ex 'ndranghetista Marisa Merico, riportata nella sua autobiografia (2011, p. 32).

matrimoni combinati (lato strategico del legame affettivo) né di rituali e comparatici (lato affettivo-emotivo del legame associativo) che, in sostituzione ai legami di sangue, rafforzino il semplice legame criminale.

6.2. I legami presenti nel network delle cosche lametina

La prevalenza dei legami familiari e associativo-criminali su altri tipi di legame è ampiamente confermata dall'analisi empirica compiuta sulle cosche lametina. Nel campione sono presenti 2711 relazioni per un totale di 3099 legami di otto differenti tipi: i legami *familiari* e i legami *associativo-criminali*, presenti rispettivamente nel 68% e nel 38,4% delle relazioni; i legami *loisir* (riportando con questa etichetta i legami tra persone che passano il tempo libero insieme, a prescindere dalle attività svolte durante questo lasso di tempo), presenti nel 3,5% delle relazioni; i legami *lavorativi* presenti nel 3% circa delle relazioni; i legami *rituali* e i legami di *comparatico*, entrambi presenti nello 0,8% delle relazioni – ricordiamo che gli aspetti rituali e simbolico-religiosi in simili contesti sono maggiormente protetti dalla segretezza, perciò, la scarsa presenza di questi tipi di legame nella nostra rete indica probabilmente una carenza informativa piuttosto che una generale assenza della ritualità, essendo la presenza di simili legami ampiamente confermata dalle dichiarazioni dei diversi collaboratori di giustizia; i legami di *detenzione comune* (legami che si sono instaurati in carcere durante un periodo di detenzione condiviso) presenti nello 0,7% delle relazioni; infine, i legami *criminali* (legami tra soggetti che compiono insieme attività criminali non riferibili alle attività della cosca, ad esempio, due soggetti che compiono una rapina in un luogo lontano dalla zona di competenza perseguendo un guadagno puramente personale) presenti solo nello 0,4 % delle relazioni⁶⁶.

Confermata dal punto di vista statistico la prevalenza e la maggiore importanza dei legami familiari e associativo-criminali, si è deciso di operare un'ulteriore distinzione interna a questi due tipi, al fine di riportarne un'analisi più specifica e dettagliata.

⁶⁶ Nella rete sono presenti anche 49 relazioni che, per via della presenza di informazioni carenti o contraddittorie sul tipo di rapporto instaurato dai soggetti, non è stato possibile definire in maniera adeguata – non è stato, perciò, possibile individuare neanche il tipo di legame che unisce tali soggetti. Onde evitare di forzare l'interpretazione di queste informazioni o male interpretare la natura e l'intensità della relazione, data la bassa frequenza, si è preferito considerarle come “non definibili”, includendole con questa definizione nelle diverse analisi.

I legami familiari sono stati distinti in *parentela 1* (il 73,5%), tra soggetti che appartengono al nucleo familiare ristretto – genitori, fratelli e sorelle, figli, nonni, coniugi, cugini/nipoti/zii di primo grado, includendo anche suoceri e cognati – e *parentela 2* (il 26,5%), tra soggetti che hanno legami di parentela più allargata – nonni del genitore, sorelle/fratelli dei nonni, cugini di secondo grado, coniugi e figli dei cugini, coniugi e figli dei nipoti, includendo anche fratelli/sorelle dei cognati del coniuge e fratelli/sorelle dei suoceri. Come si può notare, la distinzione non corrisponde ai gradi di parentela e affinità giuridicamente intesi⁶⁷, ma è stata elaborata partendo dalle informazioni e dalle considerazioni dei soggetti riportate negli atti giudiziari – in più occasioni, ad esempio, il cognato o il suocero sono considerati parenti stretti dai soggetti interessati, e così anche altri livelli di parentela racchiusi nella categoria *parentela 1*, i quali giuridicamente sarebbero in realtà considerati parenti non di primo grado o affini. Si è considerato, quindi, in vista delle informazioni e dei sottintesi emersi dalla lettura dei documenti, che riproporre una distinzione giuridica del legame familiare sarebbe stato fuorviante ai fini della comprensione delle dinamiche relazionali all'interno del contesto analizzato.

Anche i legami associativo-criminali, seguendo il criterio del numero di attività svolte insieme dai soggetti per conto della cosca, sono stati suddivisi in sue sotto-categorie: i *legami associativo-criminali 1* (il 31,2%), tra soggetti che svolgono insieme più di un'attività, e *legami associativo-criminali 2* (il 61,6%), tra soggetti che svolgono un'unica attività insieme. Inoltre, sono presenti alcuni legami associativo-criminali che non è stato possibile collocare in una delle due categorie per carenza di informazioni – in questi casi uno o entrambi i soggetti non sono direttamente interessati dalle vicende trattate dall'ordinanza o non era rilevante per l'attività giudiziaria approfondire i loro profili⁶⁸.

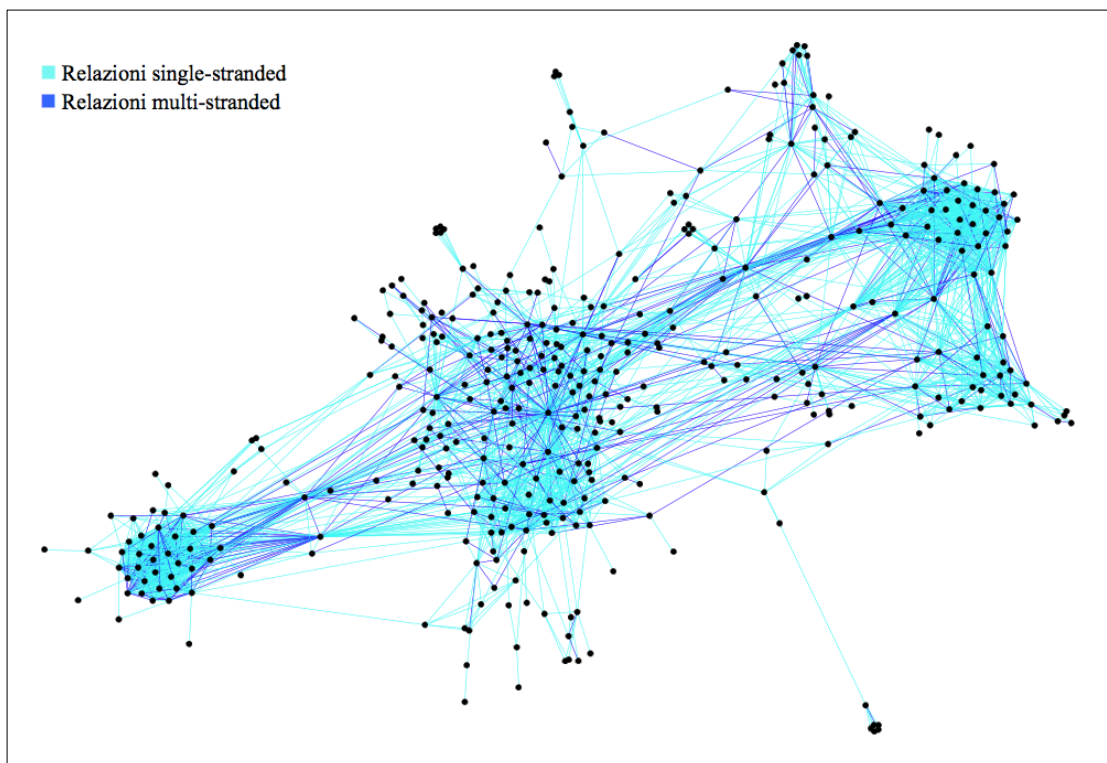
Così come avviene nella maggior parte delle reti sociali esistenti, anche la rete mafiosa da noi analizzata presenta la caratteristica strutturale della *multiplexity*, anche se è presente, in realtà, una scarsa molteplicità dei legami: circa l'82% delle relazioni sono *single-stranded* (contengono un unico tipo di legame), il 17% sono formate da due tipi

⁶⁷ Le specifiche giuridiche della definizione di parentela e affinità e dei diversi gradi che le compongono sono illustrate negli articoli 74 (parentela) e 78 (affinità) del Codice Civile.

⁶⁸ Nelle analisi successive questa terza categoria verrà integrata nel legami associativo-criminali 2 – presentandosi in una percentuale bassa (7,2%) non dovrebbe determinare consistenti variazioni, in ogni caso non altera di molto la proporzione tra le altre due sotto-categorie.

di legame e solo il restante 1% delle relazioni racchiudono più di 2 legami diversi (fino a un massimo di 5). La molteplicità dei legami si distribuisce in maniera più o meno uniforme all'interno della rete, nel senso che i legami multipli non sembrano concentrarsi in particolari zone del grafo (Grafo 8).

Grafo 8 – Distribuzione dei legami multipli nel reticolo



6.3. L'intensità delle relazioni mafiose: una definizione

I tipi di legame, dunque, non sempre sono equiparabili tra di loro: a seconda del contesto e del sistema relazionale considerato, un tipo di legame può avere maggiore peso di un altro, e le relazioni possono assumere valori differenti a seconda del tipo e della quantità di legami che le definiscono. Questa considerazione mette in campo il concetto di intensità della relazione e ci porta ad analizzare la diversa forza delle relazioni presenti nel network mafioso.

Prima di condurre una simile analisi, però, è necessario innanzitutto definire il concetto d'intensità e, in seconda battuta, relativizzare tale concetto al contesto mafioso.

L'intensità delle relazioni, come mette in evidenza Krackhardt (1992), può essere definita e misurata in molti modi, facendo riferimento a diversi aspetti che

caratterizzano la relazione stessa: si può definire dalla similarità dei soggetti che vivono la relazione (appartenenza ad una medesima categoria o gruppo, condivisione dei medesimi valori, etc.); si può utilizzare la caratteristica della reciprocità come indicatore di intensità – è il caso di ricerche che hanno utilizzato dati raccolti attraverso questionari, in cui il legame forte tra due individui si determina quando i soggetti si nominano a vicenda nella lista di preferenze e il legame debole quando solo uno dei due nomina l'altro; altro indicatore d'intensità può essere la frequenza delle interazioni tra i soggetti che stabiliscono la relazione; ci sono, infine, alcune relazioni identificate come forti perché caratterizzate da legami primari considerati forti per loro stessa natura – ad esempio, le relazioni che contengono legami di parentela o amicizia.

Tutte queste possibilità, nota Krackhardt, catturano l'essenza di ciò che Granovetter identificava nella categoria dei legami forti⁶⁹. Nel celebre saggio *La forza dei legami deboli* l'autore scrive: «la forza di un legame è la combinazione (probabilmente lineare) della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, del grado d'intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso», anche se non approfondisce la discussione sul peso da attribuire a ciascuno dei singoli elementi – carenza sottolineata da Krackhardt (*ivi*, p. 217) e ammessa dallo stesso Granovetter (1973, trad. it. p. 5).

In altri casi, invece, si suggerisce di considerare la *multiplexity* come indicatore dell'intensità di una relazione. In tal senso, la forza della relazione è proporzionale al numero dei contenuti che la definiscono: «il grado di molteplicità della relazione – scrive Kapferer – è un indice della forza della relazione. Si assume, in tal modo, che le relazioni multiple sono più 'forti' delle relazioni a un solo contenuto (*uniplex o singlestrated*). Quando uso le espressioni 'forza' e 'più forte' mi riferisco al fatto che un individuo è in grado di esercitare maggiore influenza e pressione sulle persone cui è legato in maniera molteplice» e aggiunge precisando che, benché alcuni tipi di relazione a un solo contenuto siano da considerarsi più forti di relazioni con due contenuti, i suoi studi portano alla conclusione che in linea di massima le relazioni multiple sono più forti (1969, trad. it. p. 321).

⁶⁹ Granovetter – e Krackhardt riprendendo Granovetter – non fa una distinzione tra i termini *relazione* (*relationship*) e *legame* (*tie*) ma, da quanto scrive, è possibile intendere il termine *legame* nell'accezione in cui noi utilizziamo il termine *relazione* – non sarebbe altrimenti chiaro il riferimento, che riprenderemo in seguito, alla *multiplexity* e ai *legami molteplici* (*multiplex tie*) (1973, testo originale p. 1361).

Similmente, Fischer, illustrando i casi di *multiplexity* presenti nelle ego-network analizzate nella sua ricerca, afferma che quei soggetti «potevano essere più facilmente considerati come ‘intimi’ [...] Inoltre, più numerosi erano i contenuti della relazione, maggiore la frequenza dei contatti tra i suoi *partners*. Sul piano empirico, e anche a giudicare dalle apparenze, le relazioni multiple appaiono più intime e funzionalmente più importanti delle relazioni semplici» (1982, trad. it. pp. 123-124). Benché l'autore non faccia esplicito riferimento alla misurazione dell'intensità, il riferimento alla maggiore intimità e alla frequenza dei contatti indicano, comunque, la presenza di almeno due di quei presupposti individuati da Granovetter per definire un legame forte e ciò implica che, se anche la caratteristica della *multiplexity* da sola non sempre è sufficiente per definire l'intensità di una relazione, può rivelarsi comunque un utile indicatore. A questo proposito, infatti, in una nota a piè di pagina, riprendendo proprio il lavoro di Kapferer, Granovetter scrive: «questa misura può essere adeguata in certe circostanze, ma vi sono diversi legami che hanno un'unica valenza o una valenza diffusa, e che ciò nondimeno devono essere considerati a pieno titolo forti» precisando che «la nostra definizione è congruente con l'idea che gran parte dei legami *molteplici* sono forti, ma non esclude altre possibilità» (*ibidem*).

Nella nostra analisi si è cercato di rendere conto, in modo diretto o indiretto, di tutti i diversi indicatori che possono definire l'intensità di una relazione – la frequenza delle interazioni, l'intensità emotiva, il grado di confidenza, la molteplicità dei legami e la qualità dei legami (legami primari intesi come, di per sé, legami forti) – tenendo in considerazione le caratteristiche proprie delle reti mafiose (descritte nel paragrafo 6.1.) e i tipi di legame emersi dall'analisi della rete mafiosa lametina (elencati nel paragrafo 6.2.).

Con questo scopo si è deciso di creare un indice additivo, attribuendo a ogni tipo di legame un valore numerico in base all'importanza assunta nel contesto di riferimento e sommando, successivamente, i valori per ogni relazione presente nella rete. Il primo passo, quindi, è stato stabilire una gerarchia dei tipi di legame così da poter dare un valore attinente alla relativa importanza (Tabella 19).

In linea con l'idea che alcuni tipi di legame e di relazione, a prescindere da altri fattori definitivi, possano essere considerati di per sé forti, si è deciso di assegnare il punteggio 5 – valore che segnerà il limite nella definizione della forza della relazione – solo a un tipo di legame, cosicché i legami *single-stranded* di parentela 1 risultassero forti.

Una distinzione nei punteggi è presente anche per i legami associativo-criminali: a quelli di tipo 1 è stato attribuito un punteggio più alto in virtù dell'idea che svolgere più attività associativo-criminali insieme implichi per i soggetti, da una parte, trascorrere più tempo insieme, dall'altra, condividere un maggior numero di informazioni e di esperienze – è plausibile pensare che, in un contesto a rischio come quello criminale-mafioso, la maggiore condivisione sia fonte di un aumento del livello di intimità e confidenza.

Data sempre la peculiarità del contesto mafioso, inoltre, si è deciso di equiparare la parentela 2 al legame associativo-criminale 1, per sottolineare al tempo stesso l'importanza di questi ultimi – assimilabili in qualche modo ai vincoli di sangue – e le differenze tra i diversi gradi di parentela – i legami familiari sono considerati tutti forti, ma alcuni più di altri.

Ai legami rituali e di comparatico abbiamo assegnato un punteggio più basso perché, benché siano importanti da un punto di vista simbolico, non sono fondamentali da un punto di vista puramente relazionale: dei pochi individuati, infatti, la maggior parte ricoprono un ruolo formale più che concreto, rafforzando legami forti preesistenti o affiliazioni già esistenti.

I legami di detenzione comune, criminali e lavorativi, infine, sono così esigui numericamente da risultare poco rilevanti nel contesto analizzato; è, in ogni caso, utile individuarli per considerare la caratteristica di *multiplexity* – la loro presenza è quasi sempre associata alla molteplicità dei contenuti nella relazione, sono una manciata le relazioni *single-stranded* di questi tipi – ma sarebbe fuorviante attribuire loro punteggi alti.

Tabella 19 – Punteggi assegnati ai diversi tipi di legame

Legami	Punteggi
Parentela 1	5
Parentela 2 Associativo-criminale 1	4
Associativo-criminale 2 Loisir	3
Rituale Comparatico	2
Lavorativo Criminale Detenzione comune	1

Ottenuta la graduatoria delle relazioni attraverso la somma dei punteggi per ciascuna di esse, si è creata una variabile dicotomica, attribuendo la modalità *forte* alle relazioni con punteggio 5 o superiore e la modalità *debole* alle relazioni con punteggio inferiore.

6.4. Panoramica dei legami nella rete mafiosa lamentina

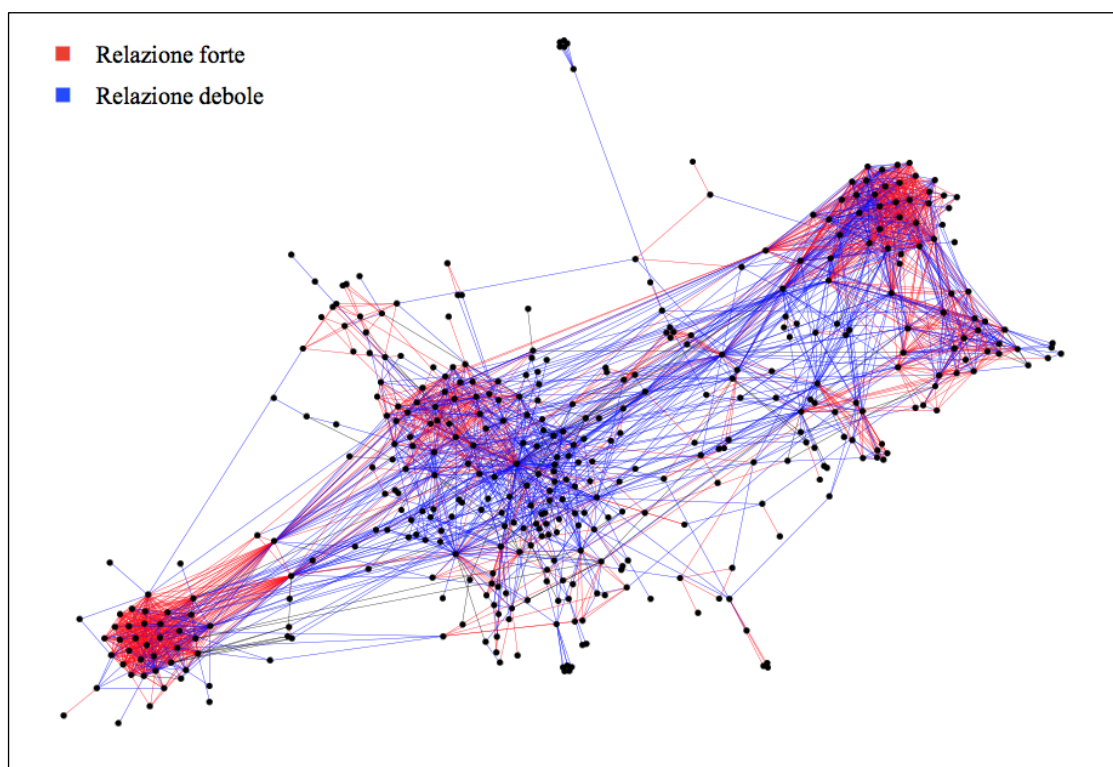
Da una prima analisi dell'intensità delle relazioni emerge una minima prevalenza delle relazioni forti, che rappresentano il 53,7% contro il 43,3% delle relazioni deboli – è presente anche un 3% circa di relazioni delle quali non è stato possibile individuare la natura dei legami che le definiscono e, di conseguenza, calcolarne l'intensità.

Data l'alta percentuale di legami di parentela emersa nelle precedenti analisi, la prevalenza delle relazioni forti non dovrebbe stupire più di tanto. Inoltre, in diverse occasioni, la letteratura ha sostenuto e dimostrato la maggiore propensione degli individui a instaurare relazioni forti quando agiscono in posizioni o contesti caratterizzati da incertezza (Pool 1980; Granovetter 1982; Krackhardt e Stern 1988), in quanto, come sottolinea Krackhardt «strong ties constitute a base of trust that can reduce resistance and provide comfort in the face of uncertainty» (1992, p. 218); e il contesto in cui la rete analizzata si delinea, essendo un contesto mafioso, segnato da un aperto conflitto tra cosche e da importanti e frequenti operazioni antimafia, è considerevolmente caratterizzato dall'incertezza.

Ciò che può suscitare maggiore interesse rispetto alla prevalenza delle relazioni forti, è la scarsa differenza percentuale tra le relazioni di diversa intensità, dato che suggerisce che sia le relazioni forti che le relazioni deboli ricoprano un ruolo rilevante nel buon funzionamento delle reti mafiose.

Altrettanto interessante è osservare la distribuzione delle relazioni nel reticolo in base alla loro intensità (Grafo 9): come possiamo notare, i legami forti sembrerebbero concentrarsi maggiormente nelle zone più dense e “clusterizzate” della rete – coincidenti, come abbiamo visto, con i nuclei familiari delle cosche – confermando la tendenziale presenza dei legami forti in sotto-reti a «maglia stretta» e dei legami deboli in reti a «maglia larga» teorizzata da Granovetter (1973).

Grafo 9 – Distribuzione dell'intensità delle relazioni nel reticolo



La presenza di relazioni deboli, inoltre, influisce sui processi di diffusione delle risorse e delle informazioni, riducendo l'effetto di saturazione e ridondanza tipico dei gruppi densi formati da una maggiore presenza di relazioni forti, e rendendo quella parte del reticolo più efficiente: «qualsiasi oggetto di diffusione – scrive Granovetter a questo proposito – riesce a raggiungere un maggior numero di persone e a superare una più ampia distanza sociale (ovvero a realizzare un percorso più lungo), se transita attraverso legami deboli piuttosto che attraverso legami forti» (*ibidem*, trad. it. p. 12).

Riproponendo un confronto tra le due cosche principali, similmente a quanto evidenziato a proposito della densità del reticolo, possiamo notare una maggiore concentrazione delle relazioni deboli – non in termini assoluti, ma in proporzione al totale delle relazioni presenti in ogni gruppo – nella zona del grafo occupata dalle famiglie Giampà-Cappello (la zona centrale).

Tenendo presenti la funzione delle relazioni (legami) deboli teorizzata da Granovetter e la distribuzione di tali relazioni all'interno della rete mafiosa lamentina, possiamo affermare che ancora una volta la cosca dominante sul territorio (Giampà-Cappello-Notorianni) si distingue dal resto della rete, aggiungendo un ulteriore indizio sugli elementi che potrebbero definire il potere delle cosche mafiose dal punto di vista relazionale.

7. I COLLABORATORI DI GIUSTIZIA

Nell'albero della scienza non vengono considerate le foglie perché esse cadono e quindi non valgono niente (adesso anche io sono una foglia caduta).

Luciano Lo Piccolo – Collaboratore di giustizia⁷⁰.

La criminalità organizzata presente sul territorio di Lamezia Terme si è contraddistinta degli ultimi anni per un cospicuo aumento di collaboratori di giustizia (Cdg) – circostanza, com'è noto, piuttosto rara nei contesti mafiosi calabresi, che ci ha indotto a dedicare un breve spazio a queste particolari figure. In questo capitolo analizzeremo, quindi, i profili di tali soggetti cercando di individuare le condizioni personali e associative che hanno generato quello che potremmo definire un “pentitismo a catena” tra gli affiliati delle cosche lametine, in particolare della cosca Giampà-Cappello-Notorianni.

Prima di avviare la nostra analisi è necessario precisare che non tutti i Cdg presenti nel nostro campione hanno intrapreso la strada collaborativa prima o durante il periodo preso come riferimento nella ricerca (2007-2011): su un totale di 22 soggetti, uno era già Cdg prima del 2007, otto sono divenuti Cdg tra il 2007 e il 2011, sette nel 2012 e i restanti sei l'anno successivo⁷¹ – all'interno dei documenti, non sono riportate dichiarazioni di tutti i soggetti divenuti Cdg tra il 2012 e il 2013, le dichiarazioni riportate, però, hanno come oggetto fatti e circostanze avvenuti nel lasso di tempo considerato. Quattro dei Cdg presenti, inoltre, non erano affiliati delle cosche lametine – sono collocabili nella categoria *affiliati altra cosca*.

⁷⁰ «L'albero della scienza» è la metafora utilizzata nella tradizione rituale 'ndranghetista per indicare l'«Onorata società». Insieme alle «foglie cadute», che rappresentano traditori e pentiti, l'albero della scienza è composto da «Fusto», «Rifusto» e «Ramo» che rappresentano la «Società maggiore» e da «Ramoscello» e «Fiore» che rappresentano la «Società minore» (In Russo 2013, p. 55).

⁷¹ Dopo il 2013 la schiera del Cdg lametini si è incrementata ulteriormente, ma per le nostre analisi si è deciso di prendere in considerazione solo quei soggetti divenuti collaboratori fino all'anno di redazione del documento più recente utilizzato come fonte (2013).

7.1. I tratti giuridico-sociologici del collaboratore di giustizia

La figura del Cdg ha una genesi giuridica in un certo senso travagliata ed è contraddistinta da contorni incerti che hanno dato adito a critiche di diversa natura. Senza scendere troppo nel dettaglio delle specifiche storico-giuridiche, per le quali rimandiamo ad altri autori (ad esempio, Parrini 2007⁷² e Riolo 2006), ricordiamo che la figura del Cdg viene giuridicamente riconosciuta per la prima volta nel 1991 con il Decreto di Legge 8/1991 convertito in Legge 82/1991, per essere poi confermata con opportune modifiche nel 2001 con la ormai celebre legge 45/2001.

Il Cdg è un soggetto affiliato che decide di uscire dal contesto mafioso stipulando una sorta contratto con lo Stato con cui si impegna, in cambio di alcuni benefici, a fare dichiarazioni auto ed etero accusatorie su fatti e persone legati alla vita della criminalità organizzata. Tali soggetti, però, non sono da confondere con coloro che decidono di rendere dichiarazioni autoaccusatorie su specifici fatti criminosi e, in taluni casi, forniscono anche informazioni su altri affiliati purché questi siano deceduti o abbiano già intrapreso il percorso collaborativo – siano già fuori dai circuiti associativi insomma; questi ultimi non accedono per loro esplicita volontà allo status di Cdg ma, colpiti già da misure cautelari, offrono dichiarazioni per chiarire quanto detto su di loro dai Cdg. Una simile strategia difensiva sembrerebbe autorizzata o, in un certo senso, concessa dall'organizzazione criminale purché le dichiarazioni non ledano altri affiliati o la *famiglia* nel suo complesso – per questo motivo, nell'offrire simili dichiarazioni sostanzialmente confessorie, i soggetti si mostrano inevitabilmente generici e laconici con l'obiettivo di precisare quanto già detto dai Cdg senza approfondire ulteriormente il narrato (per alcuni esempi si veda l'Ordinanza Perseo pp. 185-189 e pp. 212-214).

Un'accorta definizione del Cdg, inoltre, richiede una breve parentesi su un'altra figura molto importante, il cosiddetto *testimone di giustizia* (Tdg) – le due figure nella conoscenza comune vengono spesso confuse – che si contraddistingue per caratteristiche ben diverse: i testimoni di giustizia, come definiti dalla legge 45 del 2001, sono «coloro che assumono rispetto al fatto o ai fatti delittuosi in ordine ai quali rendono le dichiarazioni esclusivamente la qualità di persona offesa dal reato, ovvero di persona informata sui fatti o di testimone, purché nei loro confronti non sia stata

⁷² Il testo di Parrini è consultabile al link <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/law-ways/parrini/index.htm> - nel testo online non è presente la numerazione delle pagine, perciò, rimanderemo ai capitoli di riferimento.

disposta una misura di prevenzione, ovvero non sia in corso un procedimento di applicazione della stessa» (art. 12). In sostanza, i Tdg sono soggetti che non hanno commesso alcun reato – anzi, in molti casi ne sono vittime – e collaborano con lo Stato fornendo informazioni su fatti e persone, nonché, mettendo a rischio la propria vita e quella dei loro familiari.

Chiarite queste importanti differenze, spostiamo nuovamente l'attenzione sui Cdg e sui connotati sociologici che caratterizzano tale figura.

Decidere di “pentirsi” non vuol dire solo tradire il proprio gruppo di riferimento, disonorare i valori che hanno guidato le proprie azioni e caratterizzato la propria esistenza per lungo tempo – in molti casi dalla nascita – diventando un *tragediatore*⁷³ e *macchiandosi di infamità*⁷⁴, ma vuol dire anche schierarsi dalla parte degli *sbirri infami*, dalla parte di chi da sempre è stato considerato il nemico per antonomasia. Questi due significati, strettamente legati tra loro ma colorati di specificità simboliche rilevanti, concorrono a delineare un risvolto psicologico non indifferente, che segnerà in maniera indelebile la vita di chi decide di intraprendere la strada collaborativa, di chi spezza i legami con il gruppo di appartenenza e rinnega se stesso come *uomo d'onore* (Sciarrone 2006).

La vita del Cdg viene stravolta, ovviamente, anche dal punto di vista materiale: «altre linee portanti della riforma – scrive Parrini analizzando i cambiamenti apportati con la legge 45/2001 – possono rintracciarsi nella previsione di un limite tassativo (180 giorni) entro il quale il collaboratore deve rivelare tutti i fatti di cui è a conoscenza; nella redazione di un verbale illustrativo; nella riduzione delle fattispecie di reato per le quali si può applicare la disciplina premiale; *la confisca del patrimonio del pentito; la reclusione*⁷⁵, in vista della raccolta delle deposizioni, in apposite sezioni degli istituti penitenziari per favorire, da un lato, il reinserimento sociale ed evitare, dall'altro,

⁷³ Genericamente è definito *tragediatore* colui che con il proprio comportamento mette in pericolo la *famiglia* e, per trasposizione, anche il Cdg è considerato tale. Quest'ultimo, inoltre, infrange la sacra regola dell'omertà ricordata in tutti i riti d'iniziazione e di passaggio: «Ciò che si dice in questo circolo a forma di ferro di cavallo – recita, ad esempio, la formula per formare la *Società* dopo il *battesimo* del *Locale* – qua si dice e qua rimane, chi parla fuori da questo luogo è dichiarato tragediatore a suo carico ed a discarico di questa società» (in Gratteri e Nicaso 2007, p. 240).

⁷⁴ «La macchia di infamità si ha quando uno 'ndranghetista testimonia contro gli altri affiliati in tribunale o rende pubbliche notizie dell'organizzazione» (Gratteri e Nicaso 2007, p. 264).

⁷⁵ «La fruizione dei benefici penitenziari, compatibili con lo *status* di collaboratore – scrive più avanti Parrini – è subordinata alla espiazione di almeno un quarto della pena inflitta al collaboratore e se si tratta di persona condannata all'ergastolo di almeno dieci anni» (2007, cap. II, nota 47).

possibili concertazioni fra i collaboratori» (corsivo aggiunto, Parrini 2007, cap. II, paragrafo 1). I CdG, quindi, devono comunque scontare parte della pena prevista – non sono uomini “liberi” – e vengono spogliati dei loro averi⁷⁶, quindi, la loro condizione muta sia da un punto di vista psicologico – riformulano la loro identità di uomini d’onore non acquisendo, comunque, una *totale libertà* – sia da un punto di vista economico-materiale – rinunciando ai beni materiali acquisiti negli anni con l’operato mafioso – continuando ad essere caratterizzata da uno stato di incertezza e precarietà – mentre prima l’incertezza era generata dalla condizione di pericolo percepita nel contesto d’affiliazione, ora è causata dalla possibilità della revoca dello status di collaboratore di giustizia e delle relative condizioni di protezione e sostentamento da parte della Stato⁷⁷.

7.2. La maggiore lealtà ‘ndranghetista

Per delineare un quadro il più possibile completo del fenomeno del collaborazionismo, è necessario ragionare anche sulle strategie messe in atto dalla cosca per dissuadere gli affiliati dai propositi collaborativi, da un lato, e per fronteggiare l’avvenuto pentimento di un affiliato, dall’altro.

⁷⁶ Sul punto la legge del 2001 non è particolarmente chiara. A tal proposito scrive ancora Parrini, «la nuova normativa prevede con chiarezza la possibilità di gravi, futuri svantaggi per il collaboratore di giustizia o per il soggetto che aspiri a conseguire tale *status*. L’art. 5 infatti, modificando l’art. 12 della vecchia legge, prescrive l’acquisizione dei patrimoni dei collaboratori. Sul punto, la novella del 2001 non brilla per limpidezza: è certamente pacifico che sia obbligatoria la cessione allo Stato degli immobili e dei beni mobili, frutto di attività illecite, nonché dei liquidi riconducibili alla medesima fonte. Ciò che non risulta molto chiaro, e ad una prima lettura della norma si potrebbe dare questo significato, è se il pentito debba spogliarsi di tutti i suoi averi e, quindi, anche quelli accumulati legittimamente. Tale interpretazione è da scartare poiché, oltre ad essere in contrasto con riconoscibili direttrici costituzionali, da una lettura integrata del testo in esame si desume che il collaboratore può avere dei beni personali, nel momento in cui viene previsto che lo Stato gli offre un’assistenza economica qualora non possa provvedere da sé al suo sostentamento (e dunque con mezzi finanziari che egli abbia legittimamente conservato)» (cap. II, paragrafo 1).

Nonostante la poca chiarezza della legge, è indubbio che la vita del CdG subisca un pesante stravolgimento dal punto di vista materiale, con l’ingresso nel programma di protezione, ed economico, con la privazione almeno di parte dei suoi averi che, in determinati casi, può mutare notevolmente il suo tenore di vita.

⁷⁷ Per un approfondimento delle circostanze che producono la revoca del “contratto” di collaborazione si rimanda a Parrini 2007 e alla legge di riferimento.

Ogni consorterìa escogita diverse strategie per scoraggiare il pentitismo ma, dalle relazioni presentate dal Ministero dell'Interno – consultabili online – che riportano le statistiche sulla frequenza dei Cdg, emerge sempre una maggiore lealtà degli affiliati calabresi all'organizzazione mafiosa di riferimento.

Il minor numero di Cdg presente tra le file della 'Ndrangheta è generalmente attribuito alla maggiore presenza di legami familiari – tradire e accusare i propri parenti ha dei costi emotivi e materiali più elevati – tuttavia, questo non è l'unico elemento determinante e bisogna tener conto, evidenzia Sciarrone, anche delle caratteristiche della peculiare struttura organizzativa (2006; 2008).

Abbiamo già visto (paragrafo 2.1.2.) che dal punto di vista organizzativo la 'Ndrangheta si differenzia dalle altre consoterie nazionali, adottando simultaneamente due diversi modelli organizzativi: un modello di organizzazione «più orizzontale» – verrebbe da dire quasi democratico – dei rapporti inter-cosca a livello regionale e un modello di organizzazione «più verticale» e verticistico dei rapporti intra-cosca a livello delle singole 'ndrine. All'interno di questo modello di organizzazione interna, inoltre, viene proposta un'ampia stratificazione gerarchica – tra società maggiore e minore sono presenti in totale nove *doti* e sette *cariche* – che offre agli affiliati buone prospettive di progressione di carriera – come afferma uno dei Cdg presenti nel nostro campione, «loro ci dicevano che dovevamo avere pazienza perché prima o poi saremmo cresciuti tutti quanti» (Ord. Medusa, p. 488).

La peculiare organizzazione delle 'ndrine – «che assicura al tempo stesso una buona combinazione di centralizzazione e flessibilità, insieme a un *mix* efficace di legami forti e deboli» (Sciarrone 2008, p. 162) – può essere identificata, accanto all'elevata consanguineità, come elemento deterrente della defezione e del tradimento (*ibidem*) – due comportamenti in una certa misura coincidenti nel pensiero mafioso, in quanto, il primo include necessariamente il secondo: l'elevata stratificazione della gerarchia favorisce la progressione di carriera e con essa la lealtà e l'impegno, ricompensati con la possibilità di raggiungere *meritocraticamente* status elevati e acquisire prestigio all'interno dell'organizzazione (*ivi*).

Formare un'organizzazione criminale “a conduzione familiare”, che prospetti – almeno in linea teorica – la possibilità per chiunque di raggiungere il successo, sembrerebbe la strada seguita dalla 'Ndrangheta per incentivare la lealtà dei suoi affiliati arginando il pericolo di defezione.

7.3. La reazione della cosca al pentitismo

Nei casi in cui le precauzioni prese non sono sufficienti o circostanze particolari creano terreno fertile per la collaborazione con la giustizia, l'organizzazione mette in atto specifiche strategie per affrontare il tradimento dei suoi affiliati. Tali strategie seguono tendenzialmente due strade: la violenza e la «riconquista».

La prima opzione è maggiormente presente nelle reazioni di Cosa Nostra, spiega Sciarrone, che nella maggior parte dei casi si vendica del tradimento colpendo il disertore e i suoi familiari. La seconda opzione, invece, è più confacente alla reazione 'ndranghetista: la consorteria calabrese nella maggior parte dei casi tenta un'azione di "riconversione" dei CdG (Sciarrone 2008) e di convincimento dei loro familiari stretti (solitamente coniugi e figli), per poi operare azioni violente nel caso in cui l'opera persuasiva non andasse a buon fine. Anche l'alternativa violenta, però, assume caratteri differenti da quella operata da Cosa Nostra: per via dell'alta percentuale di legami di parentela, infatti, vendicarsi sui familiari del pentito non è una strada semplice da seguire essendo questi spesso familiari anche di affiliati leali se non addirittura di chi emana la sentenza di morte – forse proprio per questo l'opzione favorita è in molti casi il tentativo di riconquista.

A proposito delle reazioni – immediate e a lungo termine – della cosca, ritroviamo preziose testimonianze nei documenti trattati riguardo: a) le tattiche difensive della cosca atte ad arginare i danni prodotti dalle dichiarazioni dei CdG, b) l'intimidazione nei confronti del neo CdG e c) i tentativi di «riconquista» dei soggetti prima che intraprendano ufficialmente il percorso collaborativo – tentativi consistenti perlopiù in false promesse o assidue opere di convincimento.

La prima preoccupazione della cosca d'appartenenza in seguito alla collaborazione di Torcasio Angelo, ad esempio, è stata quella di neutralizzare le sue dichiarazioni. Subito dopo aver appreso l'intento collaborativo espresso da Torcasio durante un colloquio in carcere con i familiari, infatti, il cognato ha informato un membro della commissione, il quale ha indetto una riunione d'emergenza: «lo scopo della riunione – scrive il magistrato – era quello di attivare subito una immediata azione di neutralizzazione della scelta collaborativa del Torcasio, attraverso il recupero delle armi e dei resti di mezzi e motocicli utilizzati per quegli omicidi, in modo tale da smentire possibili rivelazioni sul punto del Torcasio e dimostrarne l'inattendibilità» (Ord. Perseo, p. 1105).

La mossa successiva, spiega il CdG Vasile, è stata recarsi a casa della moglie di

Torcasio per «indurla ad abbandonare il marito e a non seguirlo nella sua scelta collaborativa» (*ibidem*) – mettere in conflitto il Cdg con i prossimi congiunti si configura, in un certo senso, come un ulteriore modo per sminuire la figura del Cdg. Da quanto emerge dalle dichiarazioni di Cappello Saverio divenuto Cdg poco dopo (*ivi*, p. 1114), nei mesi successivi la scelta collaborativa di Torcasio e Cosentino il boss ha tentato un'opera persuasiva con l'ausilio di false promesse:

Per come mi chiedete, ogni sabato pomeriggio andavo presso quel finestrone in quanto c'era la partita tra noi detenuti e in quelle circostanze [...] mi mettevano al corrente di quanto accadeva all'esterno. Mi dicevano, ad esempio, che avevano mandato a dire a TORCASIO Angelo e COSENTINO Battista che se fossero tornati indietro dal loro intento collaborativo, li avrebbe perdonati. Aggiungo che in realtà GIAMPA' Giuseppe [il boss in carica che diventerà anch'egli Cdg] aiutandosi anche con dei gesti perché cercava comunque di parlare a bassa voce, mi faceva intendere che in realtà la sua intenzione era quella di eliminare sia il TORCASIO sia il COSENTINO in quanto con la mano faceva il gesto del taglio della testa.

Constatata, però, l'inefficacia dell'azione persuasiva, la cosca ha optato per un'azione intimidatoria carica di significato simbolico (*ivi*, p. 632):

in data 07.11.2011 [quattro mesi dopo l'inizio della collaborazione], a seguito di perquisizione locale effettuata all'interno dell'abitazione del collaboratore di giustizia TORCASIO Angelo che risultava essere stata messa a soqquadro da ignoti, tra il materiale posto a sequestro venivano rinvenute sei bottiglie di spumante che in particolare erano posizionate sul pavimento dell'immobile.

[...]

Interrogatorio di Torcasio Angelo del 04.10.12

A.D.R.: per come mi chiedete in ordine alle bottiglie di prosecco, spumante ed altro, rinvenute in data 07.11.2011 presso la mia abitazione [...], posso dire che le bottiglie di cui mi chiedete sono di mia proprietà e mi sono state regalate nelle varie festività ricorrenti nel corso degli anni, da altri affiliati alla cosca dei GIAMPA' [...]

A D.R.: le bottiglie le tenevo custodite in un mobile presente nel soggiorno, dove sono state rinvenute, e precisamente in un ripiano superiore dello stesso; nello specifico intendo riferire che le cinque bottiglie così come sono state rinvenute e posizionate sul pavimento, come sto visionando attraverso una fotografica raffigurante le bottiglie, rappresentavano [i membri della commissione] nelle bottiglie alzate mentre la bottiglia che si trova distesa a terra ed in mezzo alle altre rappresenta la mia persona e cioè lasciavano intendere che a seguito della mia scelta di collaborare con la giustizia avrebbero posto in essere azioni cruente nei miei confronti

Diversa è l'esperienza narrata dalla CdG Notorianni Rosanna, la quale, in seguito alla scelta collaborativa del marito, Angotti Giuseppe, ha subito per lungo tempo le pressioni incessanti della propria famiglia d'origine, che ha tentato ad ogni costo – semi-reclusione compresa – di evitare che la donna seguisse il marito nelle sue decisioni.

La famiglia Notorianni per convincere la CdG si serviva dell'ausilio di un concorrente esterno ex-esponente dell'arma dei CC che, oltre a fornire loro informazioni riservate circa la collaborazione di Angotti, rappresentava una voce "autorevole" da far ascoltare alla propria congiunta, al fine di distoglierla dagli intenti collaborativi: tale soggetto, si legge nell'Ord. Medusa (p. 28)

manifestava più volte il suo essere a completa disposizione della famiglia nonché il suo sentirsi 'parte' della famiglia, riportando notizie coperte da segreto, apprese presso gli ex colleghi dei CC, approfittando della sua speciale posizione di ex carabiniere in congedo, in ordine alla condizione di Angotti Giuseppe e delle due figlie che lo avevano seguito allorquando quest'ultimo aveva deciso di collaborare con la giustizia e, accompagnato da [i fratelli della Notorianni] a recarsi a parlare con Notarianni Rosanna per '**catechizzarla**', gettava continuo e pesante discredito sul predetto Angotti e sulla sua scelta, attivandosi sistematicamente per dissuadere Notarianni Rosanna a fare lo stesso.

Anticipiamo, inoltre, quanto emerso dalle dichiarazioni della stessa Notorianni circa la condizione di soggezione vissuta nei due anni successivi all'acquisito status di CdG del marito, prima che decidesse di condividere la scelta del marito: obbligata a tornare sotto il tetto familiare, oltre ad essere sottoposta a continue minacce più o meno esplicite, è stata costretta a ufficializzare le pratiche di divorzio e le è stato più volte intimato di abbandonare anche i suoi figli, ormai destinanti «a finire in un tombino» a causa del sostegno offerto al padre.

È chiaro, quindi, che il primo tentativo della cosca è tendenzialmente quello di distogliere – con false promesse, tecniche persuasive o minacce – i futuri CdG dal compiere la scelta definitiva di collaborare con la giustizia. Questo perché, in effetti, è più semplice convincere l'affiliato ricordandogli i motivi per cui è stato leale per tanto tempo – affetto per gli altri membri, guadagni facili, possibilità di avere successo – e posticipare la punizione per il tentato tradimento, piuttosto che affrontare lo scompiglio e i danni derivanti dalle dichiarazioni di un CdG.

7.4. I profili dei Collaboratori di giustizia lametini

Ai fini di una corretta analisi del fenomeno del collaborazionismo, è importante cercare di comprendere se esiste una comunanza di caratteristiche – a livello di attributi individuali, relazionali e associativi – e motivazioni tra gli affiliati che decidono di affrontare questo particolare cambiamento di vita e tutte le conseguenze a esso collegate.

Con questo obiettivo passeremo in rassegna i profili mafiosi dei Cdg presenti nel nostro campione – o almeno di quelli sui quali possediamo informazioni esaustive, escludendo inoltre i Cdg ex affiliati di altre cosche – che hanno acquisito lo status di collaboratore tra il 2007 e il 2012: ne descriveremo brevemente il ruolo nell'organizzazione, gli attributi relazionali (le caratteristiche emerse a livello di analisi di rete), la situazione socio-criminale in cui si trovano nel momento in cui hanno compiuto la scelta collaborativa e riporteremo – laddove presenti – i passaggi più significativi delle dichiarazioni riguardo le motivazioni che li hanno spinti a collaborare con la giustizia⁷⁸.

7.4.1. I coniugi Notorianni

L'ex affiliato che per primo ha deciso di collaborare con la giustizia è Angotti Giuseppe, ex *affiliato doc* del clan Giampà-Cappello-Notorianni – marito di Notorianni Rosanna, perciò, imparentato con la famiglia Notorianni e con il membro della commissione di questa referente – era un sottoposto dei cognati con mansioni non troppo rilevanti nell'ambito dello spaccio, dell'estorsione e dell'usura. Angotti ha espresso la sua volontà di collaborare con la giustizia il 21.11.2008 dichiarando: «*Mi sono presentato qui questa mattina perché temo per l'incolumità mia e dei miei figli in considerazioni di pressioni subite dalla famiglia Notarianni alla quale mia moglie risulta appartenere. Voglio collaborare con la giustizia e riferire tutto quanto è a mia*

⁷⁸ È bene precisare che non sempre le dichiarazioni riportate nelle ordinanze corrispondono alle esatte parole pronunciate dai soggetti, in quanto, in taluni casi il magistrato riformula le espressioni verbali dei propalanti – mantenendone, ovviamente, inalterati i contenuti – per rendere più chiare le dichiarazioni o per fare in modo che siano presenti le formule verbali prestabilite dalla prassi giuridica.

conoscenza su fatti criminosi verificatisi sul territorio lametino» (Ord. Perseo, p. 49).

Nel periodo precedente alla scelta collaborativa, Angotti, per via di una crisi coniugale – e temendo già ripercussioni per data situazione – si era temporaneamente allontanato dalla famiglia Notorianni andando via da Lamezia Terme, la quale successivamente lo aveva attirato nuovamente in città con un pretesto. Come si evince dalle dichiarazioni dello stesso Angotti, quindi, al momento della scelta collaborativa era consapevole e certo che la ‘ndrina che lo aveva accolto per oltre 20 anni aveva deciso di ucciderlo (Ord. Medusa, pp. 128-129):

PM: Quindi diciamo voi avere percepito che è stata decisa la vostra soppressione?

ANGOTTI: Certo io ho ricevuto il classico bacio della morte.

PM: E diteci, raccontateci.

ANGOTTI: lo infatti pure per questo sono venuto qua. Principalmente, io ho ricevuto il bacio della morte, perché praticamente mio suocero, mio cognato e gli altri, avevano, siccome lei aveva raccontato che aveva un altro uomo.

PM: Lei chi?

ANGOTTI: La mia ex, allora per coprire le corna e per non passare loro cornuti, non io ma loro, allora siccome è stato fatto un altro omicidio che si presume doveva essere dei Torcasio.

[...]

ANGOTTI: Per attirarmi nella trappola, mi hanno fatto venire in Calabria, e tra il 18, il 19 e il 20, io veramente ho passato i ...

PM: E siete andato a trovare vostra moglie in ospedale?

ANGOTTI: Sì

PM: Quindi andavate in ospedale e stavate a casa?

ANGOTTI: Sì.

[...]

PM: E il bacio che avete detto, il bacio della morte perché?

AVVOCATO DIFENSORE - Si segna così.

ANGOTTI: Si segna così la persona

PM: Ma è successo fisicamente?

ANGOTTI: Sì. Fisicamente

PM: E come è successo. dove?

ANGOTTI: Davanti a mia figlia alla moglie

PM: Ma dove, dove?

ANGOTTI: Davanti l'ospedale

PM: Fuori dall'ospedale?

[...]

ANGOTTI: Mi ha preso dal braccio e mi ha detto perché non ti fermi, qua la, parliamo, ma tu la macchina dove la tieni? No. io l'ho messa dall'altra parte, non gli ho detto il posto preciso, ma mettila da questa parte la macchina, perché c'era un parcheggio oscurato, e l'ho visto io, ho avuto un quadro della situazione. Ha detto vabbè, poi ci vediamo domani sera, ed io la sera, la mattina stessa sono andato dai Carabinieri.

PM: E il bacio. Il bacio?

ANGOTTI: Sulle labbra.

PM: [...] vi ha salutato con il bacio ?

ANGOTTI: Col bacio, non l'aveva mai fatta una cosa del genere.

MARESCIALLO: Cioè. l'ha baciata sulle labbra?

ANGOTTI: Eh.

Circa due anni dopo, anche la moglie Notorianni Rosanna deciderà di seguire il marito nella scelta collaborativa, diventando CdG il 26.5.2010:

*Non riesco più a sostenere la situazione che si è venuta a creare in conseguenza alla decisione di mio marito Angotti Giuseppe di collaborare con la giustizia, devo infatti dire che dopo che sono stata dimessa dall'ospedale di Lamezia Terme dove ero stata ricoverata per aver assunto delle gocce in quanto mi trovavo in uno stato di stanchezza psicologica perché la mia famiglia di origine non aveva condiviso il percorso religioso che all'epoca avevo iniziato anche con mio marito, ho appreso che mio marito si era allontanato in quanto era diventato collaboratore di giustizia. All'epoca non avevo chiara la situazione proprio per il mio stato psicologico, i miei familiari di origine, mia mamma e in particolare mio fratello, mi hanno imposto di troncare la relazione con mio marito e i miei figli, due dei quali erano con mio marito e gli altri due erano rimasti con me. **I miei familiari, in particolare mio padre e i miei fratelli, mi dicevano di dare tutti i figli a mio marito perché erano destinati a finire in un tombino. I miei familiari mi hanno obbligato a proporre la domanda di separazione sebbene in cuor mio io volevo mantenere il legame con la mia famiglia, sia con mio marito e con i miei figli. Il mio stato di confusione mentale e la mia debolezza, non mi hanno permesso di resistere a questa imposizione dei miei familiari.***

I miei familiari mi hanno fatto capire che effettuata la domanda di separazione io non avevo alcun legame con mio marito e dovevo per forza vivere lì con loro anche perché non avevo

alcuna autonomia economica. Io sono stata dal mese di novembre del 2008 fino al 29 aprile del 2009 a casa dei miei genitori, poi sono ritornata presso la mia abitazione, d'allora abbiamo vissuto con il sostegno del lavoro di mio figlio, e dopo essermi ripresa, verso il mese di agosto 2009, ho ripreso a lavorare anch'io svolgendo le mansioni di pulizie presso una famiglia. Con il tempo ho compreso la situazione ed ho capito che io e i miei figli eravamo esposti a pericolo per il rischio che i miei familiari di origine ci facessero del male, sia a me che soprattutto ai miei figli. ...omississ... Dopo questo incontro, io un giorno mi sono accorta che erano stati danneggiati i vestiti di mio figlio che avevo lasciato stesi fuori ad asciugare. In un'altra occasione ho rinvenuto dei proiettili sul balcone della mia stanza da letto e su quella di mia figlia, quando andavo a fare visita a mia sorella indossava una maglia nera, e mi diceva che la mia strada non era quella insieme a mio marito, altrimenti mi diceva avrei perso mio figlio e mi sarei vestita anche io a lutto.

[...]

Ora mi voglio definitivamente allontanare dall'ambiente della mia famiglia d'origine non volendo condividere con loro più nulla. È da sabato scorso che evito ogni contatto con i miei familiari di origine, mi sono chiusa in casa insieme ai miei figli e nonostante i miei familiari vengono io non li apro.

A domanda risponde: dopo l'arresto dei miei fratelli i miei familiari hanno maltrattato sia me che i miei figli, una parte dei miei familiari mi ha tolto il saluto e una parte no ed attribuivano la colpa dell'arresto dei miei fratelli a mio marito. Io con il tempo ho capito che la colpa non era di mio marito perché se i miei fratelli hanno sbagliato, è giusto che paghino ed io l'ho sempre pensata così. Adesso che io so come sono loro io temo sia per me che per i miei figli, io adesso intendo collaborare per quello che so e voglio esternare tutto quello che ho dentro e che ho mantenuto dentro fin da quando ero piccola.

I coniugi al tempo in cui gravitavano nella cosca non godevano di particolare prestigio: Angotti era un affiliato di livello medio-basso al corrente di molte attività e caratteristiche della cosca ma poco coinvolto praticamente, mentre la moglie era un affiliato sostanzialmente passivo – l'abbiamo collocata come affiliata con nessuno status mafioso – che si limitava a godere dei proventi illeciti derivanti dalle attività criminali della famiglia. Anche da un punto di vista relazionale i due soggetti non spiccano per particolari caratteristiche: si collocano nella zona esterna della rete completa come della sotto-rete del gruppo di riferimento – la donna è più centrale a livello di rete familiare ma solo per via dei più numerosi legami di parentela. Anche i diversi valori di centralità non sono particolarmente rilevanti, solo i valori di *eigenvector centrality* sono leggermente più alti – in entrambi i casi pari a circa il 50% – ma comunque non tra i valori più alti della rete. Quest'ultimo dato spiega la loro grande rilevanza come Cdg – essendo vicini ad alcuni nodi più popolari, posseggono molte

informazioni sulle attività e sui soggetti – nonostante siano nodi sostanzialmente marginali nella rete.

7.4.2. Torcasio Angelo e Cosentino Battista

L'anno successivo, a breve distanza l'uno dall'altro, hanno intrapreso la strada collaborativa due affiliati di prestigio della cosca Giampà-Cappello-Notorianni – due *quadri* se vogliamo utilizzare una terminologia d'impresa – che, come vedremo, con la loro scelta hanno in qualche modo dato il via al proliferare di CdG di alto livello tra le file della cosca di appartenenza.

Il primo dei due a diventare CdG è stato Torcasio Angelo – seguito a meno di un mese di distanza da Cosentino Battista – un *affiliato acquisito* con diverse mansioni rilevanti svolte per conto della cosca. Inizialmente inserito tra le file della cosca avversaria grazie al fratello che lo coinvolgeva in alcune attività di poco rilievo, nel 2003, in seguito all'assassinio del fratello per mano della sua stessa cosca, decise di transitare nella cosca Giampà-Cappello-Notorianni mosso da un sentimento di vendetta. Dapprima sotto la stretta supervisione di uno dei membri della commissione (N38) e acquisendo successivamente un certo grado di autonomia, è diventato parte attiva della cosca stringendo rapporti con tutti i vertici e legandosi al boss in carica (N167) tramite il comparatico – la sua affiliazione non è stata sancita con un rituale d'iniziazione ma attraverso il rito del battesimo cattolico, nello specifico, lui e alla moglie sono stati padrino e madrina al battesimo della figlia del boss in carica. Svolgendo mansioni prevalentemente legate alle sue capacità di intermediazione⁷⁹ – faceva da intermediario nei rapporti con le altre cosche, con imprenditori e figure della classe dirigente, con le vittime di usura ed estorsione, ma era anche coinvolto nelle azioni omicidiarie e nel traffico d'armi – ha raggiunto in pochi anni le vette dell'organizzazione fino ad assumere, insieme a Cosentino Battista, la co-gestione del settore estorsivo – il ruolo gestionale gli è stato affidato in un momento delicato in cui, a causa dell'arresto di quasi tutti i vertici e di un contrasto tra la cosca e il membro della commissione che fino a quel momento aveva diretto e gestito il settore estorsivo (lo stesso N38 che ha fatto da

⁷⁹ Al suo riguardo Cosentino Battista dichiara: «lo avevano fatto referente della cosca, quando c'era da parlare dovevano parlare sempre con lui» (Ord. Medusa, p. 138).

garante per l'ingresso di Torcasio nella cosca), scarseggiavano le figure degne di fiducia.

Le prime dichiarazioni della volontà di Torcasio Angelo di collaborare con la giustizia le troviamo in un'intercettazione fatta in carcere, durante un colloquio con la moglie e i cognati – anch'essi affiliati acquisiti – occasione in cui informava i familiari della decisione presa (Ord. Perseo pp. 1103-1104; Ord. Medusa pp. 208-209):

Angelo a tal proposito riferisce alla moglie che non sa se affronterà il processo perché ha intenzione di collaborare con la giustizia. I presenti chiedono se quello che sta riferendo è vero e lui risponde di sì. [Il cognato] chiede se tale decisione è dovuta al fatto che ha avuto qualche problema all'interno del carcere. Angelo risponde che ha avuto da ridire con più di una persona perché ognuno si vede i propri problemi. [La moglie] chiede se parla seriamente e Angelo a tale domanda risponde che lui non ha intenzione di stare in carcere e che lui ha preso questa decisione, pertanto, se lei vuole seguirlo bene, altrimenti proseguirà questa strada da solo.

Alle ore 11.45.00 Angelo spiega ai familiari che all'interno tutti quelli che sono stati posti in stato di fermo con lui se la sono aggiustata con gli avvocati per far ricadere la colpa della vicenda estorsiva su di lui.

[...]

La moglie chiede se almeno lui è sincero [si riferisce al già citato N38]. Angelo gli risponde di no (con un cenno della testa) anche perché gli ha mandato a dire a lui e a Battista che sono due “strifizzi”, due traditori, due cani di mandria e che per lui in carcere ci possiamo pure morire, questo dovuto al fatto che Giuseppe [il boss in carica N167] gli ha tolto tutto e lui pensa che sono stati Angelo e Battista. Angelo confida alla moglie che se può farà in modo che Battista collabori anche.

[...]

Alle ore 13.14 si trascrive integralmente.

Angelo: ah! Lo sai poi cosa mi ha detto “ca-cà” [si riferisce al già citato N38]? “Tanto mio nipote [il boss in carica N167] adesso ti sfrutta e poi quando esce ti fa ammazzare”

Moglie: chi te lo ha detto?

Angelo: il “ca-cà”, lo sai quando? Un giorno prima che venissi arrestato ti ricordi che io non c'ero con la testa.

Dalle parole del futuro CdG emergono due elementi rilevanti: per un verso, le ultime batture richiamano nuovamente la paura per la propria incolumità e la consapevolezza che sarebbe diventato “sacrificabile” una volta che la cosca non avrebbe più voluto “sfruttarlo”; per altro verso, emerge un profondo senso di delusione e rabbia derivanti dalla percezione di essere stato in qualche modo tradito – «all'interno tutti quelli che

sono stati posti in stato di fermo con lui se la sono aggiustata con gli avvocati per far ricadere la colpa della vicenda estorsiva su di lui» – e abbandonato – «ognuno si vede i propri problemi» – dal gruppo di riferimento.

Un terzo elemento, circa il timore di essere allontanato dalla sua famiglia e perdere anche gli affetti più cari a causa della strada che ha deciso di percorrere, emergerà poi nella prima dichiarazione di intenti collaborativi rilasciata il 29.7.2011 (Ord. Medusa, p. 56):

T.A.: io voglio solo aggiungere che la mia decisione io l'ho fatta semplicemente per stare con la mia famiglia, con mia moglie e i miei figli a 360 gradi, io vi do tutta la verità con scontri diretti in tutti i sensi, però vi ripeto voglio stare con la mia famiglia, non voglio stare tanto chiuso qua, dove mi state mandando, a Rebibbia

PM: va bene questo poi è chiaramente ... sapete che ci sono dei tempi tecnici

T.A.: perché io sto facendo un lavoro a 360 gradi, e ancora non è che qua ... ce ne sono parecchi, ci sono gli omicidi ...omississ... PM: quindi voi, a questo punto, temete anche per l'incolumità del vostro nucleo familiare? E volete ...

T.A.: voi ... penso che la magistratura in alto, solo a vedere tutta la registrazione e sentire parlare di tutti questi omicidi, ci sono gli omicidiomississ...omississ...omississ...omississ.... stiamo parlando di una cosa troppo grande e la famiglia mia rischia a 360 gradi

Il timore di azioni lesive della cosca nei confronti della persona come motivo principale della scelta collaborativa – accanto al senso di sfruttamento e successivo tradimento da parte della cosca – emerge anche dalle dichiarazioni sottoscritte da Cosentino Battista che, come abbiamo visto, nel periodo precedente all'inizio della collaborazione si trovava in una situazione molto simile a quella di Torcasio Angelo – Battista non godeva dello stesso prestigio di Torcasio all'interno della 'ndrina ma, in seguito all'arresto di gran parte dei vertici della cosca e al contrasto interno sulla mal gestione dei proventi estorsivi da parte di N38, prima del suo arresto si era trovato affiancato a Torcasio nella co-gestione del settore estorsivo – che l'aveva indotto a temere per la propria vita. A tal proposito, è esplicativo quanto afferma in occasione della prima dichiarazione di intenti collaborativi rilasciata il 18.8.2011 (Ord. Medusa, p. 58) – come già detto, appena un mese dopo quella rilasciata da Torcasio Angelo:

PM: sulle estorsioni ... quindi in prima battuta vi chiedo voi a questo punto intendete collaborare con la giustizia?

CB: si

PM: vi posso chiedere quale è stata la motivazione che vi ha portato a questa scelta?

CB: il fatto pure della incolumità mia

PM: quindi perché temete per la vostra incolumità?

CB: certo

.....OMISSISS.....

CB: gli altri sono tutti, se gli servono li usano altrimenti li buttano ... pensano quello che hanno pensato per me

PM: praticamente li eliminano fisicamente?

CB: si

PM: e voi sapete perché a voi vi volevano eliminare?

CB: io gli davo fastidio, ero antipatico a qualcuno, tipo Maurizio [N253] che era un pupillo suo [si riferisce al boss in carica N167] e gli davo fastidio, no, perché c'è pure la gelosia ... p. i. ... [parola incomprensibile] c'è una gelosia come con le donne

La collaborazione di Torcasio e Battista sembrerebbe aver innestato una sorta di “pentitismo a catena” che, nel giro di un anno, ha visto diversi elementi di spicco – inclusi un membro della commissione e il boss in carica Giuseppe Giampà (N167) – optare per la scelta collaborativa.

7.4.3. La famiglia Cappello

I primi a seguire l'esempio sono stati tre membri della famiglia Cappello: alla fine dello stesso anno, a distanza di un giorno l'uno dall'altro, dichiararono di voler diventare Cdg Cappello Saverio e il padre, Cappello Rosario, seguiti a breve distanza (gennaio 2012) dal figlio minore Cappello Giuseppe.

Abbiamo già incontrato Cappello Saverio nel corso delle nostre analisi (N49) – compare nell'elenco dei *vip* nel nostro campione, soggetti che presentano i più alti valori in tutti gli indici di centralità – il quale è stato identificato come uno dei soggetti coadiuvanti dell'unione tra diverse famiglie: Cappello Saverio, figlio di un membro della commissione, può essere considerato come una sorta di luogotenente all'interno dell'organizzazione, in quanto, incaricato in vece del padre di gestire buona parte degli “affari di famiglia” e coordinare le attività con il resto della cosca, intrattenendo rapporti con tutti i restanti membri della commissione, in particolar modo con il boss in carica. Da quanto emerge dalle descrizioni tratte dalle dichiarazioni dei diversi Cdg, in

sostanza, sembrerebbe che Cappello Saverio rappresentasse, in un certo senso, il rappresentante informale della famiglia Cappello, ruolo ricoperto ufficialmente dal padre Rosario.

Quest'ultimo, infatti, nonostante fosse membro della commissione, non emerge come nodo particolarmente rilevante nell'analisi della rete relazionale, eccezion fatta per l'alto valore di *closeness centrality* che, in ogni caso, non rappresenta il valore più alto della rete. Possiamo dedurre da questo e da quanto detto finora, che il ruolo svolto da Cappello Rosario all'interno dell'organizzazione fosse rilevante – indispensabile se vogliamo – da un punto di vista più che altro simbolico: nonostante sembrerebbe possedere minor carisma e minori abilità del figlio maggiore, rimane comunque capostipite della famiglia Cappello, perciò, l'essere membro della commissione e possedere la dote di *vangelo* derivano, con buona probabilità, proprio dal tradizionale rispetto riservato ai membri più anziani della famiglia.

Per quanto riguarda Cappello Giuseppe – figlio minore di Rosario con un ruolo sostanzialmente poco rilevante nell'organizzazione – come si evince dalla prima dichiarazione d'intenti collaborativi (Ord. Medusa, p. 63), la sua scelta è stata una necessaria conseguenza delle decisioni precedentemente prese dai familiari stretti:

A.D.R.: Il motivo per cui intendo collaborare con la Giustizia è legato al fatto che la mia famiglia ha preso questa decisione ed io non intendo andare contro questa scelta della mia famiglia perché la condivido;

A.D.R.: Sì per come mi chiedete temo anche per la mia incolumità personale in quanto rimanendo da solo a Lamezia temo che possa succedermi qualcosa.

In realtà, considerando il fatto che padre e fratello minore abbiano deciso di collaborare con la giustizia da uomini liberi (non colpiti da alcuna misura detentiva) a breve distanza da Cappello Saverio, si potrebbe ipotizzare che, volontariamente o meno, sia stato proprio quest'ultimo a determinare anche la scelta collaborativa dei propri congiunti.

7.4.4. I Coniugi Giampà

Pochi mesi dopo l'inizio della collaborazione dei Cappello, il 12.9.2012, anche il boss in carica Giuseppe Giampà – il più volte citato N167 – e la moglie Meliadò Francesca Teresa, chiesero d'essere ascoltati dal PM per comunicare la loro scelta collaborativa.

Per quanto riguarda il boss, nei documenti non sono riportate informazioni circa le motivazioni che lo hanno indotto a collaborare con la giustizia, ma da alcune dichiarazioni si comprende che in quel momento la cosca stava attraversando una crisi interna dovuta, come già accennato, alla mal gestione dei proventi estorsivi da parte dello zio, membro della commissione responsabile di tali attività; in questa circostanza Giuseppe Giampà estromise lo zio dalla gestione delle estorsioni, incrinando il loro rapporto e creando mal contento tra i membri di spicco della famiglia.

Da quanto emerge da un colloquio intercettato in carcere tra Giuseppe Giampà e la sorella maggiore – la quale fa da tramite tra Giampà e il padre anch'egli detenuto – sembrerebbe che le decisioni prese in tale circostanza abbiano messo in crisi la leadership del boss intaccando la sua autorità. Parlando a titolo personale e per conto del padre e dei familiari stretti, infatti, la sorella si esprime in questi termini riguardo l'atteggiamento tenuto da Giuseppe Giampà nei confronti dello zio (Ord. Medusa, pp. 169-170):

“Giusè tu lo sai che, ora ci vuole, se tu ti comporti così, per me, per noi stai sbagliando, io queste cose non le sapevo” ...omissis.... “io queste cose non lo sapevo, che non vi parlavate, *tutto questo schifo che hai fatto* io non lo sapevo”... omissis “e quindi che c'è? Ma stai scherzando, Giuseppe non fare questi discorsi, non esiste, per i soldi” [...].

Giuseppe continua ad inveire contro lo zio e la sorella a questo punto incolpa il fratello di aver distrutto tutto:omissis.... “*tu hai distrutto questo, tu sei stato*”. La donna continua a dare la colpa a Giuseppe per aver offeso lo zio dicendogli che attualmente tutti, compresi i suoi “amici” stanno parlando male di “Lui” che gli danno la colpa di tutto ciò che è accadutoomissis....”ma a te lo hanno detto che parlano male di te, gli amici tuoi stessi?”omissis.... “tutti quanti, lo vedi le cose non le sai e devi stare zitto”....omissis.... “*tutti hanno parlato male di te, danno la colpa a te*, hai capito?omissis.... di tutto, di tutta la situazione. Scusami”...omissis.... “ma perché te li devo fare io questi discorsi? Perché i discorsi di papà sono nuovi no? arrestavano a tutti quanti e poi la colpa era di papà, e adesso la stessa cosa stanno facendo con teomissis....”.

Tenendo conto di ciò, è ipotizzabile – ma non ne abbiamo certezza dalle informazioni

reperibili nei documenti – che la scelta collaborativa sia dipesa almeno in parte dal crollo del prestigio mafioso e dall'indebolimento della fiducia riposta in lui dagli affiliati – oltre che dal pericolo di vita, ovvia conseguenza di una simile circostanza.

La situazione di Meliadò Francesca Teresa al momento in cui ha intrapreso la via della collaborazione con la giustizia è differente, ma comunque strettamente legata a quella del marito – probabilmente non è un caso che i due abbiano dichiarato i loro intenti nel medesimo giorno. Ciò si evince proprio dalle brevi dichiarazioni della donna circa il suo ingresso nella famiglia mafiosa e la situazione vissuta in seguito all'arresto del marito:

voglio precisare che ho conosciuto GIAMPA' Giuseppe quando avevo 16 anni e pur sapendo che egli era il figlio del c.s. "Professore" in effetti non avevo piena consapevolezza di che cosa, all'epoca, fosse la cosca GIAMPA' e la 'ndrangheta in generale [...] ovviamente poi con il passare del tempo avevo modo di vedere Giuseppe che spesso maneggiava pistole oppure si occupava del "taglio" di sostanze stupefacenti anche di rilevante entità, comunicai a rendermi conto del contesto associativo in cui mi trovavo a vivere; soprattutto dopo il periodo di carcerazione subita da GIAMPA' Giuseppe tra il 2007/2008 in espiazione di una pena definitiva la situazione cominciò a chiarirsi sempre di più e da tre anni a questa parte ho avuto piena consapevolezza del ruolo di mio marito all'interno della cosca GIAMPA'; [...] Per quanto riguarda i rapporti con mia suocera e con le mie cognate notoriamente questi non erano molto buoni tanto è vero che poi quando Giuseppe è stato arrestato nel 2011 io preferivo stare durante gran parte della giornata presso l'abitazione di mia madre.

Da queste parole si evince con una certa chiarezza che la posizione e il ruolo ricoperti dalla donna nell'organizzazione erano strettamente dipendenti dal legame matrimoniale contratto con il boss – dato confermato anche dall'irrilevanza dei valori di centralità emersi dall'analisi rete – quindi, creatasi l'incertezza sulla figura e sul ruolo del marito, di riflesso anche il suo ruolo e la sua utilità all'interno della cosca sono venute meno, spingendola a seguire il marito nella scelta collaborativa.

7.4.5. Muraca Umberto Egidio

Un altro Cdg di particolare rilevanza, per la sua posizione all'interno della complessiva rete mafiosa lamentina, è Muraca Umberto Egidio (N270), un ex affiliato dalla peculiare storia personale che si è contraddistinto per le sue capacità di instaurare relazioni "strategiche" all'interno del circuito mafioso.

Muraca, lo ricordiamo, è discendente da un'antica famiglia mafiosa caduta in disgrazia dopo l'uccisione del nonno: «non mi ritengo di essere affiliato a nessuna cosca perché provengo da una famiglia di 'ndrangheta per conto di mio nonno e di mio padre; mio nonno è stato ucciso in un agguato di mafia, insieme a mia nonna, perché non voleva che a Nicastro fosse inserita l'eroina a livello di spaccio; mio nonno aveva la dote di "Padrino" ed era soprannominato "U Matarazzaru"; per come mi chiedete mio nonno aveva un suo gruppo di 'ndrangheta» (Ord. Perseo, p. 102). Il senso di estraneità ai gruppi mafiosi locali, che emerge dalle parole del CdG, ci aiuta a comprendere l'atteggiamento ambiguo ed ambivalente tenuto nei confronti delle cosche, che lo ha portato più di una volta a mettere in pratica strategie doppiogiochiste.

Un simile comportamento ha prodotto dapprima una reazione violenta da parte del boss Giampà, che ha ordinato la sua uccisione, il quale, in seguito al tentato omicidio fallito per cause esterne, a optato per una strategia alternativa di accordo: il boss Giampà propose a Muraca un'ultima azione doppiogiochista a scapito della cosca avversaria – gli chiese di “consegnargli” uno dei Torcasio con il quale era in stretti rapporti – in cambio della concessione di compiere liberamente estorsioni in una data zona della città insieme al suo gruppo delle Nuove leve.

Il risvolto sicuramente più interessante della situazione lo scopriamo leggendo la dichiarazione di Muraca circa le motivazioni che lo hanno spinto ad accettare l'accordo offertogli dal boss e, di conseguenza, a tradire irrimediabilmente l'altra cosca schierandosi proprio con chi aveva tentato di ucciderlo: «da quando ho iniziato il rapporto con Giampà Giuseppe ho fornito delle informazioni sui Torcasio su richiesta di Giuseppe, ciò è dovuto al fatto che in seguito al tentato omicidio i Torcasio in realtà mi hanno abbandonato» (Ord. Perseo, p. 103); ciò che recrimina ai Torcasio, in sostanza, è di non averlo aiutato a vendicare il proprio tentato omicidio.

Ai fini del nostro discorso questa dichiarazione è interessante in quanto suggerisce nuovamente l'elemento dell'abbandono come motore che muove la scelta di tradire il proprio gruppo di riferimento⁸⁰, che sia per schierarsi con un altro gruppo o per collaborare con la giustizia.

Per quanto riguarda le motivazioni che lo hanno spinto a intraprendere la strada

⁸⁰ Benché mantenesse una costante ambiguità nei confronti delle due cosche, prima del suo tentato omicidio Muraca era comunque particolarmente legato a un membro dei Torcasio, con il quale condivideva un legame non solo affiliativo ma anche di amicizia. Per questo motivo possiamo considerare la famiglia Torcasio – o meglio alcuni componenti di essa – come suo gruppo di riferimento.

collaborativa, anche in questo caso come nei precedenti, sono riconducibili al timore per la propria incolumità e per quella della propria famiglia: «avendo letto sui quotidiani le notizie relative alle azioni omicidiarie nei confronti dei Torcasio “Carrà”⁸¹ – dichiara Muraca nel primo interrogatorio del 23.10.2012 – ho iniziato ad avere timore per la mia famiglia in particolare per mia moglie e per mio figlio» (Ord. Perseo, p. 102).

Per via della sua condizione “nomade” tra le cosche e della leadership del nuovo gruppo, Muraca Umberto Egidio ricopriva una posizione di assoluto rilievo all’interno della rete mafiosa – lo abbiamo identificato, infatti, come uno dei *vip* della rete – rivelandosi, per questo, un prezioso Cdg.

7.5. Le motivazioni della scelta collaborativa

Dagli stralci delle dichiarazioni di intenti collaborativi estrapolati dai documenti, ritroviamo chiaramente due elementi costanti nelle riflessioni dei Cdg lametini: il timore per la propria incolumità e per quella dei propri cari da un lato, e il senso di tradimento da parte della cosca dall’altro; sembrerebbe, comunque, sia prima di tutto il senso di pericolo a muovere la scelta collaborativa di gran parte dei soggetti.

Similmente, Alessandra Dino, a proposito delle motivazioni emerse dall’analisi dei vissuti e delle dichiarazioni di vari Cdg delle diverse consorterie italiane, ha scritto: «la motivazione che traspare in misura più rilevante non sembra tanto quella legata alla scoperta dell’assoluta strumentalità (razionale) delle regole cui si era sottoposti [quanto] la presa di coscienza che per la prima volta, tale strumentalità e tale aleatorietà delle regole potessero finire col colpire direttamente i propri affetti personali o – peggio – potessero minacciare la propria stessa sopravvivenza» (2006, pp. XX-XXI). Sembrerebbe, in sostanza, che alcuni affiliati decidano di tradire l’organizzazione (si pentono) perché si sentono a loro volta traditi e temono per la loro vita; si percepisce la delusione che provano nel momento in cui si rendono conto che quel sistema di regole, assimilato fin dal rito d’iniziazione, che razionalizza e sacralizza le azioni del gruppo di riferimento può essere usato contro di loro.

⁸¹ I “Carrà” sono una piccola famiglia affiliata della Cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri, quella che abbiamo individuato come gruppo di riferimento di Muraca fino al suo tentato omicidio per mano dei Giampà; l’accordo stipulato con Giuseppe Giampà prevedeva che Muraca “consegnasse” a Giampà il figlio minore di Carrà – e intimo amico e collaboratore di Muraca – al fine di agevolarne l’esecuzione.

8. CONCLUSIONI

8.1. Punti di forza e di debolezza delle cosche lametine

Fin dalle prime battute di questo lavoro, abbiamo definito la mafia come una società segreta, sostenendo che in tutte le sue specificità – nella sua struttura relazionale, nei suoi valori, nei suoi simbolismi, nei suoi sistemi educativi – la segretezza fosse una condizione essenziale. Per questo motivo, quasi a voler chiudere un cerchio, si è deciso di completare questo percorso di ricerca rivolgendo l'attenzione ai collaboratori di giustizia, a coloro che hanno deciso di infrangere la «promessa d'onore», parte essenziale del loro essere mafiosi. Ed è ripartendo dal delicato equilibrio della segretezza e dalla sua violazione che elaboriamo alcune riflessioni conclusive.

La segretezza nelle associazioni mafiose non è qualcosa di immutabile: a seconda del momento storico e/o delle condizioni interne della singola cosca, può verificarsi un aumento o una diminuzione della clandestinità. Con il trascorrere degli anni, infatti, le principali consorterie italiane sono state costrette a una diminuzione costante della visibilità, indotta dalla rapida *escalation* della coscienza collettiva antimafia – che ha preso il via negli anni Settanta per concretizzarsi a tutti gli effetti in seguito al periodo stragista degli anni Novanta: la maggiore consapevolezza riguardo la pervasività e la pericolosità del fenomeno mafioso, da un lato, ha generato un naturale aumento dell'attività giudiziaria – facilitato dal progresso delle tecniche investigative – e una più attenta regolamentazione delle specificità giuridiche; dall'altro lato, ha permesso lo sviluppo di uno spirito civico antimafia, responsabile dell'indebolimento di quei processi di legittimazione – fondati sulla condivisione di valori culturali arcaici – che da sempre hanno garantito la sopravvivenza della mafia.

L'aumento della clandestinità ha costretto le cosche mafiose a una sostanziale diminuzione della vita comunitaria, con effetti decisivi sul benessere dell'associazione. La netta riduzione dei momenti associativi, infatti, ha influito, prima di tutto, sulla sfera organizzativa: per un verso, la mafia ha dovuto ridurre il contatto tra le diverse cosche, ostacolando così proficue collaborazioni; dall'altro lato, è aumentata ulteriormente la segretezza interna delle cosche – probabilmente oltre il limite funzionale – alimentando più facilmente sospetti e inimicizie tra i consociati. In secondo luogo, a causa della

necessaria riduzione della frequenza delle riunioni, anche la pratica rituale ha subito una forte battuta d'arresto: la limitazione, infatti, ha colpito principalmente – ma non esclusivamente – gli incontri a scopo rituale, essendo quelli meno necessari dal punto di vista pratico-organizzativo.

L'indebolimento della condivisione simbolica e delle informazioni – fondamentali allo sviluppo del senso di appartenenza, utile al rafforzamento della coesione interna dei gruppi mafiosi – ha generato un diffuso aumento del fenomeno del collaborazionismo, il quale ha favorito l'ulteriore intensificarsi delle azioni di contrasto da parte degli inquirenti. A seconda delle capacità di adattamento e della repentinità nella risposta ad attacchi esterni, questo circolo vizioso può essere spezzato o favorito, decretando la sopravvivenza o il progressivo indebolimento di una specifica cosca. In virtù di ciò, è plausibile ipotizzare che alla base dello spiccato collaborazionismo tra gli affiliati lametini ci sia proprio l'incapacità da parte delle cosche di fronteggiare questo susseguirsi di condizioni.

Il fenomeno di “pentitismo a catena” ci induce a riflettere ulteriormente anche su alcune questioni riguardanti le caratteristiche relazionali e strutturali, che generano effetti sull'efficienza e la coesione delle cosche, elementi che ne determinano il potere. A tal proposito, c'è da porsi una semplice domanda: perché l'ondata di pentitismo ha colpito proprio la cosca Giampà-Cappello-Notorianni che, lo ricordiamo, si configura come la cosca dominante sul territorio?⁸².

Per cercare una risposta al nostro interrogativo, è utile riepilogare brevemente le specificità della cosca emerse dall'analisi di rete: rispetto ai rivali gruppi mafiosi, la cosca Giampà-Cappello-Notorianni si distingue, per una maggiore ampiezza della rete, per una più bassa densità di rete e una conseguente minore clusterizzazione, per una maggiore eterogeneità extra-cosca e intra-cosca e, in ultimo, per un maggior numero di relazioni deboli, tutti fattori che favoriscono l'accesso a risorse differenziate. Da tali riscontri possiamo trarre delle prime conclusioni, ipotizzando che possano essere proprio queste caratteristiche – che manifestano una più spiccata capacità di produrre capitale sociale *funzionale* e di bilanciare al meglio capitale sociale bridging e bonding

⁸² Sono presenti CdG anche negli altri gruppi mafiosi – nel nostro campione, ad esempio, troviamo Muraca Umberto Egidio del gruppo delle Nuove Leve e Di Leo Stefania della cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri – ma rappresentano casi pressoché isolati, nonostante l'aggiungersi sporadico di altri membri dei due gruppi negli anni successivi.

– a determinare, almeno da un punto di vista relazionale, il dominio della cosca Giampà-Cappello-Notorianni sul territorio.

D'altra parte, è possibile che la valanga di collaborazioni sia dipesa – almeno in parte – proprio dai punti di forza della cosca: lungi dall'essere quello che potrebbe sembrare un paradosso, possiamo ipotizzare che proprio la maggiore apertura e diversificazione – determinata dalla maggiore presenza di relazioni deboli e dalla maggiore eterogeneità extra e intra-cosca –, che rendono la cosca più forte dal punto di vista criminale, siano gli elementi che producono terreno fertile per la collaborazione con la giustizia.

A proposito del rapporto tra la densità di rete e la formazione di capitale sociale, spiega Lin, reti più o meno dense non producono più o meno capitale sociale, ma ne producono semplicemente diversi tipi (2003). A seconda della diversa densità di rete, infatti, un gruppo può fruire di differenti vantaggi in termini di capitale sociale. Ad esempio, una rete ad alta densità – che tendenzialmente è costituita da un maggior numero di legami forti – da un lato, «potrebbe promuovere meglio la condivisione di risorse che, in cambio, mantengano il gruppo e le risorse individuabili» (Lin 2005, p. 31), dall'altro lato, produce un elevato livello di ridondanza che, in caso di perdita di uno o più nodi, potrebbe assicurare una continuità organizzativa (Castiello 2015, p. 207). Dal canto suo, una rete meno densa – tendenzialmente caratterizzata da un maggior numero di legami deboli rispetto a una rete chiusa – «potrebbe consentire più facilmente l'accesso a posizioni di vantaggio e a risorse le quali, in cambio, accrescano l'opportunità di ottenere risorse ulteriori» (Lin 2005, p. 31), evitando i rischi della ridondanza di informazioni che, in certi casi, impediscono la funzionalità della rete.

Per comprendere al meglio il fenomeno del “pentitismo a catena” lametino, però, è necessario soffermarsi ulteriormente sui vantaggi che il gruppo trae dalla formazione di una rete più densa.

Burt, riprendendo Coleman e Granovetter, sottolinea che «la chiusura della rete agevola le sanzioni, riducendo il rischio degli individui derivante dall'aver fiducia l'uno nell'altro» (2005, p. 55). Similmente, qualche anno prima, la Bott scrive: «quando molte delle persone che un individuo conosce interagiscono tra loro, cioè quando la rete è a maglia stretta, i membri che la compongono tendono a raggiungere consenso sulle norme, ed esercitano l'uno sull'altro una forte pressione informale per conformarsi a queste norme, per tenersi in contatto tra loro e, se necessario, per aiutarsi a vicenda. [...] quando invece molte delle persone che un individuo conosce non interagiscono tra loro, cioè quando la sua rete è a maglia larga, è probabile che si sviluppi una maggiore

variazione delle norme e che, quindi, il controllo sociale e la mutua assistenza siano più frammentati e meno consistenti» (2001, p. 86).

Detto ciò, è plausibile ipotizzare che la minore coesione della cosca, benché permetta l'acquisizione di risorse diversificate, mettendo a disposizione un campo d'azione più ampio per i propri affari loschi, allo stesso tempo, agevoli, in un certo senso, la trasgressione delle norme legate all'omertà e al sostegno reciproco, rendendo più concreta la possibilità di defezione.

A ciò si aggiunga che «spesso l'uscita dal silenzio rappresenta il sintomo di un malessere, di una frattura che inevitabilmente coinvolge l'organizzazione criminale, di un conflitto; l'inizio di un possibile processo di cambiamento» (Dino 2006, p. XII). Difatti, gran parte delle collaborazioni dei mafiosi lametini si sono verificate dopo la scoperta della mal gestione dei proventi estorsivi e le lamentele degli affiliati detenuti, circa la mancata assistenza nei loro confronti e nei confronti delle proprie famiglie durante il periodo di reclusione; episodio che rappresenta una plateale trasgressione della norma della mutua assistenza – che si configura come una vera e propria legge all'interno delle organizzazioni mafiose – e che, di concerto all'insoddisfazione per la gestione di tale situazione da parte del boss, ha probabilmente minato la fiducia nelle norme condivise dal gruppo.

8.2. Lo studio della mafia

Abbiamo visto che tanto la forza quanto la debolezza di una cosca risiedono nel sistema relazionale, nei vantaggi e negli svantaggi che, a seconda delle situazioni, il tipo di capitale sociale collettivo produce.

Uno studio applicato della mafia, dunque, dovrebbe concentrarsi in gran parte sulle relazioni sociali che l'organizzazione intesse al suo interno e con il mondo esterno: «in questo modello – Scrive Sciarrone – sono importanti non solo le relazioni verticali, ma anche quelle orizzontali, anzi grande rilievo è assegnato alle dinamiche di cooperazione e di reciprocità. La dimensione relazionale può essere esaminata alla luce della teoria del capitale sociale, inteso come insieme di risorse disponibili nella rete, ma anche come rete di organizzazioni, mentre l'ottica privilegiata è appunto quella che focalizza le connessioni tra versante interno e versante esterno» (2009b, p. XIX).

Per questo motivo, se si vuole studiare la criminalità organizzata e, possibilmente, elaborare una strategia di contrasto “scientificamente orientata”, tornano utili gli strumenti diagnostici che la *Social Network Analysis* mette a disposizione per definire il livello di robustezza e di efficienza di una rete sociale (Castiello 2015, p. 209). Come precisa Castiello, infatti, «i risultati conseguiti dall’applicazione della Network Analysis, oltre ad avere carattere conoscitivo, costituiscono nell’ottica dell’intelligence criminale la premessa per raccomandare alle forze di polizia le strategie più efficaci per il controllo, il monitoraggio e lo smantellamento delle reti criminali» (*ivi*, p. 200).

8.3. È possibile contrastare la mafia?

Le caratteristiche di spiccata versatilità e mutevolezza della mafia, sottolineate in più occasioni, spesso spingono a disegnare l’immagine di un’organizzazione forte e, per certi versi, invincibile: «tale innegabile capacità trasformativa induce (quanto meno nella rappresentazione mediatica) a immaginare entità proteiformi, che pressoché impossibile sconfiggere, perché sempre capaci di dislocarsi altrove e di riconfigurarsi in forme differenti, possibilmente diventando più ricche, temibili e forti di prima» (La Spina 2015, p. 96). C’è da chiedersi, a questo punto, se è possibile elaborare un’efficiente strategia di contrasto.

A nostro avviso, mirare all’indebolimento del capitale sociale è la chiave per contrastare le mafie o, quantomeno, per limitarne la pervasività. Come si può indebolire il capitale sociale? Innanzitutto, colpendo i legami deboli che si sviluppano all’interno dell’organizzazione o verso l’esterno, non tanto perché presumibilmente più facili da spezzare – dato, in realtà, niente affatto scontato visto che, come più volte emerso dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia di diversa organizzazione, gli interessi della cosca per “legge mafiosa” vengono prima dell’affetto familiare o amicale – quanto perché, per certi versi, più efficienti per la sopravvivenza e il buon funzionamento dell’organizzazione.

Prima di colpirli è, però, necessario conoscerli e studiarli – da qui, l’importanza della collaborazione tra l’attività scientifica e le forze investigative e d’intervento giudiziario – e, in secondo luogo, renderli meno legittimi attraverso un’intensa attività di sensibilizzazione antimafia da parte – e *all’interno* – delle istituzioni educative, amministrative, religiose e politiche, con conseguente severa punizione dei trasgressori.

Tale punizione dovrebbe essere normativa – in caso di reato – da parte delle istituzioni giudiziarie, quanto – e forse soprattutto – simbolica, da parte delle istituzioni sociali e della società civile – in questa azione di “riqualificazione” normativa e civica rientra anche il “rafforzamento” dell’«economia debole» e l’indebolimento di quell’atteggiamento clientelare che ancora oggi vige in Italia, in special modo nel Mezzogiorno. È necessario, insomma, che si attivino quei «circuiti virtuosi di concausazione con l’antimafia “sociale”: organizzatori di produttori che si mobilitano e regolamentano certe condotte degli iscritti, associazioni antiracket tra imprese, professionisti, cittadini, consumo critico, focalizzazione sempre più penetrante del tema da parte di alcuni organi di informazione, impegno di alcune realtà religiose di base, interventi delle istituzioni ecclesiastiche, e così via» (La Spina 2015, p. 112).

Queste soluzioni, soprattutto quelle di natura civica, potrebbero apparire anche scontate, ma è indubbio che senza una revisione – per fortuna sempre crescente negli ultimi anni – culturale e un incremento della tutela da parte delle istituzioni *legali* – e della conseguente crescita della fiducia da parte dei cittadini in queste stesse istituzioni – difficilmente sarà possibile contrastare il surrogato istituzionale mafioso.

Sperando di non cadere nella trappola del moralismo – tanto ingannevole quando si affronta un discorso eticamente sensibile come quello sulla mafia –, in ultimo, è possibile ipotizzare che la mafia risulterà realmente indebolita quando schierarsi “dall’altra parte” sarà più conveniente – o meno rischioso – per tutti o, quantomeno, per la maggioranza.

8.4. Propositi di ricerca

In conclusione, dedichiamo un breve spazio alle prospettive di ricerca future, che possano integrare le analisi fin qui proposte.

Come si è potuto notare, in questo lavoro non si è data troppa attenzione alle relazioni instaurate dalle cosche con soggetti esterni all’organizzazione e con esponenti della classe dirigente; non si è enfatizzato, dal punto di vista analitico, l’assetto relazionale che si forma nella cd «zona grigia». Questo, non tanto per scelta del ricercatore, quanto per la circostanza di studio: quando si selezionano i documenti dai quali trarre le informazioni, infatti, nonostante si facciano ricerche preliminari – leggendo le relazioni istituzionali delle forze dell’ordine o parlando con gli inquirenti e gli esperti delle

investigazioni – non è possibile sapere a monte quale tipo di informazioni emergeranno e quali saranno utili per l’analisi; per questo stesso motivo, non è possibile delineare in modo definito quali saranno i punti chiave che verranno sviluppati nel corso delle analisi. Soprattutto quando si lavora su fonti secondarie di origine e con obiettivi diversi da quelli dello studio sociologico, infatti, si deve mettere in conto e accettare il fatto che, in un certo senso, i dati possano ridefinire gli obiettivi della ricerca e guidare determinate scelte teorico-metodologiche.

Nello specifico di questo lavoro, dunque, le relazioni presenti nella zona grigia lametina non sono state analizzate con particolare attenzione, non perché non si ritenessero importanti dal punto di vista teorico – motivo per cui se ne è dedicato un ampio spazio nel capitolo teorico-descrittivo – o perché non siano presenti in quel contesto mafioso, circostanza confermata oltre che da diverse inchieste giudiziarie, anche dal fatto che l’amministrazione comunale lametina è stata sciolta per infiltrazione mafiosa ben tre volte – nel 1991, nel 2002 (Mete 2009) e nel recentissimo dicembre 2017 –, ma perché le inchieste che hanno prodotto gli atti giudiziari utilizzati si sono concentrate su indagini atte a conoscere, colpire e smantellare le cosche partendo dal loro interno. In virtù di ciò, un primo “proposito per il futuro” è proprio quello di integrare i dati raccolti con quelli presenti in altri documenti, che mettano adeguatamente in luce le relazioni che definiscono la zona grigia lametina.

Un secondo proposito di ricerca è quello di proseguire con la raccolta delle informazioni, che facciano riferimento al periodo successivo alla disarticolazione della cosca Giampà e alla collaborazione del boss Giuseppe Giampà e di altri membri si spicco, al fine di compiere un’analisi dinamica della rete mafiosa attiva sul territorio di Lamezia Terme. Per fare ciò, però è utile attendere ulteriori sviluppi dell’indagine giudiziaria ed è, inoltre, necessario attendere i tempi tecnici dell’archiviazione e della divulgazione dei relativi atti giudiziari.

INDICE TABELLE E GRAFI

Indice delle tabelle

Tabella 1 – Ricodifica soggetti	p. 64
Tabella 2 – Distribuzione di frequenza dei soggetti per categorie	p. 71
Tabella 3 – Genere e provenienza degli affiliati	p. 75
Tabella 4 – Età in classi degli affiliati	p. 75
Tabella 5 – Dote-Status mafioso	p. 78
Tabella 6 – Posizione dei soggetti all'interno della cosca	p. 79
Tabella 7 – Posizione nella cosca e genere	p. 80
Tabella 8 – Posizione nella cosca ed età	p. 80
Tabella 9 – Numero delle attività illecite svolte da ciascun affiliato per conto della cosca	p. 83
Tabella 10 – Ambiti operativi – frequenze delle attività illecite svolte in base all'ambito di competenza	p. 84
Tabella 11 – Status mafioso e ambito operativo	p. 85
Tabella 12 – Proprietà principali del reticolo	p. 93
Tabella 13 – Riepilogo caratteristiche dei gruppi	p. 100
Tabella 14 – Distribuzione delle categorie dei soggetti all'interno delle cosche di appartenenza	p. 104
Tabella 15 – I dieci soggetti con grado più alto	p. 111
Tabella 16 – I dieci soggetti con valore di closeness più alti	p. 114
Tabella 17 – I dieci soggetti con valore del eigenvector più alti	p. 116
Tabella 18 – I dieci soggetti con valore di betweenness più alti	p. 118
Tabella 19 – Punteggi assegnati ai diversi tipi di legame	p. 129

Indice dei Grafi

Grafo 1 – Rete completa	p. 97
Grafo 2 – Le cosche lametina	p. 97
Grafo 3 – Cosca Giampà-Cappello-Notorianni	p. 99
Grafo 4 – Cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri	p. 100
Grafo 5 – Cosca Giampà-Cappello-Notorianni per categoria di soggetti	p. 103

Grafo 6 – Cosca Cerra-Torcasio-Gualtieri per categoria di soggetti	p. 103
Grafo 7 – Distribuzione della centralità di grado	p. 113
Grafo 8 – Distribuzione dei legami multipli nel reticolo	p. 126
Grafo 9 – Distribuzione dell'intensità delle relazioni nel reticolo	p. 131

BIBLIOGRAFIA

- AAVV 2013, *La 'ndrangheta davanti all'altare. La Chiesa che resiste, la Chiesa che si volta dall'altra parte*, Sabbiarossa
- Andreotti A. 2009, *Che cos'è il capitale sociale*, Carocci, Roma.
- Andreotti e Barbieri 2003, *Reti e capitale sociale*, in «Inchiesta», n. 139, gennaio-marzo, pp. 1-4.
- Arcidiacono D., Avola M., Palidda R. 2016, *Mafia, estorsioni e regolazione dell'economia nell'altra Sicilia*, Franco Angeli Edizioni, Edizione del Kindle.
- Arlacchi P. 1983, *La mafia imprenditrice*, 1a edizione, Il Mulino, Bologna.
- Arlacchi P. 1992, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano.
- Arlacchi P. 2007, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, 2a edizione, il Saggiatore, Milano.
- Avola M. 2016, *Introduzione: il cobtesto, gli obiettivi e gli strumenti della ricerca*, in Arcidiacono D., Avola M., Palidda R. 2016, (ebook) poss. 71-461.
- Bagnasco A. 2003, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. 2001, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
- Barbera F. 2002, *Così vicini, così lontani: una replica alla «svolta» culturale nelle ricerche sulle mafie*, in «Polis», XVI, n. 2, pp. 229-244.
- Bartholini I. 2008a (a cura di), *Capitale sociale, reti comunicative e culture di partecipazione*, Franco Angeli, Milano.
- Bott E. 2001, *Ruoli coniugali e reti sociali*, in Piselli 2001.
- Burt R. S. 1978, *Applied Network Analysis: an overview*, in «Sociological methods and research», 7, 2.
- Burt R. S. 2005, *Il capitale sociale dei buchi strutturali*, in «Sociologia e Politiche sociali», 8-1.
- Calderoni F. 2011, *Where is the mafia in Italy? Measuring the presence of the mafia across Italian provinces*, in «Global crime», febbraio.
- Calderoni F., Brunetto D., Piccardi C. 2017, *Communities in criminal networks: a case of study*, in «Social Networks», 48, pp. 116-125.
- Calderoni F., Skillicorn D., Zheng Q. 2014, *Inductive discovery of criminal group structure using spectral embedding*, in «Social Networks», 31, pp. 49-66.
- Campana P. e Varese F. 2015, *La cooperazione nelle organizzazioni criminali: il ruolo della violenza e delle parentela*, in Santoro (a cura di) 2015.

- Cannavò C. 2008, *Pretacci. Storie di uomini che portano il Vangelo sul marciapiede*, Rizzoli, Milano.
- Castiello M. 2015, *Reti criminali. Social network analysis e criminal intelligence analysis tecniche di contrasto a confronto*, Aracne editrice, Roma.
- Catanzaro R. 1988, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Cedam, Padova.
- Catanzaro R. 2009, *L'impresa mafiosa. Appunti su un concetto problematico*, in Dino (a cura di) 2009.
- Catino M. 2014, *L'organizzazione del segreto nelle associazioni mafiose*, in «Rassegna Italiana di sociologia», 2 aprile-giugno.
- Centorrino M., La Spina A., Signorino G. 1999, *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Laterza, Bari.
- Chiesi A. M. (1996), *Attori e relazioni fra attori mediante l'analisi di reticoli multipli*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.1, 2001.
- Chiesi A. M. 1981, *L'analisi dei reticoli sociali: un'introduzione alle tecniche*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 4.
- Chiesi A. M. 1999, *L'analisi dei reticoli*, FrancoAngeli, Milano.
- Coleman J. S. 1990, *Foundations of social theory*, Cambridge, Massachusett and London, the Belknap Press of Harvard University Press; trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2003.
- Coppola E., Giunta S. e Lo Verso G. 2010, *La 'Ndrangheta tra la realtà detentiva e l'idealità organizzativa: una ricerca psicologico-clinica*, in «Rivista di psicologia clinica», n.1.
- Di Nicola P. 2007, *Reti sociali e capitale sociale: quadri teorici di riferimento e definizioni operative*, atti del convegno *L'analisi delle reti nella ricerca sociale italiana. Prospettive torico-metodologiche ed esperienze empiriche*, Università degli studi di Pisa 29-30 marzo 2007.
- Dino A. 2006 (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli Editore, Roma.
- Dino A. 2009 (a cura di), *Crimine dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano.
- Donati P. 2003 (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Milano.
- Donati P. 2008, *Il capitale sociale, l'approccio relazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Fischer C. S. 1982, *La struttura delle relazioni e delle reti*, in Piselli 2001, pp. 115-144.
- Francolini G. 2016, *La circostanza aggravante dell'utilizzo del metodo mafioso postula l'effettivo impiego della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo*, in «Sicurezza e giustizia», n. 1, pp. 30-32.
- Freeman 1979, *Centrality in social networks: conceptual classification*, in «Social Networks», 1, pp. 215-239.
- Freeman L. 2007, *Lo sviluppo dell'analisi delle reti sociali. Uno studio di sociologia della scienza*, Franco Angeli, Milano.
- Fukuyama F. 1995, *Trust*, trad. it. *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996.

- Gallico C. 2013, *Senza scampo. La mia vita rubata da faide e 'Ndrangheta*, Edizioni Anordest, Treviso.
- Gambetta D. 1992, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Gambetta D. 2008, *Trust. Making and breaking cooperative relations*, Basil Blackwell, Oxford.
- Giunta S. Lo Verso G. 2011 (a cura di), *La mafia, la mente, la relazione*, atti del convegno *Mafia e mancato sviluppo. Studi psicologico-clinici*, Palermo, 20-23 maggio 2010.
- Granovetter M. 1973, *The strength of weak ties*, trad. it. *La forza dei legami deboli* (a cura di) Follis M. 2011, pp. 3-34.
- Granovetter M. 1983, *The strength of week ties: a network theory revisited*, in «Sociological theory», 1, pp. 201-233.
- Granovetter M. 1985, *Economic action and social structure: the problem of the embeddedness*, trad. it. *Azione econimoca e struttura sociale: il problema dell'embeddedness* in Magatti M. (a cura di) 2000, pp. 49-80.
- Grasso P. e La Volpe A. 2009, *Per non morire di mafia*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Gratteri N. e Nicaso A. 2007, *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agro-pastorale a holding criminale*, Pellegrini editore, Cosenza.
- Gratteri N. e Nicaso A. 2012, *Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta*, Mondadori, Milano.
- Gratteri N. e Nicaso A. 2013, *Acqua santissima. La Chiesa e la 'ndrangheta: storia di potere, silenzi e assoluzioni*, Mondadori, Milano.
- Kapferer B. 1979, *Norme e manipolazione delle relazioni in un contesto di lavoro*, in Piselli 2001, pp. 299-344.
- Krackhardt D. 1992, *The Strength of Strong Ties: The Importance of Philos in Organizations*. In N. Nohria & R. Eccles (eds.), *Networks and Organizations: Structure, Form, and Action*. Boston: Harvard Business School Press, pp. 216-239.
- Krackhardt D. e Stern R. 1988, *Informal network and organizational crisis: an experimental simulation*, in «Social psychology quarterly», 51, pp. 123-140.
- La Spina A. 2008a, *Capitale sociale e legalità debole*, in Bartholini I. (a cura di) 2008, pp. 48-58.
- La Spina A. 2008b (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
- La Spina A. 2009, *Metodo mafioso, economie illegali, impatto sul territorio*, in Dino (a cura di) 2009, pp. 289-302.
- La Spina A. 2013, *Introduzione*, in La Spina et. al. 2013, pp. 7-24.
- La Spina A. 2015, *Riconoscere le organizzazioni mafiose, oggi: neo-formazione, trasformazione, espansione, repressione in prospettiva comparata*, in Santoro (a cura di) 2015, pp. 95-122.

- La Spina A. e Militello V. 2016 (a cura di), *Dinamiche dell'estorsione e risposte di contrasto tra diritto e società*, Giappichelli Editore, Torino.
- La Spina A., Dino A., Santoro M., Sciarrone R. 2009, *Tavola rotonda. L'analisi sociologica della mafia oggi*, in «Rassegna italiana di sociologia», a. L, n. 2, aprile-giugno.
- La Spina et. al. 2013, *Mafia sotto pressione*, Franco Angeli, Milano.
- Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie 2005, *Mafie d'Italia nel nuovo millennio: anali e proposte*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie 2012, *Coi loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Lin N. 2001, *Social capital: a theory of socia structure and action*, Cambridge University Press, New York.
- Lin N. 2003, *Capitale sociale: paradigmi concorrenti e la loro validazione concettuale ed empirica*, in *Inchiesta*, n. 139, gennaio-marzo, pp. 5-14.
- Lin N. 2005, *Verso una teoria reticolare del capitale sociale*, in «Sociologia e politiche sociali», 8-1.
- Magatti M. 2000, *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Franco Angeli, Milano.
- Mareso M. e Pepino L. (a cura di) 2013, *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Gruppo Abele, Torino,
- Massari M. 2015, *Per una fenomenologia della violenza mafiosa*, in Santoro (a cura di) 2015, pp. 221-240.
- Mastrobuoni G. e Patacchini E. 2012, *Organized Crime Networks: an Application of Network Analysis Techniques to the American Mafia*, in «Review of network economics», 11-3.
- Merico M. 2011, *L'intoccabile*, Sperling & Kupfer Editori S.p.a.
- Mete V. 2009, *Fuori dal comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose*, Bonanno Editore, Roma.
- Newman M. E. J. 2003, *The structure and function of complex network*, in «SIAM Review», 45-2, pp. 167-256.
- Niemöller K. e Schijf B. 1980, *Applied Network Analysis*, in «Quality and quantity», n. 14.
- Nuzzi e Antonelli 2010, *Metastasi. Sangue, soldi e politica tra nord e sud. La nuova 'ndrangheta nella confessione di un pentito*, Chiarelettere editore srl, Milano.
- Opsahl T., Agneessens F., Skvoertz J. 2010, *Node centrality in weighted networks: Generalizing degree and shortest paths*, in «Social Networks», 32, pp. 245-251.
- Paoli L. 2000, *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Il Mulino, Bologna.
- Paoli L. 1999, *Il contratto di status nelle associazioni mafiose*, in «Quaderni di sociologia», 18, pp. 73-97.

- Paoli L. 2001, *Mutamenti di paradigma: atteggiamento, impresa o fratellanza multifunzionali e segrete?*, in «Polis», XV, 2, agosto, pp. 341-362.
- Parrini D. 2007, *Collaboratori e testimoni di giustizia. Aspetti giuridici e sociologici*, in «Quaderni dell'Altro diritto».
- Pendenza M. 2008, *Teorie del capitale sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Pendenza M. 2011, *Capitale sociale*, in Bettinin Lates e Raffini 2011.
- Piselli F. 2001 (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donizelli Editore, Roma.
- Piselli F. 2005, *Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di governance locale*, in *Stato e mercato*, n. 3, dicembre, pp. 455-486.
- Pizzorno A. 1997, *I mafiosi come classe media violenta*, in «Polis», I, 1, pp. 195-204.
- Pizzorno A. 2001, *Perché si paga il benzinaio. Per una teoria del capitale sociale*, in Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia 2001.
- Portes A. 1998, *Social capital: its origins and applications in modern sociology*, «Annual Review of Sociology», n. 24., trad. it. (a cura di Cortoni I.) 2013, Edizioni Kurumuny.
- Punzo V. 2016, *Un approccio analitico al processo estorsivo: dall'intimidazione alla reazione*, in La Spina e Militello 2016 (a cura di).
- Putnam R. D. 2000, *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, (a cura di) Carocci R. 2004, il Mulino, Bologna.
- Putnam R.D. 1993, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Riolo S. 2006, *La legislazione premiale antimafia*, in Dino 2006 (a cura di), pp. 3-38.
- Russo A. 2013, *Non nominare il nome di Dio invano*, in AA.VV. 2013 pp. 51-61
- Salvini A. 2005, *L'analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*, Edizioni Plus – Pisa University Press.
- Santoro M. 1998, *Mafia, potere e cultura*, in «Rassegna Italiana di sociologia», XXXIX, n. 4 ottobre-dicembre, pp. 441-276.
- Santoro M. 2000, *Mafia, cultura e subcultura*, in «Polis», XIV, 1, aprile, pp. 91-112.
- Santoro M. 2007, *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre corte, Verona.
- Santoro M. 2015 (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna.
- Santoro M. e Sassatelli R. 2001, *La mafia come repertorio. Frammenti di analisi culturale*, in «Polis» vol. 15, n. 3, pp. 407-427.
- Santoro M. e Sassatelli R. 2002, *Gli angeli, la mafia e l'analisi culturale. Una risposta*, in «Polis» vol. 16, n. 2, pp. 245-260.
- Savona E. U. 1998, *Criminalità organizzata*, in Enciclopedia del Novecento, Treccani.
- Scaglione A. 2008, *Il racket delle estorsioni*, in La Spina (a cura di) 2008, pp. 77-112.

- Scaglione A. 2011, *Reti mafiose. Cosa Nostra e Camorra: organizzazioni criminali a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Sciarrone R. 1999, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo sociale*, in «Quaderni di sociologia», n. 18, pp. 51-72.
- Sciarrone R. 2000, *I sentieri dello sviluppo all'incrocio delle reti mafiose*, in «Stato e mercato», n. 59, agosto.
- Sciarrone R. 2002, *Le mafie dalla società locale all'economia globale*, in «Meridiana», 43, pp. 49-82.
- Sciarrone R. 2006a, *Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in «Stato e mercato», n.78, dicembre.
- Sciarrone R. 2006b, *Passaggio di frontiera: la difficile via di uscita dalla mafia calabrese*, in Dino A. 2006, pp. 129-161.
- Sciarrone R. 2008, *L'organizzazione reticolare della 'Ndrangheta*, in Dino e Pepino 2008, pp. 70-83.
- Sciarrone R. 2009a, *Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, in La Spina A., Dino A., Santoro M., Sciarrone R. 2009, pp. 324-330.
- Sciarrone R. 2009b, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone R. 2012, *Complici, soci e alleati. Una ricerca sull'area grigia della mafia*, in «Studi sulla questione criminale», VII, n. 1, pp. 63-84.
- Scott, J., 1991, *Social Network Analysys*, trad. it. *L'analisi delle reti sociali*, Roma, Carocci, 1997
- Simmel G. 1908, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der vergesellschaftung*, trad. it. *Sociologia* (a cura di Cavalli A.), 1998, Edizioni di Comunità, Torino.
- Stella M., Barilari A., Iacomino A. 2014, *Social Network Analisys*. Strumento di analisi investigativa delle reti criminali, Lora Edizioni, Roma.
- Tronca L. 2007, *L'analisi del capitale sociale*, Cedam, Padova.
- Vannucci A. 2015, *Imperfette simbiosi. Protezione, corruzione, estorsione tra mafia e politica*, in Santoro (a cura di) 2015.
- Vargiu A. 2001, *Il nodo mancante. Guida pratica all'analisi delle reti per l'operatore sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Viano E. C., Magallanes J., Bridel L. 2003, *Transnational Organized Crime. Myth, Power and Profit*, Carolina Academic Durham, NC.
- von Lampe K. 2003, *Criminally Exploitable Ties: A Network Approach to Organized Crime*, in Viano, Magallanes, Bridel, (a cura di) 2003.
- von Lampe K. 2006, *The Interdisciplinary Dimensions of the Study of Organized Crime*, in «Trends in Organized Crime», 9-3, pp. 77-95.
- von Lampe K. e 2004, *Criminal networks and trust*, in «Global crime», 6-2, pp. 159-184.

Zagari A. 1992, *Ammazzare stanca, Autobiografia di uno 'ndranghetista pentito*, Edizioni periferia, Cosenza.

ATTI GIUDIZIARI E RELAZIONI ISTITUZIONALI

- DIA 2000, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2000, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2001, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2001, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2002, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2002, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2003, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2003, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2004, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2004, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2005, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2005, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2006, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2006, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2007, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2007, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2008, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2008, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.
- DIA 2009, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2009, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2010, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2010, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2011, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2011, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2012, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2012, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2013, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2013, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2014, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2014, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2015, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2015, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, II semestre, www.interno.gov.it.

DIA 2016, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia*, I semestre, www.interno.gov.it.

Ordinanza Chimera 2, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Cerra Nino + 20*, 20 ottobre 2014, Operazione Chimera 2.

Ordinanza Chimera, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Cerra Nino + 31*, 8 maggio 2014, Operazione Chimera

Ordinanza Medusa, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale nei confronti di Giampà Francesco + 51*, 21 giugno 2012, Operazione Medusa.

Ordinanza Perseo, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale nei confronti di Fozza Emiliano + 74*, 15 luglio 2013, Operazione Perseo.

DNA 2010, *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2009-30 giugno 2010*, dicembre 2010.

DNA 2011, *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2010-30 giugno 2011*, dicembre 2010.

DNA 2012, *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2011-30 giugno 2012, dicembre 2012.*

DNA 2014, *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2012-30 giugno 2013, gennaio 2014.*

DNA 2015, *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2013-30 giugno 2014, gennaio 2015.*

DNA 2016, *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2014-30 giugno 2015, gennaio 2016.*